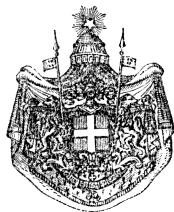


MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
DIREZIONE DI STATISTICA.

ANNALI DI STATISTICA.

SERIE 2^a — VOL. 17.

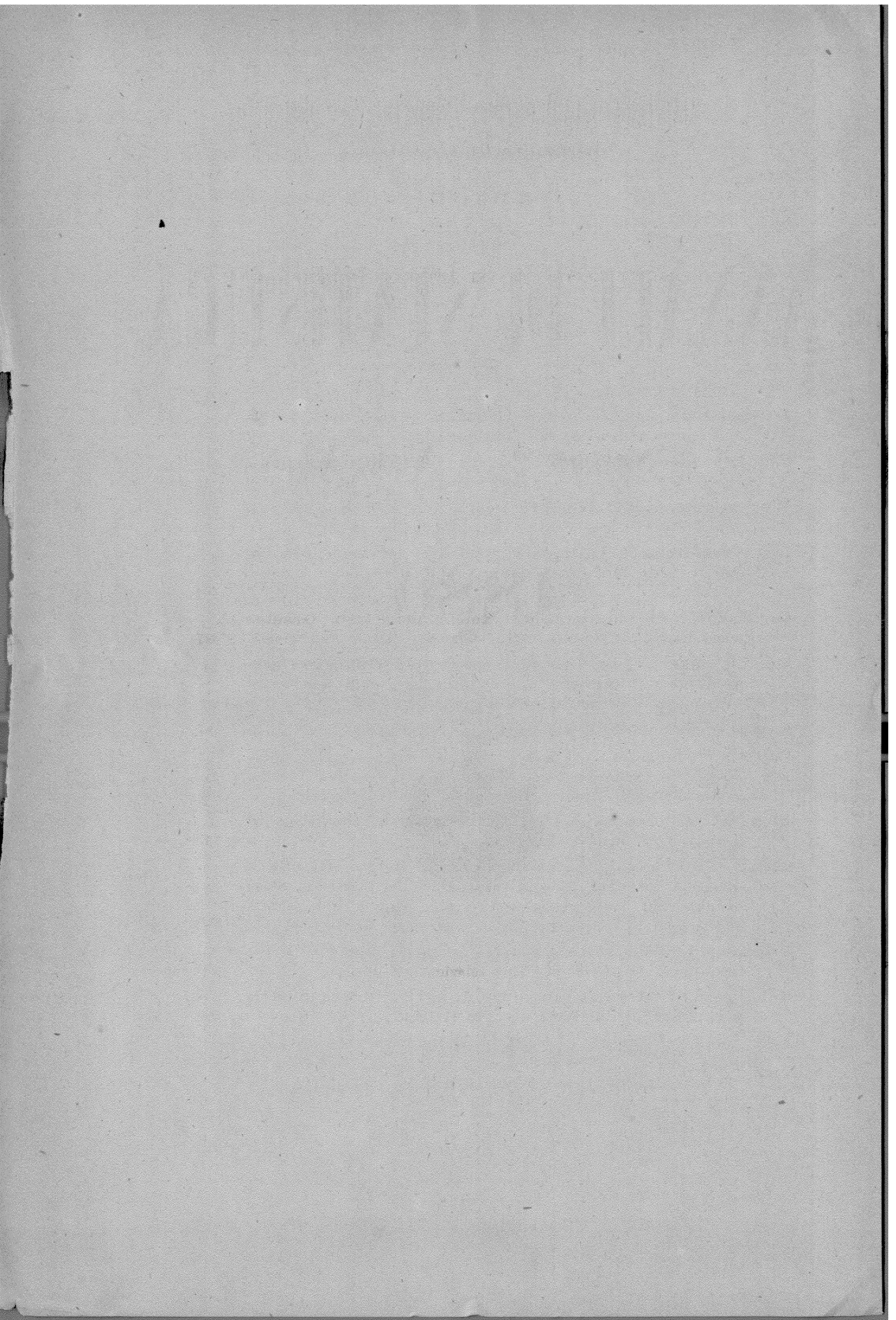
1880.



ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1880

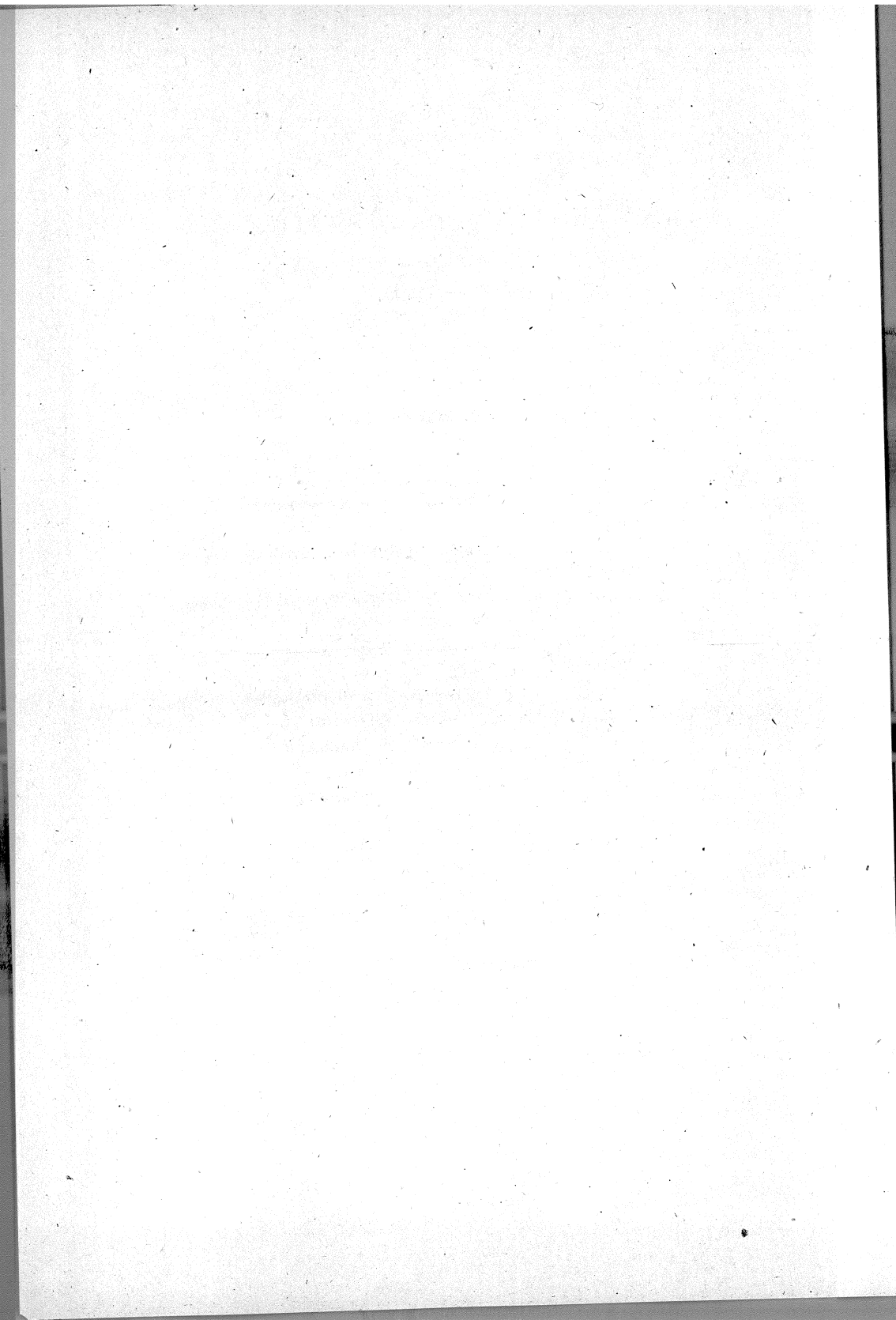


ANNALI DI STATISTICA.

SERIE 2^a — Vol. 17.

ERRATA-CORRIGE.

- Pag. 36 — Anno 1868 — Totale generale, invece di: 93,383,960, leggasi 93,383,857.
- „ 75 — Impero tedesco — Atti al riscaldamento, ecc., invece di: 674,196, leggasi: 674,704.
- „ 75 — Stati Uniti — Atti all'abitazione, invece di: 1,642,229, leggasi: 1,642,292.
- „ 75 — Id., — Atti alla cura della salute, invece di: 252,676, leggasi: 255,676.
- „ 115 — Totale ammontare della rendita, invece di: 48,586, leggasi: 484,586.
- „ 164 — Annó 1869 — Totale, invece di: 33, leggasi: 339.
- „ 168, linea 7, invece di: maggio 1877, leggasi: giugno 1877.
- | | | | |
|--------|-------|--------------|---------------|
| „ 168, | „ 21, | „ Bisian | „ Bisiau. |
| „ 171, | „ 18, | „ Callevaert | „ Callewaert. |
| „ 171, | „ 27, | „ 1834 | „ 1854. |
| „ 172, | „ 29, | „ 1877 | „ 1874. |
-

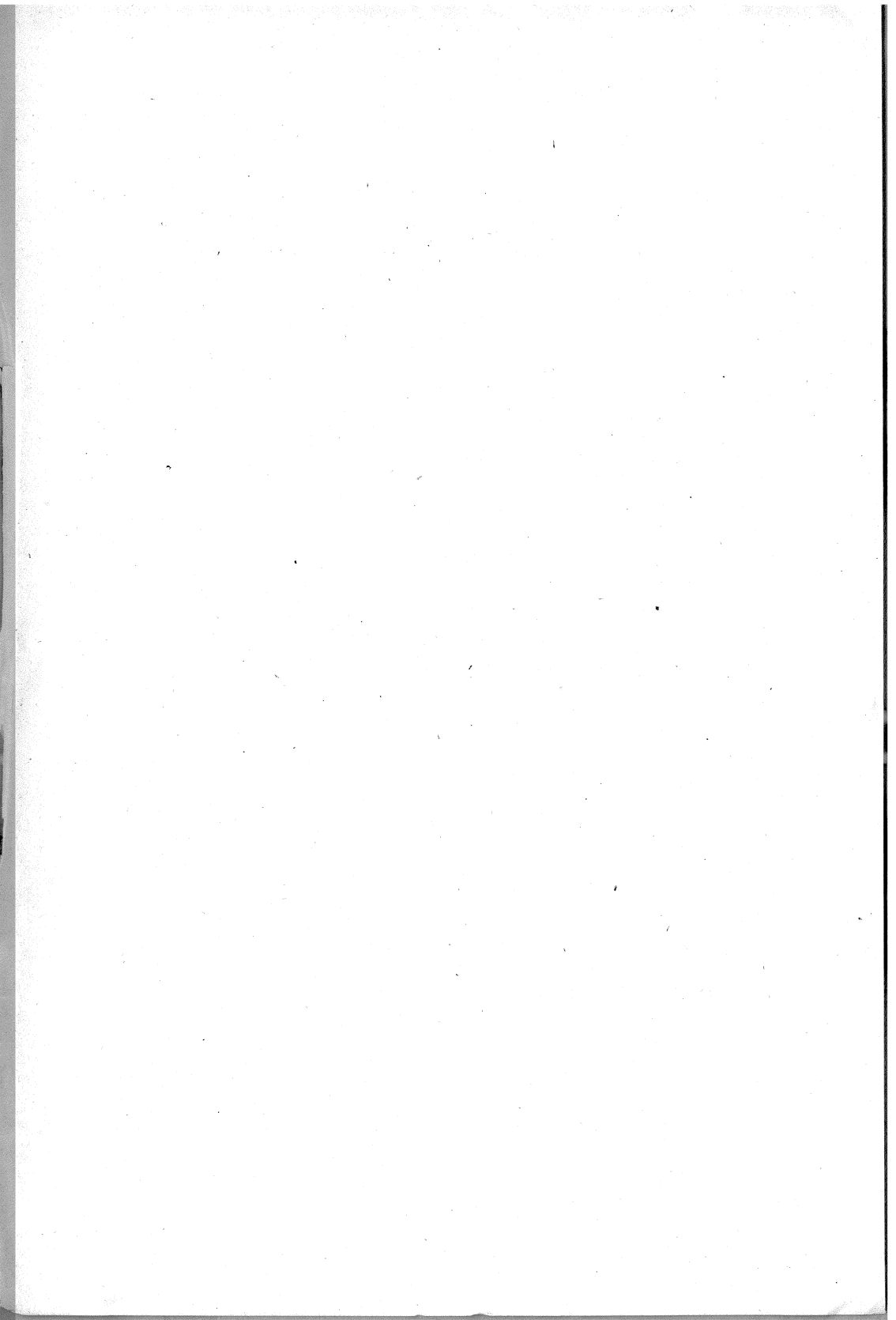


INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

	Pag.
L'imposta del dazio consumo in Italia. — Memoria del professore GIULIO ALESSIO, docente nella Regia Università di Padova	1
Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione, di CARLO F. FERRARIS. — Cenzo bibliografico del D ^F V. MAGALDI	46
Wer ist consument? Wer producent? (<i>Chi è il consumatore? Chi il produttore?</i>) — Sunto bibliografico della memoria del D ^F E. ENGEL	50
Das Verhältniss des Einzelwillens zur Gesammtheit im Lichte der Moralstatistik von prof. H. SIEBECK. — Cenzo bibliografico	81
Die Tarifreform im deutschen Reiche nach dem Gesetze vom 15 iuli 1879 von D ^F JOH. CONRAD. — Cenzo bibliografico	87
Die Entwicklung der Tabacksteuer-Gesetzgebung in Deutschland seit Anfang dieses Jahrhunderts von JULIUS PIERSTORFF. — Cenzo bibliografico..	92
Essays en finance by R. GIFFEN. — Cenzo bibliografico..	97
Patrons et ouvriers de Paris — <i>Réformes introduites dans l'organisation du travail par divers chefs d'industrie.</i> — Sunto bibliografico fatto da R. BANDARIN dello studio di A. FOUGEROUSSE	122
Eleventh Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor. — Cenzo bibliografico..	145
Statistica dei divorzi e separazioni in Belgio, Olanda e Francia, paragonati alla popolazione rispettiva, classificata per culti professati e al numero dei matrimoni. — Notizie raccolte ed ordinate dal signor GIULIO ROBYS ..	168
Ordinamento della statistica delle cause di morte — R. Decreto 18 novembre 1880 e relativa relazione a S. M. il Re	187
Pubblicazioni fatte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio dal 1861 a tutto il 1880	203



L'IMPOSTA DEL DAZIO CONSUMO IN ITALIA

PER

GIULIO ALESSIO

DOCENTE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA.

L'economia politica, nel modo con cui viene attualmente coltivata in Italia, appalesa due particolari tendenze. Con l'una di esse si mira a raccogliere in forma precisa e completa le leggi generali della scienza, siccome vennero elaborate negli ultimi vent'anni massimamente in Germania ed in Inghilterra, quasi preparando le teoriche necessarie allo studio de' fenomeni economici e finanziari del nostro paese: è la tendenza che raccoglie intorno a sè vecchi e giovani scienziati, e fra questi le più balde speranze del nostro avvenire scientifico. Con l'altra invece, una falange più modesta, più sparpagliata, ma ancora più irrequieta, indaga anzitutto i fatti offerti dall'esperienza nazionale, raccoglie intorno ad essi le leggi o induce le modificazioni da arrecare alle leggi e cerca di cogliere il segreto di quel malcontento economico-sociale, che serpeggia nel popolo italiano, prima e principale causa dell'incerta ed oscillante condizione del suo civile sviluppo. Di queste due tendenze a noi sembrano utili entrambe: la prima, perchè appresta allo scienziato ed al legislatore una guida spesse volte sicura nell'esame d'una parte notevole dei fenomeni economici, utilissima l'altra come quella che sola vale ad assicurare alla scienza un indirizzo originale, veramente positivo, e ad apprestare alla legislazione argomenti di riforme ormai mature da tutti agognate, alla nazionale vitalità necessarie: fortunata armonia d'interessi che congiunge indissolubilmente la scienza e la patria e le rinnova ambedue collo stesso alimento rigeneratore, la riforma della società nazionale. Questo riflesso c'indusse a seguire con qualche attenzione gli effetti d'una imposta pur troppo assai diffusa in

Italia, radicata nelle consuetudini locali, stromento spesse volte di capricci di casta e più spesso fatta forte da pregiudizii economici, l'imposta sul dazio consumo, servendoci in una parte dei materiali offerti dall'inchiesta industriale, per quanto di data certo non più recente, non ismentiti, ma dolorosamente confermati dalle condizioni attuali. Nè ci parve inutile il richiamare alla memoria alcuni fatti quando l'attenzione di due Ministeri si dichiarava rivolta da lunga mano all'interna riforma daziaria.

I.

Antichissima è in Italia l'imposta del dazio consumo. Già fin sotto i primi Re di Roma e lungo tutto il periodo della repubblica concedevansi a' gabellieri appalti di dazii e questi venivano commisurati sul valore delle merci e delle derrate introdotte nei municipii o transittanti pe'diversi territorii. Gl'imperatori ne accrebbero il numero ed aumentarono il tasso dell'imposta estendendone l'applicazione a tutto l'impero: lo stesso Giustiniano pur esonerando dal dazio quanto s'introduceva per uso proprio o per necessità del fisco, manteneva le imposizioni sovra ogni merce importata per causa diversa, in ispecie pel traffico. Nell'epoca barbarica sembra diminuito il numero e l'importanza finanziaria dei dazii, sia perchè fosse scemata la circolazione delle merci e la quantità degli scambi, sia perchè la popolazione vivesse di preferenza sparpagliata nei territorii di quello che raccolta nelle città; ma rivivono numerosi nell'epoca Carolingica col nome generico di *telonea* e con quello speciale di *foratica*, *portatica*, *ripatica* a seconda che il pagamento se ne faceva sui pubblici mercati, nella rivendita al minuto, o all'entrata dei borghi cittadini, o all'approdo dei fiumi. Però in quel periodo di tempo ed anche nei periodi successivi il principe non intendeva di colpire il consumo, quanto di tassare il transito; la regalia, privilegio e conseguenza della sovranità d'allora, trovava giustificazione nel diritto del principe al proprio riconoscimento, ond'è che i limiti reali dell'imposta dipendeano più che dalla natura di essa dall'arbitrio di chi la stabiliva. Questo concetto si fece più evidente quanto più sminuzzossi per opera del feudalismo l'autorità sovrana; ed allora col pretesto di esercitare il potere si volle in realtà raggiungere uno scopo finanziario e si imposero molteplici dazii e ai confini del feudo e nell'interno, per ogni via, per ogni porto costringendo i viandanti a transitare colle loro merci anche senza necessità per i luoghi delle esazioni. Egli è vero però che in tal guisa si snaturava il carattere speciale e la denominazione dell'imposta poichè i dazi in-

terni si confondevano spesso in un solo tributo coi dazi doganali, quanto più ristretta la superficie del territorio su cui il feudatario esigeva la tassa.

Nel periodo dei governi comunali ed anche in quello successivo dei principati per quanto appariscano nelle altre imposte mutamenti ed innovazioni ispirate a principii d'uguaglianza veramente democratica l'imposta del dazio consumo non scema d'intensità e di diffusione: numerosissimi, spesso col nome di *leyde*, colpiscono il traffico al minuto del pane, del vino, del sale, delle carni, delle spezierie, perfino talvolta delle scarpe, ora pagati dai forestieri, ora dagli stessi cittadini; qui, imposti soltanto sulla rivendita, là all'entrata ed anche all'uscita dei prodotti. E perciò si trovano nel dominio Veneto con forme ed incidenze molteplici secondo le diverse comunità, nella Repubblica di Genova, nella Repubblica e nello Stato di Milano, e in generale in tutti gli staterelli d'Italia ancor talvolta confusi coi dazi doganali quanto meno estesa la cerchia della territorio intorno alla capitale. Nella stessa Repubblica di Firenze, dove lo sviluppo più ampio dei principii democratici avrebbe dovuto armonizzare con più mite sistema di imposte indirette, dazi di consumo figurano fra le più ricche entrate del comune: e il Villani nella sua celebre statistica economica-finanziaria di quella città, registra, oltre alle gabelle sul sale, sul macello delle bestie, sulle farine o macinatura e moltissime altre un'importo di ben 90200 fiorini d'oro per la *gabella delle porte di mercanzia o vittuaglia* e altri 58300 per la *gabella sulla vendita al minuto del vino*. Nè per quanto l'istituzione del catasto (1427) e il sistema della progressività nella fissazione dei redditi dei cittadini, così astutamente accarezzato da Lorenzo de' Medici, accennasse ad una potente formazione d'un sistema d'imposte dirette, perdono di valore alla mente dei finanzieri fiorentini dei tempi posteriori le gabelle, ove si rifletta che il Varchi espone un reddito di 73000 fiorini per la *gabella delle porte* ed un importo di 53000 siccome pagato al *camarlingo del Sale, del macello delle carni e del vino*: cifre dalle quali, benchè si possa desumere un progresso nell'accentramento amministrativo degli incassi, non si conclude ad un cangiamento nell'ordine dei tributi avvegnachè la diminuzione dei redditi corrisponda ad una diminuzione nella popolazione. Nè solo nell'Italia settentrionale e nella centrale, ma puranco nelle provincie del mezzogiorno; ove sembrerebbe che la forma monarchica avesse dovuto contrastare lo sminuzzamento del potere sovrano, erano diffusi con vari nomi e regolamenti i dazi interni; poichè e sotto i Normanni e più sotto gli Svevi, in ispecie da parte dei municipi, si colpisce l'alimentazione più necessaria e in Napoli durante il dominio degli Angioini colla *gabella delle sbarre* viene tassato alle porte della città e il bestiame e la

carne e il pane e il vino con redditi tanto invidiati che spesso lo Stato ne usurpa a danno della città i vistosi guadagni.

La costituzione degli Stati italiani e il successivo predominio delle dominazioni straniere non alterò i caratteri e l'incidenza dell'imposta. Però mano mano andò diminuendo il numero dei piccoli Stati in cui la penisola si divideva, se non può dirsi che per lungo tempo si rior- dinassero ed accentrassero i dazi di consumo in cespiti particolari con precise norme e tariffe, può ben ritenersi che la loro amministrazione fosse nei principali Governi disgiunta dall'amministrazione doganale. Così nel regno di Napoli fu fatta una separazione precisa delle due categorie di redditi soltanto sotto il Governo spagnolo, chiamandosi *arrendamenti* i dazi di consumo e fra questi distinguendosi quelli della capitale, che per la natura degli oggetti colpiti meglio rivestivano l'attuale carattere dell'imposta. Però la distinzione nei capitoli del bilancio d'allora non fu accompagnata da alcuna mitigazione nel tasso dell'imposta e nel sistema della sua percezione: il Bianchini ricorda che il dazio sul vino a Napoli salì nel 1577 al 66 per cento del valore: e quanto spetta al modo di esigerla, sotto i Medici e sotto i Lorenesi come durante il dominio degli Spagnoli a Milano, a Napoli, a Palermo il regime daziario interno si fece più aspro e più intollerabile pel diffondersi sempre crescente degli appalti, là soprattutto, come nel regno di Napoli, dove i tributi indiretti si cedevano ai creditori dello Stato, a particolari persone o agli stessi monasteri o si accordava ai piccoli comuni la facoltà di aumentare e di estendere capricciosamente il tasso dell'imposta e i generi su cui si riscuoteva.

Fu opera della legislazione austriaca in Lombardia, della lorenese in Toscana, delle ardite ma non complete riforme di Carlo III nel Mezzogiorno, di combattere e di riparare agli abusi del modo di percezione: però niuno ebbe il pensiero di mutare il carattere essenziale dell'imposta; che anzi sulla fine del secolo scorso essa assunse in alcuni paesi una forma più ordinata e più naturale alle sue applicazioni nei centri maggiori e nei centri minori, nelle città come nelle campagne. Così nella Lombardia austriaca il legislatore italico trovava già particolarmente regolato il tasso governativo sui comuni murati e quello sui comuni aperti o foresi e i primi ripartiti in tre classi con tariffa graduale a seconda dei vari articoli; nè basta; chè, dato un'assetto amministrativo alle finanze dei comuni si accordava ad essi il diritto di accrescere a proprio vantaggio con un dazio addizionale quello principale dello Stato.

Però mentre in allora il quoto della tariffa poteva dirsi non grave e la quantità dei generi tassati non di soverchio numerosa, il legislatore del regno italico, tratto dalle necessità d'un bilancio più ampio e

più rispondente ai nuovi bisogni comprese nuovi generi nella tariffa e ne alzò alquanto il tasso, pur mantenendo e meglio regolando quei criteri che il regime austriaco aveva già introdotti ed applicati nella ripartizione dei comuni e nel modo di riscuotere la tassa. E del pari il provvido governo di Murat nelle provincie meridionali, compiendo l'opera spesse volte timida e difettosa del regime anteriore richiamava allo Stato la rifusione degli arrendamenti, ne componeva un'azienda a parte da quella delle private (diritti riservati) e riordinava, abolendo o mitigando i più vessatori, i dazi della capitale.

Però allorché l'unificazione politica rese necessaria l'unificazione anche nel sistema tributario i concetti predominanti sul principio del secolo nel regime dell'imposta avevano subito una notevole alterazione sotto l'influenza di quelle cause politiche che in vario modo diressero e preordinarono i criteri amministrativi e legislativi durante il periodo intermedio. Tranne il regno Lombardo-Veneto in cui gli ordini italici si mantennero nelle loro basi fondamentali, conservando l'imposta sul dazio consumo il carattere di tributo governativo e soltanto pei redditi addizionali, di volta in volta accordati e prescritti, quello di tributo locale, in alcune regioni, fosse dimenticanza di quei criteri economici che avevano presieduto dapprima alla riforma, fosse antipatia per principii incompatibili con un regime reazionario, si manifestò anche in tali ordinamenti un deplorabile ritorno al passato. Così nel regno delle Due Sicilie la tariffa del 20 aprile 1818 assoggettava a tributo ben 88 oggetti tra cui diversi animali, vini, canape, carta, generi d'alimentazione, materie prime e prodotti compiti spesso quasi uguagliando col dazio il valore dell'oggetto. E poichè in quelle provincie la vera imposta sul dazio consumo rivestiva in gran parte un carattere locale, formando un reddito della capitale e dei centri minori, la sua incidenza era tanto più grave quanto più abbandonato all'autorità dei municipi il potere di regolarla.

Egli è vero tuttavia che se ordini viziosi prevalsero nelle provincie meridionali ed anche in alcune dello stato ecclesiastico, il sistema di libertà inaugurato nel regno di Sardegna, la nobilissima ambizione di applicare nelle riforme economiche e nella ripartizione dei tributi i principii suggeriti dalla scienza e dall'esempio degli Stati più progrediti, vi avevano fatto trionfare un regime daziario non solo superiore e di gran lunga a quello delle altre provincie della penisola, ma ben anche ai sistemi prevalenti nella Francia, nell'Austria-Ungheria e nella Spagna. Colà infatti divieto ai comuni e allo Stato d'assoggettare a dazio le derrate coloniali, i generi per tinta e per concia, i metalli, i cereali, le biade, gli erbaggi e legumi, le pelli, i mobili, la lana greggia ed altre materie industriali; colà assoluta abolizione d'ogni

dazio locale su questi generi dapprima esistente in forza delle tariffe del 1823 e del 1848; colà da ultimo abbandonati ai comuni i dazi residui, mercè un canone gabellario a favore dello Stato ripartito fra quelli nella proporzione di 0,90 per abitanti (tranne Genova e Torino) e in gran parte soddisfatto con redditi non daziari come avveniva, al dire di Cappellari della Colomba, per ben 2113 comuni delle antiche provincie. Perciò con tali norme anche nel regno di Sardegna l'imposta assumeva un carattere affatto locale poichè lo Stato non prescriveva con quali redditi dovesse il canone gabellario soddisfarsi nè figurava punto nella ripartizione di esso fra i rivenditori. Nè soltanto nel regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie, ma anche nella Toscana, nelle Marche e nell'Umbria l'imposta provvedeva in massima parte ai bisogni degli organismi minori; solo nella Lombardia, nella Venezia e nell'Emilia essa formava una delle entrate generali dello Stato. Così prima della legge del 1864 mentre nella Lombardia l'importo complessivo delle esazioni raggiungeva lire 8,832,534 di cui lire 146,232 spettavano allo Stato, e nell'Emilia toccava lire 6,190,672 di cui lire 3,036,402 entravano nelle casse governative, nel regno di Sardegna di lire 9,205,696 solo 625,452 lire per gabella sulle bevande e cibi zuccherinati riscuoteasi dal Governo, nelle provincie napoletane e siciliane di lire 13,367,424 l'erario non percepiva che lire 343,000 pel dazio sulla neve nella città di Napoli, nelle Marche e nell'Umbria da lire 2,389,753 non ritraeva che lire 445,519 per dazio sul vino e nella Toscana il reddito di lire 4,442,885 andava tutto a favore dei comuni.

In tal guisa il legislatore italiano, riordinando nel 1864 l'imposta sui consumi, trovava contro l'opera sua notevoli difficoltà. Poichè di fronte a chi intendeva ricavare dalla consumazione un reddito alquanto largo per provvedere alla necessità del bilancio di una nazione giovane, così bisognosa di rapido e permanente progresso, l'imposta aveva in quella vece assunto un carattere in gran parte locale, formando la fonte più importante dei redditi municipali. Aggiungasi la disformità della tariffa sì nella qualità dei generi tassati che nel grado di tassazione, la varietà dei criteri nel ripartire per classi i comuni, la molteplicità delle leggi e dei regolamenti e le difficoltà contrattuali ed amministrative, presentate dal sistema degli appalti, nella esazione dei dazi, diffuso in gran parte del regno in specie nelle provincie meridionali. Tuttavia quando si tenga conto delle condizioni finanziarie della penisola, non può farsi biasimo al legislatore d'aver costituito in tutta l'Italia il tributo daziario siccome imposta dello Stato, oltrechè dei comuni. Nè si può negare che egli sia stato felice nella scelta dei criteri generali di riordinamento, dacchè fra le norme regolatrici il dazio consumo vigenti in allora seguì quelle più adatte al suo scopo e

meno gravose per la condizione degli erari comunali, assicurando a sè stesso l'imposizione sulla carne e sulle bevande vinose ed alcoliche ed accordando ai comuni, oltre il diritto di accrescere a proprio favore con dazio addizionale quello erariale, la facoltà di colpire con propria imposta alcuni generi ed alcune merci: concetto in molta parte conforme a quello prevalente sotto il regime italico ed austriaco, ma combinato con nuovi e più larghi poteri accordati ai municipi. Si noti ancora che per la scelta dei generi sottoposti a tassa governativa e per il *maximum* assegnato, per il quale le carni di bue non avrebbero potuto venir colpite oltre 30 lire per capo nei comuni maggiori ed il vino oltre lire 5, anche il peso a cui i consumatori erano universalmente assoggettati, benchè superiore al tasso d'alcune legislazioni precedenti, non poteva considerarsi gravoso. Ma quanto il legislatore potè attuare a vantaggio delle popolazioni regolando il dazio governativo, certo non gli riuscì di conseguire riordinando il dazio proprio dei comuni, poichè in tal parte fu dimentico di quei criteri economici secondo i quali le leggi italiane e soprattutto le leggi Sarde del 1851-54 volevano tutelato il libero svolgimento della produzione da ogni arbitraria ingerenza del regime daziario. E l'opera sua fu tanto maggiormente guastata quanto più larghe e senza limiti le leggi successive accordarono facoltà di imposizione ai comuni, e nei riguardi dello Stato stesso aggravarono, più che dapprima non si fosse voluto, il peso a cui erasi sottoposta la consumazione degli abitanti. È ciò che noi dimostreremo ora per quanto concerne la produzione e la circolazione dei beni soggetti all'imposta come in seguito per quanto appartiene al consumo.

II.

La legge del 3 luglio 1864, oltre il dazio addizionale, accordava ai comuni la facoltà di imporre indipendentemente dallo Stato il dazio sugli altri commestibili e bevande, sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, saponi, materie grasse ed altri di consumo locale di natura analoga agli stessi. In tal guisa il campo d'azione assegnato ai comuni era piuttosto ampio e l'Italia veniva a collocarsi fra gli Stati europei che concedevano agli organismi locali più larga facoltà d'imposizione sui consumi.

Certo non potevasi paragonare ancora alla Spagna, che a quanto espone l'illustre De Parieu, colpisce 99 oggetti ripartiti in 9 classi senza distinzione fra qualità superiori ed inferiori; ma trovavasi inferiore alla Prussia che restringe il diritto d'imposta comunale alle bevande, ai combustibili, ai commestibili ed ai foraggi; alla Baviera ed

al Baden dove sono tassate soltanto le bevande, i cereali, i commestibili, e per il Baden il carbon fossile e la legna; all'Assia-Darmstadt che risparmia i materiali da costruzione, i saponi e le stesse carni macellate, e la lasciava ben lontana dal Belgio che aveva abolito nel 1861 ogni dazio comunale; dall'Olanda che s'apprestava ad abolirli come fece nel 1865; e dall'Inghilterra la quale, pur colpendo coll'accisa gli spiriti, lo zucchero, la cicoria e l'orzo tallito, lasciò esenti da dazi comunali, dopo le riforme del 1832-46, ogni materia industriale alimentare, ove si faccia tenue eccezione pei comuni di Londra e di Edimburgo, dei quali il primo tassa all'entrata il vino ed il carbone, ed il secondo il bestiame. Se tuttavia si fosse mantenuta dalle leggi successive la tariffa comunale del 1864 si avrebbe potuto almeno sperare che i criteri economici a cui il legislatore in tal parte erasi ispirato, troppo conformi a quelli delle leggi francesi del 1814 e del 1816, si sarebbero mutati col progresso delle cognizioni e dell'esperienza. Ma pur troppo il decreto legislativo del 28 giugno 1866, le proroghe concesse successivamente d'alcune sue disposizioni e la legge dell'11 agosto 1870, anzichè porvi riparo, accrebbero i perniciosi effetti d'inconsulta larghezza. Ed infatti la prima di quelle norme aggiungeva una nuova categoria di oggetti tassabili, i mobili, ed accordava ai comuni, benchè limitatamente per l'anno in corso, e col voto della Camera di commercio e col parere del Consiglio di Stato, la facoltà di aggiungere altre materie di consumo locale analoghe a quelle sovrandicate. Questo potere concesso ai comuni con tali restrizioni e cautele ammetteva quasi implicitamente che i nuovi oggetti da colpirsi fossero di natura diversa da quella dei generi di consumo prima indicati; altrimenti non si avrebbe compreso il perchè di tante formalità aggiunte ad un diritto che prima e poi si esercitava liberamente sugli oggetti di natura analoga a quelli colpiti dal dazio. Perciò fin d'allora cominciosi ad assoggettare alla tassa alcune materie per natura loro rivolte più ad uso della industria che al consumo, riuscendo condizioni inefficaci il voto della Camera di commercio e il parere del Consiglio di Stato, troppo preoccupati dallo stato finanziario degli erari comunali per darsi pensiero degli effetti che ne provenivano alle economie individuali. Quando poi giunse la legge del 1870, la quale accordava ai comuni la facoltà d'imporre fino al 20 per cento del loro valore su **ALTRI OGGETTI** diversi da quelli che lo stato gravava di dazio, vennero legittimati gli abusi d'una interpretazione troppo estensiva e venne fatto regolare quanto prima non poteva avvenire che in forza d'una eccezione.

In tal modo estendendo lo scopo e il significato delle norme portate dalla legge del 1864 i comuni legittimamente comprendevano nelle categorie di combustibili, materiali da costruzione, ecc., oggetti più

idonei alle trasformazioni dell'industria che al soddisfacimento diretto dei bisogni personali.

E qui è necessario, alla luce dei fatti offerti dall'inchiesta industriale del 1873-75, analizzare e riconoscere gli effetti prodotti dall'imposta sulle principali industrie, affinchè sia reso evidente il pregiudizio da quella arrecato al loro progressivo sviluppo, per quanto giovanile, promettente. E ciò tanto più dacchè, sebbene l'opinione pubblica, l'opera della giurisprudenza e le tendenze legislative combattano il funesto indirizzo dei municipi, vi persistono invece i Consigli comunali, che continuano a colpire le stesse materie e per bocca dei sindaci dei principali comuni italiani nel Congresso recentissimo di Torino, reclamando dallo Stato la cessione dell'imposta del dazio-consumo, non appalesarono alcuna intenzione di voler ristretta la loro facoltà d'imposizione.

Fu sempre pesantissimo per le industrie il dazio sul combustibile. A Venezia l'obbligo di pagare 0 12 per quintale di legna, cioè il 3 1/2 per cento secondo alcuni, il 4 per cento secondo altri del valore della legna, portò un forte pregiudizio all'industria delle vetrerie, in ispecie a quella dei vetri soffiati: e fu resa più difficile la concorrenza colle fabbriche della Boemia, le quali acquistano il combustibile per un prezzo di un terzo minore. A Ravenna l'industria vetraria ebbe strozzata la propria vitalità in seguito a pari aumento del dazio comunale sulla legna ed egualmente a Foligno, ove un produttore esclama che i cittadini sembrano ambiziosi più d'aggravare le industrie locali che di incoraggiarle (1).

La Camera di commercio di Padova si lagna del dazio-consumo sul carbon fossile, sulla lignite e sulla torba, perchè impedisce, difficolta l'economia nel combustibile, l'erezione di nuove fabbriche e la sostituzione ai vecchi e difettosi strumenti manuali dei meccanismi più perfetti condotti da forza motrice a vapore coi quali soltanto è possibile di sostenere la concorrenza coll'estero. Nota poi come esso colpendo il *coke* vada a ferire tutte le piccole imprese industriali di quella città, ove il *coke* viene acquistato soltanto da fabbri ferrai, da maniscalchi, meccanici ed altri consimili esercenti, che se ne servono in luogo del carbone ordinario. Nè tali lamenti si ripercuotono in un angolo solo d'Italia; ad esempio, un coraggioso industriale inglese residente in Sicilia, il signor Eaton di Villa San Giovanni si dichiara bersagliato

(1) I varii fatti registrati in questo lavoro si trovano esposti nelle deposizioni orali e scritte e nei rapporti delle varie rappresentanze degli interessi commerciali già pubblicati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio nei volumi che contengono i verbali dell'inchiesta industriale.

dalle autorità comunali che lo tassarono fortemente nel carbon fossile per colpire la sua industria di molitura del grano a vapore. Però l'esempio più eloquente degli arbitrii e della ignoranza dei Consigli comunali in questa materia è dato dal comune di Lercara presso Palermo: esso infatti, dopo aver ottenuto d'estendere il raggio della sua cinta daziaria oltre 1500 metri dall'abitato vi comprese con tale misura la maggior parte delle miniere, stabilì un dazio sul carbon fossile che viene consumato dalle macchine a vapore in quelle adoperate, e per tal guisa pose le miniere di Lercara in condizioni peggiori d'altre miniere più lontane, recando non lieve danno all'unica industria che dia pane e vita al paese.

Un'altra forma di produzione ehe il dazio sul combustibile arrestra e pregiudica è la ceramica. A Firenze il Cecchi attribuiva a tal cagione il lento e poco promettente sviluppo di essa. A Savona invece si nota un curioso contrasto: colà mentre il Consiglio comunale mostrossi tenerissimo per le industrie che adoperano il carbon fossile, riducendone il dazio da lire 3 60 a 0 36, aggravò la mano su tutte le forme di combustibile necessarie all'industria ceramica, imponendolo di 0 50 sulla legna minuta, di lire 1 sulla legna grossa e di lire 2 50 sulla paglia e sulla stoppa, arrecaudo a chi produce, giusta la deposizione di un fabbricatore, l'aggravio annuo di lire 500. In terra vicina, a Voltri, si protesta contro il dazio d'entrata sul carbon fossile che incaglia lo sviluppo di quelle industrie metallurgiche, per cui vivono migliaia di operai: ben altrimenti dal comune di Castellammare di Stabia che domanda mitissimo contributo all'industria metallurgica paesana, fedele a quel principio economico che ravvisa nello sviluppo e nella prosperità delle fonti di produzione locali il modo più sicuro di arricchire il comune.

Il dazio sul combustibile parve sempre grave anche agli artefici di orificeria, di gioielleria vera o imitata di Milano, sicchè ne ringraziarono l'intelligente municipio quando ne volle esonerato il carbon fossile; desideravano però l'abolizione di quello sulla legna da fuoco e sul coke, materie prime della loro produzione. Ed eguale desiderio espressero i tessitori di cotone a Vigevano e quelli che si danno all'industria tintoria a Pisa, ove la legna è tassata fino all'11 per cento. Nè dimentichiamo Genova, che in questo argomento dei dazi comunali ha una dolorosa preminenza, poichè la fabbricazione della carta e l'industria farmaceutica per l'elaborazione dei prodotti chimici d'origine organica vi trovano un potente ostacolo nel forte aggravio imposto sul carbon fossile e sulla legna.

L'errato concetto per cui si collocò il legname tra gli enti tassabili, quasichè fosse destinato soltanto ad usi culinari e al riscaldamento

delle stanze, ha per indiretta via menomato il progresso di due industrie nazionali degne di molta cura da parte del legislatore, l'industria della mobilia e la fabbricazione delle carrozze. Così a Torino i dazi municipali colpiscono solo per tal via il valore dei mobili del 5 per cento: sono gravosissimi a Genova, a Porto Maurizio, a Varese, a Cremona, a Parma; a Chieti il dazio sul legname, insieme a quello sul ferro, accrebbe il prezzo delle mobilia e ne diminuì lo smercio; a Catania, a Bosa, a Sassari la produzione scemò anche per tale causa. Quanto all'industria della fabbricazione delle carrozze, i dazi municipali sul legname influiscono sinistramente sovr'essa a Vicenza, tantochè se ne desidera almeno la riduzione; a Milano essi fecero aumentare del 20 per cento il valore della materia prima, con particolare pregiudizio dei mobili d'uso comune e con particolare vantaggio dell'industria straniera.

Le leggi del dazio consumo permettono ai comuni di tassare anche i materiali da costruzione. Ne derivò grave detrimento all'industria edilizia: così il Marescotti notava dinanzi la Commissione di inchiesta, che, mentre la tassa sui fabbricati sale in Bologna al 36 per cento della rendita, il dazio consumo aggiunge un nuovo impedimento alle imprese di costruzione, colpendo tutti i materiali. Del pari a Verona, a Pavia ed a Roma, ove si grava con dazio di lire 3 l'entrata di ogni centinaio di mattoni refrattari, sebbene fabbricati nella provincia con materia prima nazionale: un industriale vi esclama che tal dazio sembra fatto appositamente per distruggere quelle imprese. Eppure l'esperienza d'altri popoli s'era mostrata affatto contraria a tale imposizione. L'Inghilterra aveva abolito quello sui mattoni fin dal 1850 e sulle tegole fin dal 1833; e fin d'allora Parnell rimproverava ad esso di pesare fortemente sull'industria in ragione diretta del numero e dell'importanza delle costruzioni necessarie alle manifatture ed ai magazzini; egli lo considerava, e ben a ragione, una causa di diminuzione dell'impiego del lavoro e del capitale (1).

La tendenza poi di colpire la materia prima delle singole industrie si può dire generale. A Firenze spesso la materia prima paga ciò che non dà il prodotto compito; così i piombi sono colpiti da un dazio di entrata, a cui non soggiace la materia lavorata; laonde in frequenti occasioni chi commercia in quegli oggetti fa lavorare i piombi a Livorno per evitare la imposta. Gli stessi strumenti musicali hanno trovato nel comune di Torino un fiero tassatore nelle corde di violino, la loro materia prima; e gli industriali interrogati se ne lagnarono con molta energia. A Voltri tutte le materie prime dell'industria della

(1) ESQUIROU DE PARIEU, *Traité des Impôts*, vol. 3, p. 97.

filatura del cotone sono colpite dal dazio: si paga sul carbon fossile che serve alla fabbricazione, sul petrolio necessario all'illuminazione, sull'olio utile alla pulitura e alla motilità delle macchine, sulla farina con cui si apparecchiavano le stoffe, ecc., ecc. Egualmente per la tessitura del cotone. Un'industriale della Liguria si lagna che si paghi il dazio sul carbone consumato dalle macchine, sull'olio, su qualunque materiale e quindi sulla calce, sulle pietre, sulla pozzolana e sui mattoni, sul legname, su tutto quanto si trasporta per mezzo della ferrovia e si arriva così, a detta del produttore, a 2000 lire all'anno d'imposta, senza far calcolo del diritto di peso e misura.

Sia pure dipinto il quadro a tinte un po' esagerate: ne resta abbastanza per capacitarsi del vero.

Nè i dazi comunali s'accontentarono di tassare la materia prima: che anzi resero imponibili gli stessi prodotti, in ispecie se destinati ad alimentare altre industrie. Tali i dazi sui cuoi, sulle pelli e sulle lavorazioni con essi confezionate: a Torino si domandava infatti l'abolizione dell'imposta per promuovere lo sviluppo di quella produzione: a Savona, a Pavia, a Roma, se ne lamenta per essi ristretta ed immiserita l'offerta: a Capua un industriale esclamava ch'egli rispetta i dazi governativi, non i municipali, tra cui quelli sul misto tandischio e sulla scorza, per cui dà al comune assai più che non per tributo di ricchezza mobile allo Stato. Non altrimenti si pensava in Inghilterra nel 1830, quando l'imposta sul cuoio vi fu soppressa. Dalla sua abolizione e da quella del dazio d'importazione sulle pelli straniere fatta nel 1844 da Roberto Peel, il popolo inglese ritrasse largo profitto nel buon mercato di una materia utile al vestito dell'uomo, per la mobilia delle abitazioni, per la fabbrica dei finimenti delle vetture, per la legatura dei libri e via via (1).

Anche la carta trovò presso moltissimi comuni ostacoli nelle imposizioni locali. A Bologna il dazio consumo vi arriva al 7 per cento: in altre città d'Italia vi è ristretto al 2 o al 3 per cento. Il secondo congresso tipografico ha vivamente censurata tale imposta, perchè nemica della comunicazione del pensiero scientifico e letterario. Eppure a Novara e a Brescia l'industria tipografica vide per esso limitata la propria produzione: a Reggio d'Emilia si tassa perfino l'entrata dei caratteri e delle macchine tipografiche; e a Genova, quasi non bastasse il dazio di lire 7 al quintale sulla carta, se ne impose un altro sui libri stampati a maggior gloria e lustro della diffusione del pensiero nazionale. Vedasi a che sono giunti i nostri comuni sotto la pressione di un sistema tributario ed amministrativo così disordinato! Un'industria

(1) ESQUIROU DE PARIEU, *Traité des Impôts*, vol. 3, p. 105.

sembrava fiorire specialmente nelle provincie settentrionali, ed eccone allentato il progresso! Notisi poi che simile imposta non è soltanto un impedimento della produzione intellettuale, di cui la carta può considerarsi importantissima materia prima, ma rende più difficile e più costoso l'uso così vantaggioso di essa nell'imballaggio e in altre funzioni commerciali. In Francia non venne mai introdotta, benchè Napoleone III ne facesse studiare un apposito progetto. Nell'Inghilterra fu abolita dalla Camera dei lords soltanto nel 1861; ma moltissime cautele ed esenzioni ne avevano per lo innanzi impediti gli effetti più perniciosi (1).

III.

Sembra destino dell'imposta del dazio-consumo di produrre consimili effetti in ogni popolo presso cui venne per sventura di lui applicata. Le stesse lamentazioni che ripercoteansi vent'anni fa lungo le rive della Mosa e ripercoteansi tuttora nella Francia, nella Spagna e negli altri Stati che attuarono quell'imposta, echeggiano nella Liguria, nella valle del Po, nell'Italia centrale, nei centri popolati della Puglia come nell'Italia insulare. Tale osservazione non ritrasse mai tanto il vero, quanto relativamente agli effetti del dazio-consumo sulla circolazione delle ricchezze nel mercato interno. Nè si può procedere a differenti conclusioni quando si considera anche in via astratta la natura di tale tributo indiretto. Talvolta infatti esso colpisce per due volte lo stesso oggetto all'entrata della città che elabora e prepara la materia prima, all'ingresso di quella ove si smercia e consuma il prodotto compito. Spesso le città popolate si trovano in condizioni più difficili di produzione e di spaccio di fronte ai borghi che le circondano: in questi, ove il dazio-consumo non tassa che la vendita al minuto di alcuni generi, sorgono numerosi opifici industriali, per quanto sia incerta e stentata la loro vitalità per le raddoppiate spese di trasporto e per il difetto di molte fra le agevolezze procacciate ai fabbricatori dalla città. Più di sovente avviene che alcuni prodotti siano gravati di dazio in un paese, ne siano esenti in un altro o tassati in misura maggiore o minore a seconda delle particolari condizioni del luogo, degli umori più o meno fiscali dell'amministrazione del comune o dei capricci più o meno versatili delle assemblee deliberanti. In tal modo quanto trova più favorevole spaccio in un mercato non lo ottiene in un altro in cui il costo di produzione fu ingrossato inaspettatamente

(1) ESQUIROU DE PARIET, *Traité des Impôts*, vol. 3, p. 109-111.

da un elemento artificiale che tolse l'eguaglianza delle condizioni alla concorrenza.

Di questi fatti ormai consueti laddove il comune è arbitro del dazio, parla continuamente la storia industriale dell'ultimo decennio anche in Italia: nè potebbesi tratteggiarne il quadro che colle parole d'un industriale di Schio, il quale affermò che il dazio-consumo rese illusorio uno dei maggiori benefizi della nostra unità politica, l'abolizione delle dogane interne, istituendole nuovamente non già fra provincia e provincia, ma fra castello e castello come nel medio evo.

Una delle industrie che risentì maggior pregiudizio dalla disformità delle tariffe si fu la fabbricazione delle paste. Così avvenne a Parma, da cui le fabbriche si discentrarono stabilendosi in diversi paesi della provincia ed a Gioia in Colle (Bari) ove diminuì la produzione e lo smercio. Ed il Guelfi, fabbricatore di biscotti inglesi a Navacchio, osservava dinanzi alla Commissione d'inchiesta che il suo prodotto paga un dazio d'entrata a Livorno di lire 12 al chilogramma, a Firenze 10, a Torino ed a Genova 20, a Milano 15 e via via, in modo tale che in alcuni centri non gli è possibile vincere la concorrenza interna, perchè i produttori della città possono smerciare la loro merce ad un prezzo minore del 15 e del 20 per cento. Pertanto i comuni possono creare, servendosi dell'imposta del dazio consumo, artificiali monopoli a favore delle industrie locali, in quel modo stesso che colpendo la materia prima possono troncarne la vitalità.

Eguale effetti si ripetono per altre industrie pur nate e cresciute fiorenti in Italia, la fabbricazione dell'olio e del vino. A Treviso, come a Firenze, come a Noto le fabbriche cittadine dell'olio si trovano in peggiore stato di quelle del circondario: i depositi, in ispecie nelle città del mezzogiorno, si tengono fuori dell'abitato: perciò le vendite si fanno più frequenti e a prezzo più basso ai mercanti forestieri e si rende meno copioso e più caro il consumo interno. E riguardo al vino un produttore d'una città settentrionale ripete che il dazio-consumo moltiplicò il numero delle barriere esistenti fra paese e paese. A Parma durante l'anno 1871, che fu d'abbondante raccolto, l'agricoltore si lagna di non aver nemmeno ricavato per l'altezza del dazio il rimborso delle spese di coltivazione e di fabbricazione. A Torino poi il dazio degli spiriti, quello sul vino bianco e sugli altri liquori è talmente alto che molti fabbricanti di vermoucho si stabilirono fuori delle mura. Eguali lamenti si ripetono dai produttori di formaggi: a Torino, a Pieve di San Giacomo in quel di Como, a Bionte presso Catania si dichiara che il dazio rallenta il commercio tra comune e comune ed impedisce la libera circolazione del prodotto.

Vi sono poi alcune industrie per le quali la sfera d'azione e d'esercizio campeggia in forza dell'imposta in una cerchia disordinata e disgregata. Così quando le candele steariche pagano, come nota un commerciante a Torino, in una città il 5 per cento, in altre il 10, a Genova il 20, ad Ancona lire 40 per quintale di cera, non è possibile proporzionare lo smercio e la produzione ai bisogni locali, poichè il calcolo del produttore si trova di fronte un elemento straniero e tutto artificiale, di efficacia variabile ed incostante affatto, indipendente dalle consuete influenze del commercio. Che dire poi del favore con cui è trattata talvolta, certo inconsciamente, la produzione estera in confronto a quella nazionale? A Roma le pelli estere sono a condizioni eguali nella concorrenza alle pelli nazionali; gli articoli di coltelleria, i lavori in pakfong incontrano in qualche città nel dazio municipale l'elemento compensatore di quella differenza che le spese di trasporto e il dazio di confine hanno stabilito coi prodotti dell'estero. Certo non intendiamo di difendere o di proporre misure protezioniste; ma è ingiusto, pur non considerando i dazi di confine, che un'imposta locale distrugga la prevalenza guadagnata infaticabilmente con risparmi di spesa o con processi industriali più opportuni, nella confezione dei prodotti.

Ma un esempio veramente ammirabile della sapienza economica dei nostri comuni nel reciproco regolamento delle loro tariffe viene dato dalla tassazione a cui soggiacciono i prodotti meccanici dello stabilimento di Pietrarsa. Su essi tre comuni riscuotono l'imposta: c'è il comune di Napoli per lo stabilimento dei Granili, e per l'opificio di Pietrarsa, i due comuni di San Giovanni e di Portici in grazia d'una strada presso cui esso si trova; poichè passando le materie prime dall'una all'altra parte dello stabilimento passano altresì dall'uno all'altro comune e perciò si ripete a favore dell'uno il pagamento del dazio che venne già soddisfatto all'altro. Da ciò condizioni di disuguaglianza cogli altri stabilimenti metallurgici e meccanici d'Italia: per esempio con quello di Sampierdarena, il quale sopporta una spesa minore del 25 per cento, perchè Genova, pur tanto tenera dei dazi di consumo, non ne impone alcuno sulle materie destinate a quel grande opificio. Ora di fronte a condizioni tanto diverse di coltura economica e di produzione come può accordarsi tale imposta ai comuni, senza fissar norme le quali assicurino una perfetta uniformità di trattamento da parte loro?

Ci sembrerebbe però incompleta l'esposizione degli effetti di quest'imposta se non mettessimo a nudo più specialmente la condizione particolare che da essa viene fatta ai centri maggiori di fronte ai centri minori, e in generale a tutta la provincia. Non vogliamo insistere sul fatto ormai noto e confermato dall'esperienza di Torino, di Bologna,

i Bergamo, di Como, di Parma e d'altri municipi, che le fabbriche esulano dalla città e si stabiliscono oltre la cinta daziaria; vogliamo invece mettere in sodo che in causa dell'ordinamento dell'imposta, i prodotti della provincia trovano un ostacolo ad entrare nelle città più popolose, più ricche d'attività e di forze produttrici o vi entrano solo in quantità appena sufficiente al bisogno dei consumatori cittadini. Così la città, anzichè essere il centro a cui affluiscono i principali prodotti sì agricoli che industriali, il mercato in cui si apprezzano, il laboratorio comune dove si trasformano e si affinano, tende a diventare, quando le tariffe daziarie sieno elevate, una semplice residenza di cittadini, alla quale un'artificiosa barriera scema l'espansione e l'efficacia del proprio officio.

E ben a ragione notava la Camera di commercio di Vicenza che i commercianti delle città chiuse, prima padroni d'uno spaccio rilevante all'ingrosso col territorio forese, videro a poco a poco dileguarsi le più proficue clientele e ridotti gli affari al semplice mercato interno della città. Il che accadde ancora più frequente là dove i comuni minori non colpiscono col dazio i coloniali ed altri prodotti di prima necessità, rendendone più facile e meno alto il prezzo. Si potrà forse ritenere che per le popolazioni campagnuole non è danno la possibilità d'acquistare i prodotti in luogo più vicino ed a prezzi inferiori, e che gli stessi venditori al minuto possono rifornirsene direttamente in modo migliore e a condizioni più lucrose dei portatori, senza più oltre incoraggiare il monopolio degli intermediari cittadini. Però, chi ben guarda, non può forse temere che tale ritrosia a rifornirsi al centro più vicino non renda del pari più lento il commerciante al minuto a provvedersi di generi più sani e meglio confezionati appena il bisogno se ne desta? E chi d'altronde può assicurare che i prezzi non vengano mantenuti alti artificialmente in un mercato ristretto da pochissimi e presto accordati contraenti? Chi può trascurare l'agevolezza del ricorrere al mercato cittadino, ove i prezzi possono più naturalmente conformarsi secondo le varie influenze dell'offerta e della domanda? Ond'è che chi ricorda riuscir migliore la produzione, più raffinata, più adatta alle varie delicatezze dei bisogni e della crescente civiltà quanto meglio sono accentrati il lavoro e il capitale, non può certo desiderare che le città restino isolate dalle campagne, o almeno non si trovino con esse in facile e naturale corrispondenza di bisogni e di soddisfazioni.

Egli è vero però che il legislatore avrebbe fatto intravedere un rimedio o almeno un lenitivo al grave pregiudizio che anco i prodotti non destinati al consumo interno paghino la tassa: la restituzione del dazio versato, ove se ne provi l'uscita dal comune chiuso. Ma restrinse l'applicazione di questo benefico spediente ai generi che si esportano

all'estero e riguardo agli altri prodotti, all'uva, al mosto, al vino, alle olive, all'olio : nè per quanto si dichiara che eguali discipline regolano il dazio comunale e il governativo nella riscossione della tassa (art. 14 legge 3 luglio 1864) vi è precisamente stabilito che la restituzione debba essere fatta anche per l'addizionale imposta dal comune, nè tanto meno per i prodotti colpiti dal solo dazio comunale. Riesce ad ogni modo sorprendente che il beneficio sia stato concesso in sì largam misura ai prodotti destinati all'estero e così stiticamente riservato ad alcuni fra i generi tassati dallo Stato ; o s'intese di favorire l'esportazione, ed allora il provvedimento puzza terribilmente del vecchio pregiudizio economico della bilancia mercantile, o si volle sminuire il costo di produzione del possibile aggravio arrecato dal dazio d'importazione degli Stati stranieri, ed allora perchè non estendere questo principio, pur così giusto ed opportuno, a tutti i prodotti colpiti dal dazio governativo che possono venir sottoposti, perchè destinati a soddisfare i bisogni d'altre popolazioni, a nuovi dazi governativi o comunali vuoi dei comuni aperti, vuoi ancora dei comuni chiusi ? Chi dichiara di tassare il consumo dee tassare unicamente il consumo : un dazio d'entrata è un anacronismo scientifico come un'ingiustizia economica. Del resto l'ingiustizia quasi legittimata dalla disposizione così gretta della legge, malgrado vivissime istanze dei produttori e dei consumatori, ha incoraggiato ogni arbitrio da parte dei Consigli comunali, anche su quei generi in cui lo Stato volle obbligatoria la restituzione della tassa. Nella provincia d'Alessandria, benchè sia frequente il caso che le uve vengano introdotte nel comune per difetto nelle campagne di locali adatti alla fabbricazione e alla conservazione del vino, i municipi pretestando l'altezza del canone d'abbonamento, si rifiutano di restituire il dazio sulla merce al momento dell'uscita dalla cinta daziaria. Così in Asti, a Casale, a Tortona i comuni cangiarono l'imposta in un vero dazio di d'entrata : in tutto il Piemonte, a quanto espose un industriale, eseguisce l'intenzione, se non l'espressione della legge, il solo comune di Alba. Eppure l'industria enologica ebbe ed ha tuttora in quella regione gagliardo bisogno d'aiuti e di incoraggiamenti pel suo sviluppo così promettente ! Pei prodotti poi a cui lo Stato negò il diritto della restituzione della tassa, o per quelli soggetti al solo dazio comunale, il divieto della restituzione è quasi dovunque divenuto un principio. Così a Bologna, ove si pagano 16 lire per maiale, 12 50 per quintale di carni fresche e 25 per quintale di carni salate ; così a Firenze, a Reggio, nell'industria tanto rinómata della fabbricazione delle paste, si nega a quella parte pur molto ampia della produzione destinata al consumo d'altri comuni. E la Camera di commercio di Rimini rileva che ove venisse restituito il dazio pagato sulle farine, sulle paste e sui

biscotti esportati, si ravviverebbe, come in altri tempi, la produzione paesana, non si vedrebbe ridotta, come ora, al semplice consumo della città e dei pochi marinai del porto.

Dicasi egualmente di molte altre industrie: a Torino pei fabbricanti di conserve alimentari rimborsare il dazio sullo zucchero sarebbe provvedere alla rimozione d'un ostacolo: a Tortona, ove i dazi comunali colpiscono il ferro, la ghisa, il legname e le altre materie di 0 80 al quintale, dal momento che non provvedono ad interna domanda le macchine agrarie ivi costruite, restituire il dazio può dirsi un dovere; e così dovunque ove, tassando la materia prima o i prodotti compiuti, s'arresta il processo vitale dell'industria, si cangiano le condizioni della concorrenza e si pone un limite nuovo, indipendente dall'abilità del produttore o dalla potenza dei suoi capitali, all'estensione del mercato.

IV.

Inesorabile nel colpire la produzione nazionale, inesorabile nell'alzare barriere artificiali tra paese e paese, l'imposta del dazio consumo in Italia non colpisce meno crudelmente i consumi d'ordine inferiore, i bisogni di prima necessità, con aggravio più forte, più sentito delle classi meno agiate. È qui dove la ricerca si fa più difficile, poichè il pregiudizio è diviso nei diversi comuni in modo disforme e va a ferire chi non ha interpreti dei suoi dolori, nè fra i corpi rappresentativi per mancanza di censo o di capacità politica, nè dinanzi alla stampa, alle associazioni o Commissioni d'inchiesta per difetto di coltura e d'abitudini a vita pubblica. Siamo d'altronde condotti ad una materia in cui un argomento più specioso che vero ha scemato ardore agli oppositori, lena alle obiezioni: l'erroneo concetto che la suddivisione del quoto d'imposta su molti oggetti e fra moltissimi contribuenti renda insensibile il peso della tassa, quasichè possa ritenersi di nessun rilievo ed indegno d'ogni riflesso, di fronte alla condizione dei salariati del nostro paese, il rialzo, sia pure di pochi centesimi, nel valor normale degli oggetti di prima necessità! Tranne alcuni centri, ed anche soltanto per alcuni gruppi d'industrie, la condizione loro è così miserabile da risentire acerbamente gli effetti d'un leggero accrescimento, come a rallegrarsi d'una lievissima diminuzione portata dalle oscillazioni dei prezzi di mercato. Ond'è che noi imprendiamo l'esame di questo tema usando in parte dei pochi materiali offerti dall'inchiesta industriale, con particolare riguardo alle condizioni delle classi meno fortunate della società italiana.

E noto come vengano colpite sì dal dazio governativo, che dall'addizionale dei comuni fino al 50 per cento del dazio principale le carni, il vino, i liquori ed altri prodotti alcoolici, come nei soli comuni chiusi l'imposta erariale si applichi alle farine, al pane, alle paste, al riso, al burro, agli olii minerali, ai frutti e semi oleiferi ed allo zucchero. Questa tariffa così ampia fu conseguenza delle innovazioni portate dal decreto legislativo 28 giugno 1866 e dalla legge 11 agosto 1870 a quella anteriore del 1864, aumentando in modo rilevante i redditi dello Stato e dei municipi, ma con azione molto più intensa l'aggravio dei consumatori.

Così la semplice lettura della tariffa daziaria sulle carni e sugli animali da macello può a sufficienza convincere dell'elevatezza del dazio e dei perniciosi effetti, che da esso derivano all'alimentazione delle classi inferiori. Ed in verità non può riuscire indifferente al valore normale dei buoi un aumento di 60 lire compreso il *maximum* dell'addizionale, al loro costo di produzione, nè del pari per la carne macellata fresca una tassa di lire 18 75 al quintale: dazi siffatti annientano i vantaggi di una produzione della carne a buon mercato, arrestano i progressi dell'industria degli allevamenti (combinando la propria azione con quella così fatale e pur così diffusa della tassa sul bestiame agricolo) ed impediscono lo sviluppo gagliardo della personalità fisica degli operai e degli agricoltori mediante l'uso frequente d'una dieta solida e vigorosa. Ove poi, in causa di rozze abitudini alimentari, il consumo delle carni è minore, come avviene nei paesi meno civili della penisola, e quindi la domanda è più lenta ed il prezzo più basso, la imposta daziaria pesa maggiormente sul valore delle carni, poichè, per quanto la misura sia eguale a quella delle altre regioni, ove il prezzo è consuetamente più alto, la parte aggiunta dal dazio in proporzione al costo naturale del prodotto rappresenta in realtà un peso più grave, e quindi un ostacolo più forte al suo acquisto ed al suo consumo. Da ciò che il dazio sia più nocivo laddove sarebbe necessaria una misura più leggera onde promuovere quello sviluppo delle soddisfazioni alimentari, che forma la condizione principale dell'avanzamento civile delle classi inferiori. Queste riflessioni suggerite dalla semplice lettura della tariffa vengono pur troppo confermate dalla voce dell'esperienza.

A Torino si espone che la tassa sul bestiame e il dazio governativo produssero il rincaro dei viveri e restrinsero il consumo. A Brescia, a Milano, nella provincia d'Aquila a Rivisondoli si lamenta consimile diminuzione. Nella provincia di Belluno, più che il tasso governativo, pesa il dazio comunale che in qualche località ha prodotto un notevole rialzo nei prezzi. A Rovigo (Dep. Selmi) il dazio consumo comunale è portato a misura insopportabile e rende difficile ad una classe di citta-

dini di valersi di utile e salutare nutrimento; ciò vale soprattutto per le tasse che gravano la specie suina, poichè vi si impone di lire 2 ogni maiale macellato dai privati, e di lire 8 quelli macellati dai pubblici venditori, togliendo in tal guisa col grasso e collo strutto il principale condimento ai cibi degli operai. Eguali lamenti si ripetono a Mantova, a Bologna, e, benchè nelle città meridionali l'alimentazione colla carne vi sia pur troppo assai scarsa, oltrechè nella già citata provincia di Aquila, anche in Sicilia, per esempio, a Riesi.

E degno di osservazione anche il fatto, che il dazio consumo non risparmiando alcun oggetto destinato all'alimento, va a colpire e fortemente, in ispecie colle imposizioni dei comuni, i generi che costituiscono per le classi povere, sia in tutto, sia in parte, in causa dell'alto prezzo delle carni, altrettanti cibi succedanei o servono come condimento a cibi succedanei. Tali le diverse specie di cacio ed il burro. Anche di questi prodotti in causa dell'altezza delle tariffe comunali, e per il burro, della tassa governativa derivò, a quanto osservano alcuni industriali, una diminuzione nello smercio; ciò fu notato a Como, a Milano, dove l'imposta sul burro aumentò in sedici anni della metà e di un terzo quella sul formaggio: egualmente a Roma sul cacio pecorino, ad Udine, a Rovigo. E più particolarmente ne diminuì il consumo da parte della classe povera a Rivisonoli d'Aquila, ad Apricena, a Bronte in provincia di Catania. A Palermo poi nel 1872 venne proposta l'elevazione del dazio comunale sul cacio a lire 14 e si colpì in tal guisa la classe più miserabile, la quale, non potendo acquistare la carne che si vende a caro prezzo, restringe il suo nutrimento alle paste col cacio.

Anche riguardo al dazio consumo sul vino, benchè, notiamolo fin da questo momento, non possa a rigore considerarsi come prodotto di prima necessità, si sollevarono lamenti dinanzi la Commissione d'inchiesta industriale. A Torino è grave in modo particolare per gli operai che ne hanno bisogno per acquistare lena e vigoria nelle fatiche giornaliere: si riconobbe eccessivo specialmente per l'arbitrio dei municipi a Stradella, città vinicola, a Sondrio, a Conegliano per bocca del distinto enologo il Carpenè, a Parma, a Napoli, a Salerno, nella Sicilia tutta, specialmente a Palermo, a Siracusa e negli altri distretti viticoli dell'isola. A Firenze si rese più manifesto un vizio nell'ordinamento della vendita al minuto nel comune aperto, considerandosi tale quella per quantità inferiore a 25 litri, comunque fatta, ed anche la vendita di quantità maggiori, ove abbia luogo in negozi destinati al piccolo smercio. Ivi i venditori ambulanti di vino profittando del diritto accordato a loro dalla legge smerciano piccole partite di 25 litri e più senza pagare alcun dazio, abusando d'un ingiusto privilegio a danno degli altri rivenditori. — È da ricordarsi ancora come riguardo al vino gli inconve-

nienti prodotti dall'imposta non si manifestino in una diminuzione di smercio, ma più frequentemente nell'uso di bevande vinarie di qualità inferiore, pur di non pagare ad alto prezzo vino di miglior qualità. Il che reca danno gravissimo alla salute dei lavoratori e alla produzione vinicola. Così a Torino gli operai ricorrono abitualmente a vini anacquati ed artificiali più atti ad attentare alla vigoria delle loro forze che a restaurarle. A Piacenza prescelgono i vini densi e molto colorati che possono sopportare l'addizione d'acqua. A Parma si osservarono adulterazioni nei vini smerciati ed aumenti nei prezzi; in Napoli crebbe lo spaccio dei vini di Puglia e di Sicilia che reggono molta acqua, diminuì il consumo dei vini del paese che non soffrono tale mescolanza. Questo pregiudizio è accresciuto dal tasso diverso con cui la legge colpisce l'uva e il mosto e dall'abitudine di non restituire il dazio sul vino che si esporta dal comune. Infatti in alcuni comuni il dazio sul mosto è più leggero di quello sull'uva; perciò gli industriali fanno entrare nella città il solo mosto o pigiano e torchiano le uve lungi dalla linea daziaria ed introducono i graspi torchiati alquanto tempo dopo il mosto. Ora è facile comprendere come non si possano confezionare in tal guisa buoni vini, sia che si fermenti il solo mosto dopo che ha viaggiato in barili per tempo non breve, sia che facciansi fermentare mosto e graspi riuniti dopo molte ore di separazione. Ciò è avvenuto e credo avvenga tuttora a Chieti. Nella stessa Bologna, ove il comune impose un dazio gravissimo, oltrechè sul vino anche sul vinatello, invalse l'uso nelle famiglie d'introdurre le uve a preferenza del vino e del vinatello, e di fabbricare poscia il vino in casa per il consumo domestico. Per tal modo parecchi ottennero di pagare dazio minore: si pensi però quanto abbia potuto giovare e giovi all'igiene familiare e al progresso della industria enologica quella fabbricazione minuta, in cui i più, invece del vino, si accontentano di fabbricare il vinatello gettando acqua sui graspi!

Nè soltanto per effetto dell'imposta si vide sminuita e peggiorata l'entità e la qualità dei consumi dai ceti meno agiati, ma si notò una singolare reazione nella distribuzione delle proprietà e delle colture in alcuni paesi per quanto insieme dovuta alla simultanea influenza di tutto il sistema tributario. Così in Arezzo le tasse governative e comunali resero più difficili secondo alcuni le condizioni dei piccoli proprietari; e se ne ravvisò una chiara manifestazione nell'assorbimento dei piccoli nei grandi poderi, da cui sarebbe più tardi provenuta necessariamente una riduzione nella coltura del vino. A Roma all'invece parve che il dazio consumo percotendo in eguale misura i vini forti e i deboli stimolasse la produzione di quelli e arrestasse la coltura dei terreni che danno vini non vigorosi. Nella provincia di Salerno, poichè per

effetto del dazio consumo il prodotto dei vigneti si chiude talvolta con perdita, come avvenne, a detta di un viticoltore, nel 1871, i fabbricatori di vini leggeri trovano il loro interesse ad abbandonare la coltura della vite per darsi a quella dei cereali e di altri vegetali. Da ultimo nella stessa provincia di Trapani il viticoltore si sente gravato più fortemente dalle imposte governative e comunali, nel momento stesso in cui il salario dei giornalieri si dice accresciuto di un terzo e le terre hanno acquistato valore maggiore per effetto della coltura del vino e dei cereali. Certo tali effetti non possono in tutti i casi dipendere dall'incidenza di una sola imposta; ma pure quanti misteri nella distribuzione della proprietà e della coltura in Italia in questi ultimi anni non rivelerebbe uno studio sagace delle condizioni di fatto e dei diversi effetti delle imposizioni!

È una pagina assai difficile a leggersi nella finanza italiana quella del dazio consumo sulle farine. Qui mancano dati precisi, minuti particolari; ma da alcune disposizioni generali della legge, come da pochi, ma gravi dati statistici, si ricava la dolorosa convinzione che la mano dello Stato e dei comuni pesa assai grave su tale alimento. E lo sconforto si fa maggiore, ove si consideri quanta parte della popolazione viva quasi unicamente di tal prodotto, e malgrado ciò lo Stato impone la tassa senza misericordia alcuna. Si rifletta infatti all'ordine storico delle disposizioni legislative e si vedrà come i governanti abbiano poco curato le ragioni e gli interessi dei poveri!

La legge fondamentale del 1864 esimeva le farine da dazio governativo: solo lasciava ai comuni di colpirle col dazio proprio come qualunque altro commestibile. Ma più tardi l'indirizzo cangiò; poichè come ho già detto, cominciando dal 1° gennaio 1867, in forza del decreto legislativo 28 giugno 1866 anche le farine vennero colpite da dazio governativo; ed il tasso fu commisurato nella proporzione da 2 lire a 0 90 per quintale, secondo le diverse specie del grano macinato e secondo le differenti categorie dei comuni. Però quanto dolorosamente si rileva nel sistema inaugurato con quel decreto si è che laddove il legislatore avrebbe dovuto arrestarsi, laddove almeno gli sarebbe stato necessario procedere più cauto e più lento, ivi invece ha lasciati più deboli i freni, più timide le difese. Difatti in quelle norme si accorda pure ai Consigli comunali facoltà d'imporre una tassa addizionale di consumo sulle derrate colpite dallo Stato, fissando per limite il 30 per cento dell'imposta principale, salvo per le farine, pane, paste e riso ai quali potrà applicarsi il *maximum* degli altri dazi di consumo cioè il 10 per cento del loro valore, e col consenso così frequente e così poco efficace della Deputazione provinciale fino al 15 per cento del valore.

In tal guisa la ripartizione stabilita nel tasso dell'imposta princi-

pale viene sovvertita e squilibrata dall'arbitrio, così largo, così indisciplinato dei Consigli comunali, e mentre si esentua da ulteriori o da più forti aggravii il vino, la carne, il burro, l'olio, ecc., che da un certo aspetto rappresenterebbero di fronte ai più umili alimenti, una consumazione più ricca, si lasciano invece tassare col *maximum* le farine, il pane, il riso, le paste, di cui l'uno o l'altra forma l'unico alimento delle classi povere dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale! E tutto ciò quando i Consigli comunali sono in tal guisa ordinati che nessun rappresentante delle classi meno agiate può trovarvi posto e farvi sentire i loro bisogni! Fu poi introdotta l'imposta sulla macinazione dei cereali. Si avrebbe potuto sperare dopo un peso così grave un lenimento alle imposte comunali e nella specie al dazio consumo in disposizioni future; ma pur troppo non può dirsi così, poichè la legge dell'11 agosto 1870, allegato *L*, ha conservato lo *statu quo*, proclamando che *nulla è innovato per le farine, paste e riso*, frase assai difficile ad applicarsi, poichè stabilendosi che nulla è innovato potrebbe ancora ritenersi applicabile a quei generi il *maximum* del dazio consumo, e quindi il 20 per cento del valore, pur stabiliti dalla nuova legge. Però anche ammettendo, che la più benigna e più equa interpretazione venga accolta è certo che se vi fu un lenimento indiretto di fronte agli altri alimenti colpiti da maggior dazio esso diveniva in realtà affatto chimerico, ove si rifletta al peso da cui erano state aggravate le farine col l'imposta sul macinato.

E che i comuni chiusi ritraessero e ritraggano insieme collo Stato un reddito veramente notevole dall'imposte sulle farine si arguisce senza ombra di dubbio dagli specchi del reddito attuale dei comuni chiusi allegati dal Magliani al suo progetto di riforma del dazio consumo. Ivi l'imposta sulle farine dà allo Stato ben 16,797,669 lire sul totale di lire 77,508,804; il che rappresenta poco meno d'un quarto del reddito complessivo. E del pari tutti i comuni chiusi, i quali, sulla somma di lire 31,688,446 ricavata dai dazi addizionali ne riscuotono ben 13,564,489 lire sulle sole farine. Considerata poi la quantità delle farine ordinariamente importate in un anno nei comuni chiusi che il Magliani espone in quintali 9,495,791 su ogni quintale consumato si pagherebbero in media lire 3 19 ed ogni abitante dei comuni chiusi, essendone la popolazione complessiva di 7,648,055, dovrebbe sborsare l'annuo importo di lire 3 97. Da questa cifra il peso a prima vista può apparire leggiero, ma considerati i bisogni delle famiglie, i prezzi della derrata e la macchina entità dei salarii, studiato l'effetto cumulativo della privativa del sale e dell'imposta sulla macinazione dei cereali che il Senato sembra poco propenso ad abolire e deve ad ogni modo durare ancora qualche anno, seppure la sua soppressione non può dirsi vincolata a tutti

gli avvenimenti del futuro e dell'impreveduto, il peso è invece gravosissimo. Ed infatti si calcoli non già il consumo individuale, ma il consumo famigliare: si rifletta che in moltissime famiglie delle classi inferiori nei comuni chiusi la farina e il pane costituiscono il principale, se non l'unico alimento, e si vedrà che quella media individuale dello importo della tassa può moltiplicarsi senza alcuna esagerazione cinque e sei volte per raggiungere il vero coefficiente da mettersi insieme al costo della derrata di fronte al salario delle classi lavoratrici. Quindi allorchè si consideri che il prezzo del frumento gentile nell'anno 1876, mancandomi i dati per gli anni successivi, variò nei mercati di Catanzaro, Brescia, Verona, Genova e Firenze da un *minimum* di 20 32 ad un *maximum* di 26 29 all'ettolitro, e può giungere come giunse nel 1871 sul mercato di Firenze a lire 33 58 all'ettolitro, quando si rifletta che quello della farina oscillò nelle provincie settentrionali in questi ultimi anni da 45 a 50 lire al quintale, non può certo riuscire indifferente di fronte alla media dei salari delle classi più modeste fra le inferiori, valutabile nell'importo giornaliero da 1 50 a 2 lire e in quello annuo da lire 547 50 a 730, una tassa che accresca il costo di quattro quintali di farina assolutamente necessari in un anno pel consumo di una famiglia operaia (costo = 180 . . . 200 lire) del 2 al 4 per cento a vantaggio dello Stato e del 15 per cento a favore dei comuni. In tal guisa l'imposta può riuscire a togliere al salario così meschino la sua decimaterza o almeno diciottesima parte. Ove poi si tenga conto del quoto di tassa soddisfatto dalle farine di frumento importate nei comuni chiusi per l'imposta sulla macinazione dei cereali, il sacrificio individuale si fa ancor maggiore perchè ogni quintale andrebbe soggetto ad un dazio di lire 5 19 ed ogni abitante al pagamento di lire 5 51. Vi si aggiunga il prezzo così alto del sale, dalla cui vendita lo Stato ebbe a ricavare nel 1877 ben 80,426,205 47 cioè lire 3 circa per abitante e si vedrà quanto costa caro al nostro popolo il poco pane che egli consuma! Quindi non si cavilli sulla eccessiva divisibilità di simili imposte: la stessa vita quotidiana ci ammaestra quanto un aumento di pochi centesimi suscita le generali lagnanze delle classi più povere e meriti la considerazione dei solerti municipi nei loro rapporti coi mugnai e coi venditori di pane. Chi invece studii nei loro più intimi e più nascosti effetti tali imposte, chi vegga come il tasso ripartito su milioni di sostanze alimentari ed industriali non altera il prezzo corrente, facile a mutarsi di giorno in giorno, ma in virtù di leggi stabili e dureture per lunghissimi periodi entra come un elemento di più del costo di produzione nel valore normale dei prodotti, può solo spiegarsi la ragione dell'inasprimento di tante sofferenze, di cui spesso si riconoscono le manifestazioni più vive, si ignorano le cause.

V.

Se l'analisi dell'imposta da noi considerata nei suoi effetti per ciascuna classe di prodotti soggetti alla tassa ne conduce a sconsolanti conclusioni, anche l'esame complessivo e sintetico di essa, sia nella somma dei suoi redditi, sia in confronto alle leggi e alle regole vigenti negli Stati più civili d'Europa, sia, per quanto spetta i dazi comunali, in rapporto al modo con cui vengono regolate e distribuite le altre fonti di reddito assegnate dalle leggi ai nostri municipi, porta lo studioso ad eguali riflessi. Credo che poche imposte al pari di essa abbiano in questi ultimi anni destate le antipatie dei ceti più colti e più attivi, di quelle classi cioè a cui la pratica degli affari suggerisce più prontamente la causa dei propri insuccessi. La stessa imposta sulla ricchezza mobile attirò contro di sè minori avversioni del dazio consumo; ne fanno fede molte dichiarazioni fatte dinnanzi la Commissione d'inchiesta. E la ragione facilmente si trova nella larga applicazione e nella elevatezza del tasso sui diversi oggetti a cui fu portata la tassa in questi ultimi anni. Il che è manifesto di per sè dalla somma dei redditi che i municipi o lo Stato rispettivamente ne ritrassero.

In fatti in tutto il regno il dazio consumo comunale tocca nel 1866 lire 60,226,323, discende nel 1868 fino a lire 56,153,564; però ritorna a maggior somma nel 1870 raggiungendo lire 61,182,813. Ma nel 1871 l'aumento è di 10 milioni poichè sale a lire 71,634,114. La ragione ne è evidente: sono gli effetti della nuova legge 11 agosto 1870 che aumentava, come dicemmo la facoltà dell'aumento ai comuni fino al 50 per cento del dazio governativo sui generi colpiti dallo Stato e fino a 20 per cento del valore sugli altri oggetti; l'annessione di Roma non portò che lire 3,665,235 di più. Ma gli aumenti successivi sono veramente notevoli. Nel 1872 il reddito complessivo dei comuni s'alza a lire 77,998,972 e negli anni seguenti va crescendo a 78, a 79, a 83, a 85 milioni, finchè tocca nel 1877 ben lire 88,582,837. Parmi, errerebbe chi attribuisse questo straordinario aumento di 17 milioni in men di 7 anni all'aumento della consumazione o della produzione industriale; la prima rappresenta una quantità nel complesso dell'economia nazionale quasi fissa, di raro oscillante, sempre in proporzione colle abitudini così difficilmente mutevoli della popolazione; la seconda non ha mostrato in questi ultimi anni uno sviluppo rimarchevole, sì da risentirsene così potentemente per via indiretta l'attività finanziaria del comune. Egli è quindi naturale il dedurre che sì rapido accrescimento dipenda o dall'applicazione a nuovi generi dell'imposta o dal rialzo del

quoto di tassa o da ambedue le cause insieme: in ogni caso da un inasprimento del dazio consumo. Questa spiegazione trova un argomento di più a suo favore nelle condizioni finanziarie dei comuni in questi ultimi anni. La situazione del complessivo loro debito al 31 dicembre 1873 era di lire 534,268,396; nel triennio 1874-1876 i debiti comunali ammontarono a lire 135,857,366; furono restituiti contemporaneamente per quote di mutui passivi, nel 1874, lire 28,696,442; nel 1875, lire 23,192,182; nel 1876, lire 41,029,577, il che non impedì che la situazione del debito comunale al 31 dicembre 1876 fosse di lire 577,307,541 (Stat. Bil. Com, 1875-76). Quindi di fronte agli aumenti eccessivi dell'imposta e all'inesorabile continuo accrescimento dei debiti, la legittima illazione che i comuni abbiano ricercato specialmente nel dazio consumo la fonte riparatrice delle mancanti risorse. Non è da dubitare poi che l'aumento sia avvenuto in tutta l'Italia poichè la quota media di dazio comunale pagata da ogni abitante nel regno, la quale nel 1876 era di lire 2 76, discende a 2 18 nel 1867, ma sale a 3 19 nel 1876 e giunge a 3 31 nel 1877 (Bil. Com. 1877). Ciò che è più interessante però di riconoscere si è in qual compartimento del regno l'aumento si sia fatto più notevole: e qui togliamo dal volume delle statistiche ufficiali, bilanci comunali del 1877, il seguente estratto:

Quota media di dazio consumo pagata per abitante.

	1877	1876	1867	1866
Roma	9. 96	9. 59	-4. 38 (1871)
Liguria	8. 22	8. 07	6. 32	6. 57
Sicilia	5. 14	4. 93	3. 35	3. 88
Toscana	4. 70	4. 72	3. 29	3. 90
Napoletano (1) .	2. 66	2. 54	2. 09	2. 52
Lombardia	2. 60	2. 53	1. 91	2. 33
Piemonte	2. 40	2. 28	1. 79	2. 09
Veneto	2. 33	2. 22	0. 56
Emilia	2. 27	2. 23	1. 73	2. 14
Umbria	2. 04	1. 99	1. 67	1. 87
Marche	1. 87	1. 79	2. 37	2. 48
Sardegna	1. 79	1. 52	0. 88	1. 06

Quindi in tutta Italia confrontando la media del 1866 e quella

(1) È da deplorare che i paesi meridionali sieno stati classati in questa categoria così ampia, mentre la Campania e gli Abruzzi e le Puglie e le altre regioni hanno caratteri diversissimi e una ricerca in alcuni può dare risultati analoghi a quelli delle provincie settentrionali e quindi diversi da quelli di altre provincie contermini.

del 1877 vi fu aumento: non vi fu che una diminuzione nelle Marche di 0 61. L'aumento si verificò nelle seguenti porzioni:

Roma	5. 58	Piemonte	0. 31
Veneto	1. 77	Lombardia	0. 27
Liguria	1. 65	Umbria	0. 17
Sicilia	1. 26	Napoletano	0. 14
Toscana	0. 80	Emilia	0. 13
Sardegna	0. 73		

L'aumento del Veneto e in parte della provincia di Roma si spiega colla introduzione dei nuovi ordinamenti nazionali; nella Liguria, nella Sicilia, nella Toscana, nella Sardegna ed anche, benchè in proporzioni minori nella Lombardia e nel Piemonte, siamo di fronte ad un serio aumento senzachè si possa dirne cagione la introduzione di nuove leggi. E qui sarebbe stoltezza il voler attribuire tale effetto ad una sola causa; siccome il dazio-consumo rappresenta forse il più forte cespite d'entrata dei comuni urbani, così le cause si devono rintracciare *in tutto* il bilancio passivo di essi, vale a dire in quelle enormi spese che i comuni devono incontrare per conto dello Stato in forza di legge e pei bisogni proprii in forza delle esigenze della civiltà. Però lo studio di tale questione ci trarrebbe troppo lontani dall'argomento; solo rifacendoci a quanto testè dicemmo sull'importo dei debiti comunali, accenneremo che una media per abitante nelle regioni del regno da noi desunta dalla situazione del debito comunale al 31 dicembre 1876 ci ha dato i seguenti risultati, che per qualche regione s'accordano cogli aumenti straordinari del dazio consumo:

Toscana	L. 83	Marche	L. 11
Roma	" 59	Emilia	" 10
Liguria	" 45	Sicilia	" 8
Lombardia	" 27	Veneto	" 8
Napoletano	" 13	Umbria	" 6
Piemonte	" 12		

Questi dati infatti possono dimostrare il perchè dell'altezza del dazio consumo nella Toscana e nella Liguria, e in parte ancora nella provincia di Roma, ove, del resto, l'accentramento d'una popolazione ricca ed attiva in una capitale importantissima produsse uno sviluppo maggiore dei consumi; quanto agli altri compartimenti una delicata ricerca troverebbe assai probabilmente questa graduazione media di debito parallela all'aumento complessivo delle altre principali fonti di reddito.

Però le cifre finora addotte espongono soltanto gl'importi del dazio comunale; tenuto calcolo anche del dazio governativo, abbiamo che la consumazione e, dobbiamo dirlo, l'industria stessa dell'Italia nel 1877 videro in complesso dal loro valore detratto l'importo di lire 143,107,550 nel 1875, lire 155,102,607 nel 1876, lire 158,082,357 nel 1877. Il che vuol dire che ogni abitante in Italia ebbe a pagare in media in quest'ultimo anno soltanto per dazio di consumo lire 5 89. Però tanto non basta a calcolare l'entità del sacrificio individuale, poichè viene sofferto in misura senza dubbio più alta dagli abitanti dei comuni urbani, ed ancor più fortemente da quelli dei grossi centri; perciò, detratta dalla cifra suindicata quella di 10,651,294 che rappresenta il dazio consumo comunale dei comuni rurali nel 1877, ne deriva che ogni abitante d'un comune urbano (popolazione urbana 8,389,361), non calcolata la diversità della tariffa secondo le classi, viene a pagare all'anno in cifra media 17 lire per dazio consumo. Finalmente, avvicinandoci ancor di più a considerare il sacrificio dell'abitante d'una città di primo ordine, qual è un capoluogo di provincia, poichè il reddito del 1877 pei comuni capoluoghi fu di lire 104,184,216 (bilanci comunali del 1877, pag. 25) e la popolazione accentrata dei 69 comuni capoluoghi di provincia non è che di 3,116,642 abitanti, quale la ricavo dal XVI allegato al progetto di riforma dei dazi di consumo del ministro Minghetti, ogni abitante viene a pagare in media solo per tale imposta 33 lire all'anno. Però s'avverta che questa cifra è desunta dalle somme effettivamente versate dagli appaltatori dei dazi nelle casse comunali ed erariali; i contribuenti pagano, come osservava giustamente il Benvenuti nel suo lavoro sulle imposte, tutte le spese inerenti all'intralciatissima gestione, il guadagno agli appaltatori e le frodi che i commessi operano a danno dei contribuenti e degli appaltatori.

Se tuttavia noi confrontiamo la media qui sopra desunta di lire 5 89. per abitante in Italia con quella delle varie imposte sulla consumazione applicate dai principali Stati d'Europa, noi dovremmo venire a conclusioni a primo aspetto favorevoli al nostro sistema tributario. Ma quando, anzichè restringersi a notare la semplice media per abitante, si considera più da vicino la natura dei prodotti su cui la tassa viene a riscuotersi, si dimostra la gravità ed il peso della nostra imposta, oltrecchè pella cifra del tasso, in ispecie nei comuni urbani e nei comuni capoluoghi, anche pell'incidenza di essa. Così l'Inghilterra preventivava nel 1877 qual reddito dell'imposta sulla consumazione 24,111,723 di lire sterline, presso a poco 608,821,015 di lire italiane, cioè ben 18 lire per abitante, ma intendeva ritrarle dagli spiriti, dall'orzo tallito, dallo zucchero e dalla cicoria; l'Olanda con 33,510,000 fiorini olandesi, cioè lire 68,695,500 è rappresentata da una media di

lire 17 per abitante, ma essa colpisce gli spiriti ed altri oggetti non di consumo generale; la Francia ottiene ben 564,999,000 lire (non compresi gli *octrois*) dai suoi dazi, vale a dire circa 15 lire per abitante; pure i prodotti tassati sono le bevande per circa la metà del reddito e in misura inferiore l'aceto, lo zucchero, i fiammiferi, la cicoria, la carta, gli olii minerali, i saponi, la stearina, le candele, tariffa, è vero, pochissimo civile e progredita, ma almeno non contraria al progresso dell'alimentazione delle classi inferiori; la Russia stessa fa pagare ad ogni abitante lire 7 58 con un'entrata complessiva di 220,105,177 rubli: tuttavia essa non tassa che le bevande e lo zucchero di barbabietola, comprendendo nella somma complessiva il reddito della privativa del sale e del tabacco. Anche il Belgio ricavava nel 1877 lire 32,110,600, cioè 5 90 per abitante, ma ha un'imposta sulla birra ed aceti, sull'acquavite indigena, sullo zucchero e sui vini stranieri. Degli Stati la cui tassazione per abitante è inferiore a quella del nostro paese (Svezia 4 75, Austria-Ungheria 4 13, compresi gli *octrois*, impero germanico 3 11), l'impero germanico non tassa che lo zucchero di barbabietola, l'acquavite e l'orzo tallito, e benchè gli Stati minori accrescano il carico d'ogni singolo cittadino con imposte particolari, non sono generalmente colpiti dal dazio che le bevande e i generi destinati alla fabbricazione di esse; la sola Austria-Ungheria poi ricava circa 4,550,000 fiorini dall'imposta sul bestiame, e la Svezia soltanto 1,648,000 corone (1 corona = lire 1 39) dalla decima sui cereali ed il rimanente dalla tassa sull'acquavite e sullo zucchero di barbabietola. Con tali riscontri l'imposta sul dazio consumo, se non per l'altezza del quoto individuale, certo per la qualità dei generi colpiti, può dirsi ordinata in modo molto più oneroso per le classi meno abbienti di qualunque altra imposta sulla consumazione presso gli Stati più civili d'Europa (1).

VI.

Però a questo punto dopo aver considerato l'imposta nel suo complesso e sommariamente nei più necessari raffronti coll'ordinamento di consimili tributi presso le altre nazioni, a noi preme ancora di considerare l'azione delle rappresentanze comunali, pur così inclinate ad applicare i dazi, nel ripartire le altre fonti tributarie a loro concesse. È questo studio importantissimo, che addimosterà la tendenza più o meno aristocratica, più o meno conservatrice delle classi rappresentate

(1) I dati relativi vennero estratti da quelli ufficiali raccolti con molta cura nell'*Almanach de Gotha* del 1878.

nelle assemblee amministrative e dando riscontri forse utili alla riforma della legge comunale, potrà ampiamente chiarire la posizione reale dell'imposta da noi studiata in tutto il sistema tributario degli organismi locali.

Oltre il dazio consumo i comuni hanno facoltà di ricorrere sia ad imposte di vario genere, sia alla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati. Quanto alle prime essi possono colpire variamente l'esercizio e la rivendita di alcuni generi, l'industria delle vetture pubbliche, il valore locativo delle abitazioni, il fuocatico, il bestiame agricolo, l'uso di bestie da tiro, da sella e da soma, il possesso dei cani e delle vetture private, l'occupazione d'aree pubbliche, il diritto di peso o misura pubblica, l'affittamento di banchi per mercati, le fotografie ed insegne.

Aggiungansi le tasse scolastiche, le licenze per alberghi, caffè, ecc., i diritti diversi; i diritti sugli atti dello Stato civile e i centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile per la distribuzione delle stampe.

Considerate in via astratta le principali di queste tasse, senza discendere alla loro pratica attuazione, è certo che vi sono alcune di esse le quali per natura propria devono colpire più fortemente l'agiatezza, il lusso, la proprietà immobiliare e quindi con maggiore intensità e più largo prodotto le classi ricche posseditrici della ricchezza del suolo, dei valori mobiliari e dei più vistosi lucri professionali. Tali possono ritenersi la sovrimposta sui fabbricati e sui terreni, che viene pagata, almeno direttamente, dai proprietari; la tassa sulle bestie da tiro, da sella, da soma che in parte colpisce l'agiatezza, quella sui domestici che cade sul lusso delle anticamere come sulle necessità più modeste della classe media; la tassa sui cani che domanda una contribuzione spesso assai temperata alla passione della caccia, al capriccio e allo sfarzo; le imposte sulle vetture pubbliche e private, le prime destinate a ripercuotersi e non sempre a lontana scadenza su chi ne usa e quindi in maggior parte sugli agiati, le seconde dovute da chi può disporre di un lauto censo; da ultimo l'imposta sul valor locativo, che mira almeno negli intenti del legislatore, così avanzato da fissarne oltrechè una misura proporzionale, perfino una misura progressiva, a tassare l'agiatezza nell'uso delle abitazioni. Vi hanno invece altre tasse principali, che feriscono più o meno direttamente il consumo, e con prevalenza più sentita le classi inferiori, perchè accrescono il prezzo delle cose di prima necessità, aggiungendosi al costo di produzione, o vanno a colpire gli strumenti del lavoro più necessari e più efficaci, o perchè, proporzionate al numero dei membri della famiglia, si risolvono in una tassa di capitazione. Così la tassa d'occupazione d'aree pubbliche, quella per fitto di banchi nei mercati, il diritto di peso o

misura pubblica e in molti casi anche la tassa d'esercizi e rivendite, le quali, specialmente le prime, venendo riscosse dagli agenti municipali a scadenza brevissima, spesso giornaliera o settimanale, accrescono il prezzo degli oggetti esposti in vendita e quindi vanno a cadere sui consumatori, aggravando a preferenza le classi povere più numerose, costrette dalla necessità ad acquistare le derrate dai minuti rivenditori. All'invece la tassa sul bestiame agricolo cade tutta sui piccoli possidenti, sui mezzadri, sugli agricoltori, ritardando lo sviluppo dell'industria dell'allevamento e il progresso dell'azienda agricola.

Finalmente la tassa di famiglia colpisce essa pure le classi inferiori, allorquando i regolamenti comunali non ne esentino le famiglie più povere o scelgano a criterio direttivo nella ripartizione della tassa più il numero degli individui che la entità economica di ciascuna. Ora a noi interessa il sapere, per non dilungarci di soverchio dall'intrapreso tema, se la stessa tendenza che portò in questi ultimi anni le rappresentanze comunali ad accrescere in così forte proporzione il dazio consumo le abbia indotte del pari ad aumentare tutti gli altri cespiti d'entrata, e fra questi quali, se quelli più aspri verso le classi inferiori o quelli invece più incresciosi alle classi agiate. Il che porta pur seco la necessità di studiare su chi sia caduto il peso più grave nella realtà della vita economica nazionale.

Fra le tasse che andrebbero a pesare sulle classi più numerose e più povere, quelle che accrescono secondo le nostre induzioni il costo di produzione ed alzano i prezzi sono tutte in notevole aumento dall'epoca della loro introduzione (1). La tassa d'esercizi e rivendite che figura per la prima volta nei bilanci comunali del 1873, rese in quell'anno 2,214,695 lire, di cui i soli comuni urbani 1,401,996; nel 1876 essa saliva, dopo tre anni d'applicazione, a 3,219,817 e nei comuni urbani a 1,990,295; nel 1877 trovavasi introdotta in 3586 comuni; fra cui i 69 comuni capoluoghi contribuivano per 1,275,023 vale a dire pel 41 per cento sull'introito complessivo. Anche la tassa per occupazione del suolo pubblico ebbe, benchè leggiero, aumento nel 1866; compreso il Veneto, diede per 1,198,683; nel 1876 per 1,356,556 (non compresa Roma), nel 1877, compresa Roma, per 1,888,476. Confrontando però i redditi 1866-1876 nelle diverse provincie, l'aumento è di $\frac{2}{3}$ in più circa nella Liguria, Lombardia, Veneto, Calabrie, Sardegna; del doppio e più nell'Umbria, Marche, Toscana, Campania, Puglie, Basilicata e Sicilia. È notevole che sul reddito del 1877 diviso fra 1364 comuni, ben

(1) I singoli dati in seguito riportati su tale argomento sono tolti dalle pubblicazioni del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, intitolate *Bilanci Comunali*, pei singoli anni dal 1866 al 1877.

824,760, cioè il 43 per cento vennero date dai 69 comuni capoluoghi. Nei bilanci del 1866 i due cespiti, la privativa, il fitto dei banchi in occasione di fiere e mercati e il diritto di peso e misura pubblica appariscono insieme confusi con un reddito complessivo di 751,432; nel 1877, il primo applicato in 284 comuni diede soltanto 130,668 lire, mentre il secondo esteso a 1383 contribuì per lire 971,237, quindi complessivamente 1,101,905 con un notevole aumento sul 1866; anche qui sull'ultimo e più copioso contributo i comuni capoluoghi diedero ben lire 341,470, cioè il 35 per cento.

Quindi riassumendo l'analisi assai rapida di questi quattro cespiti d'entrata possiamo concludere che dall'epoca della loro attuazione, e più precisamente per tre d'essi dal 1866, vi fu aumento poichè dalla cifra complessiva di 4,168,810 si sale a quella di 6,098,875; che il peso più forte della tassa, *in proporzione al numero dei comuni* ov'è applicata, viene sofferto dai comuni capoluoghi, là dove la popolazione è più accentrata e più numerosa, il che mostra quanto più s'adattino queste tasse alle città che alle campagne, e precisamente a quelle città ove l'aggravio del dazio consumo è maggiormente sentito.

La tassa di famiglia e fuocatico applicata colla legge del 26 luglio 1868, n° 4513 aumentò dal giorno della sua attuazione in modo sorprendente. Mentre nel 1869 non apportava agli erari comunali del regno più di 3,834,285, di cui 2,607,080 i soli comuni rurali, nel 1877 giunse a 13,959,498, di cui ben 9,995,879 i soli comuni rurali, diffondendosi su 4598 comuni. I compartimenti che maggior lucro ne ritrassero possono dedursi dal seguente specchietto delle quote pagate per abitante, ricavato dai prodotti del 1876:

Basilicata	L. 1. 92	Calabrie	L. 0. 56
Toscana	" 1. 36	Sicilia	" 0. 51
Umbria	" 1. 23	Piemonte	" 0. 30
Marche	" 1. 14	Abruzzi	" 0. 26
Lazio	" 0. 97	Campania	" 0. 26
Emilia	" 0. 76	Puglie	" 0. 24
Liguria	" 0. 64	Lombardia	" 0. 17
Sardegna	" 0. 58	Veneto	" 0. 16

Eloquente graduazione! Essa appalesa con quanta uniformità certe tasse vengano applicate nel nostro paese. Ad ogni modo, la tassa di famiglia non ci suggerisce nella sua istituzione alcun criterio per giudicare su chi pesi maggiormente: poichè la legge lasciò ai regolamenti deliberati dalle deputazioni provinciali ed approvati con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato, di fissare le norme per l'applica-

zione della tassa, senza neppure stabilire il limite della tassazione, la misura, le ragioni di distribuzione, le esenzioni più necessarie!! E sia difetto della raccolta generale delle leggi, sia, come credo, che tali formalità non venissero osservate, non potei mai raccogliere su chi veramente cada questa imposta. Non può adunque dichiararsi quali ne siano stati gli effetti; benchè si possa temere che, abbandonati all'arbitrio delle Commissioni comunali, i contribuenti siano ripartiti nelle diverse classi con criteri molto capricciosi e forse non tanto secondo la rispettiva ricchezza quanto secondo il numero dei membri della famiglia, ripigliandosi in tal guisa le gloriose tradizioni dell'antico testatico.

Eguale impressione ed incertezza nella legge fondamentale si rimarca relativamente alla tassa sul bestiame agricolo. È tutto lasciato all'arbitrio delle deputazioni provinciali, coi freni così frequenti e perciò così spesso inefficaci del decreto reale e del parere del Consiglio di Stato. Però l'accrescimento è qui pare notevolissimo: nel 1869 non rese che 2,182,248; nel 1877, applicato a 2904 comuni, arrivò ad un prodotto tre volte maggiore, a lire 7,488,658. Singolare destino: che vengano maggiormente accolte quelle tasse che la legge regola con minori cure e la cui ripartizione è più materiale! Com'era da aspettarsi, questa imposta è pagata in grandissima parte dalle classi rurali; i comuni urbani non contribuiscono che per 1,567,999, e i 69 comuni capoluoghi appena pel 10 per cento del reddito complessivo. I compartimenti che l'applicarono con maggior facilità furono quelli situati sul versante orientale dell'Appennino centrale, come l'Emilia, l'Umbria e le Marche, dove il bestiame agricolo è più numeroso e con cura più diligente allevato.

Ed ora a quelle imposte che sembrano dirette a colpire l'agiatezza, il lusso, in una parola, le classi più agiate.

Più sotto ci intratterremo della sovrimposta. Notiamo frattanto che la tassa sui domestici da 756,924 date nel 1873, scese nel 1877 a 658,587, benchè applicata in 2808 comuni. L'imposta sulle vetture private, unita a quella sulle vetture pubbliche ebbe un reddito complessivo nel 1873 di lire 1,478,728; nel 1877 la prima applicata a 2845 comuni diede 1,068,843, la seconda introdotta in 1478 comuni lire 520,624, vale a dire un reddito complessivo di 1,579,467, con un aumento quasi insensibile sul reddito del 1873. La tassa sulle bestie da tiro, da sella e da soma formò nel 1866 un cespite unico con quello sui cani, e rese 2,280,678; nel 1877, compresi i compartimenti di Roma e del Veneto, le due tasse giungono insieme appena a 2,548,080; anzi, detratti i prodotti di quei compartimenti per un reddito complessivo di lire 403,795 siamo di fronte ad una diminuzione, cioè a 2,144,285;

il che, seppur non vogliasi dimostrare il regresso di tali cespiti, dimostra chiaramente la loro stazionarietà.

L'imposta sul valor locativo, attentamente considerata, offre un largo argomento di ricerche e di riflessioni. Introdotta nel 1866 dà soltanto lire 23,491; giunge nel 1867 a 491,736: in seguito procede a sbalzi, arrivando nel 1875 perfino a 1,243,000. Ma nel 1876 l'imposta declinò, e nel 1877 arrivò a lire 626,285, di cui 342,899 i comuni urbani, 283,386 i comuni rurali. Nel complesso è l'imposta più capricciosamente ripartita che si consideri, soggetta com'è nei singoli compartimenti a grandi ribassi e a repentine e poco durevoli elevazioni. È notevole ancora come vi contribuiscano, in relazione al complesso dell'imposta i comuni rurali e i comuni urbani di minore importanza. Nel 1877 dei 69 comuni capoluoghi solo Bergamo, Cagliari, Como, Grosseto, Padova, Pisa, Potenza, Rovigo, Verona l'applicarono, contribuendo insieme il 34 per cento del reddito complessivo, il resto è soddisfatto dagli altri comunelli urbani e dai rurali. E si che non può darsi imposta per natura sua più cittadina di questa! Quindi desta meraviglia che durante il decennio fosse introdotta dapprima con maggior favore nei comuni rurali, e venisse così instabilmente accettata e spesso respinta negli urbani, quasi si dimostrassero spiacenti di averla attuata. E desta meraviglia del pari che imposta simile non si applichi in nessuna delle grandi città del regno. Ond'è che da una parte noi riteniamo ciò dipendere dal vizioso ordinamento stabilito nella legge la quale, oltre ad altri difetti, non esenta che fitti minori di 200 lire, dall'altra è cagionato, come ben prevedeva il Serra-Groppello, dall'azione delle classi danarose, a cui ripugna di subire tasse dirette locali. Del resto, perchè si possa comprendere come sia leggero il peso di questa imposta, in confronto a quello d'altri tributi comunali, poniamo qui sotto una tabella della quota pagata da ogni abitante nei singoli compartimenti desunta dai prodotti del 1876 :

Sardegna	0. 11	Marche	0. 010
Liguria	0. 050	Emilia	0. 0035
Veneto	0. 049	Abruzzi	0. 0069
Lombardia	0. 030	Calabrie	0. 0062
Sicilia	0. 026	Roma	0. 0044
Piemonte	0. 023	Umbria	0. 0042
Toscana	0. 017	Campania	0. 0042
Puglie	0. 015	Basilicata	0

Ed ora delle sovrimposte.

Lo Stato italiano ebbe sempre una cura veramente particolare di por freni ai comuni e alle provincie nella imposizione dei centesimi

addizionali all'imposta fondiaria. Così l'articolo 20 del decreto legislativo 21 giugno 1866, n° 3023, prescrive una speciale autorizzazione della deputazione provinciale e il preventivo esperimento delle tasse sul valore locativo per aumentare i centesimi addizionali, quand'essi giungano complessivamente a pareggiare l'imposta principale governativa. E l'articolo 8 della legge 26 luglio 1868, n° 4513, restringendo quella così felice condizione dello esperimento del valor locativo, accorda invece di quella l'applicazione di alcune delle tasse da essa introdotte, cioè le imposte così poco aggravanti le classi ricche, il fuocatico e la tassa sul bestiame agricolo. E lo stesso concetto si ribadisce successivamente quando coll'articolo 15 della legge 11 aprile 1870 non è lecito oltrepassare il limite fissato per le addizionali della sovrimposta, ove il comune non si sia valso del dazio consumo o degli altri tributi ad esso accordati colla stessa legge del 1870 o d'uno almeno di quegli accordati colle leggi anteriori, o quando finalmente in virtù della legge 14 giugno 1874 non sia rivolto l'accrescimento, da approvarsi dalla deputazione provinciale, a spese obbligatorie o a spese facoltative dipendenti da impegni anteriori.

Questa tendenza dei legislatori merita lode poichè un aggravio soverchio della proprietà fondiaria arreca senza alcun dubbio un pregiudizio gravissimo all'economia nazionale. Quindi si potrebbe forse ritenere che l'imposta fondiaria si sia accresciuta in modo eccessivo per opera dello Stato in questi ultimi anni; eppure attendendo agl'incassi effettuati non vi è uno straordinario aumento, o almeno se vi è un accrescimento da un decennio retro questo non può mettersi a confronto con quello d'altre imposte.

Veggasi il seguente specchio delle imposte erariali riscosse dal 1867 al 1877:

1867 L. 160,376,371	1873 L. 180,791,494
1868 „ 150,246,541	1874 „ 182,547,801
1869 „ 171,756,890	1875 „ 180,355,558
1870 „ 165,254,517	1876 „ 180,326,957
1871 „ 173,985,432	1877 „ 181,236,975
1872 „ 179,450,118	

Vi è adunque un aumento di 20 milioni circa: questo aumento è in gran parte dovuto all'annessione della provincia di Roma, che nel 1871 contribuì l'imposta erariale per lire 3,614,685, ma nel 1877 giunse a lire 9,351,632; quindi l'aumento dell'imposta fondiaria erariale da un decennio retro non può, rettamente esaminato, portarsi a più di 10 a 12 milioni. Certo, lo ripeto, questa cura dello Stato è lodevole nel difendere la proprietà fondiaria: ma quando si accrescono senza pietà

altre imposte; quando alcune se ne introducono che vanno a colpire nel vivo le classi più povere e meno curate, quando si lascia pieno e libero arbitrio agli enti locali di aggravare e di estendere il dazio consumo, il fuocatico, la tassa sul bestiame agricolo, sorge formidabile il dubbio che i rappresentanti del Parlamento abbiano avuto in cuore più sovente gl'interessi delle classi più o meno agiate, ma pur sempre agiate, da cui sono usciti, anzichè quelli delle classi diseredate così dalla fortuna della ricchezza che da quella del voto politico.

Non si creda però che i comuni abbiano trascurate le prudenti osservanze dello Stato ed ecceduto fuor di misura nell'aggiungere i centesimi all'imposta erariale. Il seguente specchietto dimostri quali e quanti aumenti abbiano avuto luogo e dove più numerosi.

COMPARTIMENTI	Anno 1868	Anno 1877		
	Totale	Totale	sui terreni	sui fabbricati
Piemonte	10,377,252	10,763,206	8,430,808	2,332,398
Liguria	3,050,368	2,024,064	850,610	1,173,454
Lombardia	17,444,338	18,653,208	13,294,350	5,158,858
Veneto	17,576,625	14,951,873	11,396,056	3,555,817
Emilia	11,835,794	11,922,513	9,216,120	2,706,393
Umbria	1,912,231	2,163,881	1,815,312	348,569
Marche	3,559,892	3,613,583	2,836,359	777,224
Toscana	11,578,560	11,471,082	6,395,608	5,075,474
Lazio (*)	2,114,294	4,575,598	2,182,469	2,393,129
Abruzzi	863,014	1,538,618	1,146,410	392,208
Campania	3,716,689	6,803,003	3,638,934	3,164,069
Puglie	2,078,085	4,511,477	3,359,336	1,152,141
Basilicata	385,907	889,297	691,523	197,774
Calabria	1,501,352	9,043,218	1,597,379	445,839
Sicilia	2,620,233	3,903,051	2,719,652	1,183,399
Sardegna	2,769,223	2,307,388	1,812,011	495,377
	93,383,960	102,135,060	71,582,937	30,552,123

Da questo specchio si possono dedurre le seguenti conclusioni :
 1° Che la sovrimposta diminuì da un decennio retro nella Li-

(*) Anno 1871.

guria, nel Veneto, nella Toscana e nella Sardegna. Le prime tre provincie sono fra quelle che tassarono maggiormente il consumo;

2° Che vi fu un aumento quasi insensibile di due o tre centinaia di mila lire nell'Emilia, nell'Umbria e nelle Marche;

3° Che se vi fu aumento, se non rilevante, degno però di essere particolarmente notato, questo avvenne nelle tanto calunniate provincie meridionali e precisamente negli Abruzzi, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria e Sicilia; il che dimostra come le classi dirigenti in questi ultimi anni non temessero di tassare anche sè stesse.

4° Che ad ogni modo non si può considerar eccessivo l'aumento della sovrimposta da un decennio retro in poco più di nove milioni, specialmente quando lo si confronti con quello d'altre imposte; e restando nel nostro argomento con quello del dazio consumo comunale e governativo che nel 1871 giungeva a lire 130,857,488 e nel 1877 saliva a lire 158,082,357, ventotto milioni di differenza in soli 7 anni!!

Da ciò che l'esame d'ognuna delle fonti delle attività comunali sia non dirò sconsolante, ma offra materia al gravissimo sospetto che le classi dirigenti abbiano considerato un po' troppo il proprio interesse e poco assai quello delle classi dirette. Poichè non si può a meno di essere tratti a questa conclusione quando si nota un aumento, e spesso un aumento vistoso, considerevole in quei cespiti che vanno a colpire il consumo, lo smercio, la piccola industria e in gran parte le classi inferiori, mentre degli altri cespiti imposti sulla proprietà, sul lusso, sulla agiatezza alcuni vanno esaurendosi per difetto di vitalità e di diffusione, i più restano stazionari o aumentano in proporzioni ben diverse da quelle con cui progredirono i primi.

Nè ad una diversa conclusione si può venire considerando la quota di ciascuna tassa in un dato anno in relazione agl'incassi totali. Fermiamoci sull'anno 1877 e ricerchiamo quale quota percentuale appartenga a ciascuna tassa comunale in relazione all'incasso complessivo per tasse e sovrimposte che fu in quell'anno di lire 228,733,014.

Il dazio consumo comunale sale a 88,552,837 e rappresenta il 38.71 % di cui

34.08 % i comuni urbani

4.63 % i comuni rurali.

La sovrimposta sui terreni sale a 71,582,937 e rappresenta il 31.24 %, però

13,611,801 agli urbani, cioè il 5.90 %.

57,971,136 ai rurali, cioè il 25.34 %.

La sovrimposta sui fabbricati sale a 30,552,123 e rappresenta il 13.85 %, però

20,326,232 i comuni urbani, cioè il 7.40 %.
 10,225,891 i comuni rurali, cioè il 5.95

La tassa			
di famiglia o fuocatico sale a	13,959,498	e rappresenta il	6.10 %
sul bestiame agricolo	7,488,658	»	3.27
su diritti diversi	3,235,759	»	1.41
esercizi e rivendite	3,108,494	»	1.35
sulle bestie da tiro e da sella	2,215,607	»	0.96
per occupazioni d'aree pubbliche	1,888,476	»	0.82
sulle vetture private	1,058,843	»	0.46
per diritto di pesa pubblica	971,237	»	0.42
i centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile per spese di distribuzione	615,574	»	0.29
sui domestici	658,587	»	0.28
sul valore locativo	626,285	»	0.26
sulle vetture pubbliche	520,624	»	0.22
scolastiche	412,184	»	0.18
sui cani	332,480	»	0.14
licenza d'alberghi, caffè, ecc.	382,634	»	0.16
diritti sugli atti di stato civile	282,355	»	0.12
privativa fitto di banchi	130,668	»	0.05
fotografie e insegne	76,154	»	0.03

Ora lasciando da parte i diritti diversi, i centesimi addizionali all'imposta di ricchezza mobile, le tasse scolastiche, le licenze per alberghi, osterie, caffè, ecc., i diritti sugli atti dello stato civile, la tassa sulle fotografie e insegne, sia perchè o non hanno il carattere fisso, immanente di tassa, o non colpiscono a preferenza le une o le altre classi, l'una o l'altra entità economica, osserviamo: che colpiscono a preferenza l'agiatezza, il lusso, la proprietà e prevalentemente le classi ricche:

La sovrimposta sui terreni per	31.24 %
Id. fabbricati	13.35
La tassa sulle bestie da tiro e da sella	0.96
Id. sul valore locativo.	0.26
Id. sui domestici.	0.28
Id. sulle vetture private.	0.46
Id. sulle vetture pubbliche	0.22
Id. sui cani	0.14

cioè per . . . 46.91 %

Si può considerare a preferenza colpito il consumo, in ispecie le cose di prima necessità, sia direttamente, sia indirettamente e perciò in maggior grado le classi inferiori dalle seguenti tasse:

Dazio consumo	38.71 %
Tassa d'esercizio e rivendita	1.35
Id. di famiglia	6.10
Id. sul bestiame agricolo.	3.27
Id. per occupazione d'aree pubbliche	0.82
Id. diritto di peso	0.42
Id. fitto di banchi, ecc.	0.05
	<hr/>
	50.72 %

I cespiti omissi completano la differenza:

Si rifletta però alla singolare condizione dei comuni urbani:

In essi la sovrimposta

sui terreni rappresenta solo il . . .	5.90 %
sui fabbricati >	7.40
le altre tasse colpenti l'agiatezza . . .	2.18
	<hr/>
cioè in totale . . .	15.48 %

mentre nei comuni stessi

il dazio consumo rappresenta . . .	34.08 %
le altre tasse sovraccennate. . . .	12.01
	<hr/>
	46.09 %

Da che discenderebbe che sulla base 61,57 la maggior parte del tributo municipale spetterebbe alle classi inferiori dei comuni urbani. Però noi non c'induciamo a questa conclusione affatto esclusiva, anzi fallace, poichè parte notevole dei possidenti che figurano allibrati in censo, e pagano la sovrimposta nei comuni rurali, abita in città. Ma possiamo tuttavia richiamare l'attenzione del legislatore sulla condizione che viene fatta alle classi cittadine dei comuni urbani dal dazio consumo e dalle altre imposte che vanno ad aumentare, sia pure indirettamente, gli oggetti di prima necessità, con pregiudizio vivissimo degli strati inferiori della cittadinanza.

VII.

Considerati gli effetti dell'imposta, tanto sulla produzione e sulla circolazione dei prodotti, come sul consumo della popolazione, si nei principali cespiti, che nel loro complesso e nei rapporti colle altre im-

poste comunali, noi dovremmo venire alle conclusioni di questa parte del nostro studio, se non fosse necessario d'aggiungere brevi parole intorno a parecchi vizi ed errori dell'ordinamento attuale. Il dimostrare che nelle verifiche dei generi, avvennero ed avvengono spesso vessazioni da parte degli agenti senza alcun riguardo alla qualità più o meno fragile, più o meno soggetta a guasto degli oggetti importati; l'osservare che il privilegio accordato allo Stato, e quindi ai comuni abbonati, anzi agli stessi appaltatori, di sequestrare e perfino di vendere agl'incanti, non solo le merci e derrate soggette alla tassa, ma gli stessi recipienti e veicoli, è arbitrio degno del medio evo; l'esporre quanto sia inumano voler considerare vendita al minuto la somministrazione in conto salari ai braccianti e agli operai del vino e delle derrate, venendo quindi ad influire perfino sulle determinazioni degli imprenditori e perciò a decimare anticipatamente il meschinissimo salario in natura dei giornalieri e dei *cafoni*; l'aggiungere nuovi fatti ed argomenti, oltre quelli qua e là addotti, sulla facoltà di fissare in alcuni casi con limiti amministrativi nei comuni chiusi la cinta daziaria e la zona di vigilanza senza che sia in pari tempo accordata agli interessati facoltà di reclamo ad un'autorità indipendente e disinteressata, sarebbe nostro desiderio, ma non possiamo farlo distesamente; ci basti ora d'insistere sul modo con cui viene ripartito il carico tra i comuni ed assicurata la esazione della tassa.

La classificazione dei comuni, regolata secondo la cifra della popolazione, fin sotto il regime italico parve anche al Pecchio ispirata a criteri difettosi e poco conformi al vero, poichè il solo elemento demografico non basta a dare un concetto esatto della entità e della quantità dei consumi; questi dipendono dal grado maggiore o minore dell'accentramento della popolazione, dall'importanza rispettiva delle città e dei loro uffici nell'economia commerciale del paese, dalla qualità particolare delle classi che vi risiedono, ecc., ecc.

Nell'Italia moderna l'esperienza ebbe del pari a dimostrare quanto siano insufficienti i criteri adottati nella ripartizione per classi dei comuni chiusi. Così abbiamo i comuni di Andria, Bitonto, Canicattì, Cerignola, Corato, ove la popolazione si agglomera in notevoli masse, solo perchè le classi dei giornalieri e degli agricoltori in tutta la Puglia e nella Sicilia lasciano la notte le campagne e si addensano nelle città; eppure la potenza economica di tali centri compresi nella seconda classe è molto inferiore a quella dei capoluoghi di provincia Forlì, Novara, Ravenna, Reggio di Calabria, Chieti, Cuneo, Reggio d'Emilia, Treviso, Udine collocati nella terza. Anche io perciò mi accosterei ad idee già anteriormente proposte e dal ministro Magliani in parte attuate nel suo progetto, ripartendo i comuni chiusi oltrechè secondo

l'agglomeramento maggiore o minore della popolazione, anche secondo l'importanza dell'ufficio amministrativo del comune nel circolo provinciale.

Non intendo di combattere il sistema degli abbuonamenti tra lo Stato, i comuni e i rivenditori al minuto, anzi ritengo che, applicato secondo gl'intendimenti ad esso proprii, effettui un'importante economia nella spesa di riscossione e di vigilanza. Però se tale è lo scopo del congegno amministrativo, è necessario che venga mantenuta a favore dei consumatori nei loro rapporti coi comuni quella stessa posizione e quell'insieme di diritti che essi hanno verso lo Stato: da ciò che la facoltà di variare le tariffe acconsentita dal regolamento, per quanto ristretta nei limiti dei *maximum* fissati dalla legge debba essere tolta, perchè tende ad accrescere sempre più la disformità del tasso e quindi le differenze dei prezzi sulle derrate e sulle merci tra città e città. Credo poi dannosa la costituzione di consorzi d'abbonamento tra comuni appartenenti alle ultime classi, perchè essi dividono fra loro il canone governativo e si rivalgono sui contribuenti procedendo con vaghi ed arbitrari criteri nelle imposizioni locali, pur di raggiungere il quoto fissato; pregiudizio già notato in una relazione allegata al progetto Minghetti del 1875. Nè taccio che lo Stato deve riconoscere nel sistema dell'abbonamento un modo più economico e più acconcio di esazione, non già una fonte straordinaria di reddito, sì da voler aumentare ad ogni quinquennio il carico del comune pur di accrescere gli incassi propri.

Però un male più serio e più terribile è la facoltà accordata ai comuni di appaltare i propri dazi. Che il sistema dell'impresa nelle opere e negli affari governativi sia regola ormai nell'amministrazione del regno, è pur troppo noto; che questo sistema rechi gravi pregiudizi ai contribuenti e ai cittadini abbandonati al capriccio degli appaltatori, viene ogni giorno dimostrato dall'esperienza. I fatti, che tre secoli di storia di continuo ripetono, avrebbero dovuto ricordare al legislatore che chi appalta un dazio e in genere un'impresa pubblica, si vendica sui contribuenti delle sconfitte dell'asta e fa ad essi pagare il suo profitto, le sue spese ed anco le sue perdite. Inoltre finchè si tratta di fissare il carico dell'esattore sopra i redditi provenienti dalla rendita d'un fondo o d'un edificio, già prima accertata, lentamente mutevole, può aversi certezza che l'imprenditore non commetterà soverchi arbitrii; ma quando si tratta di calcolare l'entità e la quantità dei consumi, somma certo non accertabile preventivamente per ogni città, onde stabilire il canone da pagarsi dall'appaltatore, il pericolo degli arbitrii e delle angherie è molto maggiore. Infatti egli non è una persona morale rappresentante la totalità dei cittadini, che possa ad altre fonti attingere quanto una

non può dare. Eppure tale sistema amministrativo è assai diffuso in Italia; pochi comuni non si affidano all'opera intermediaria degli imprenditori; moltissimi appaltano a singoli imprenditori, singoli dazi; così il Magliani ricorda in calce alla sua relazione che a Barletta sono stati stipulati sette contratti d'appalto nei dazi delle farine, del vino ed aceto, delle carni, dell'olio, del riso, del caffè e formaggio, dei pesci, della neve e del ghiaccio; a Trani otto, tra i quali uno pel dazio dei materiali da costruzione; il che vuol dire che i cittadini hanno pagato sette od otto volte la spesa d'esazione e di vigilanza. Ond'è che io ritengo doversi togliere assolutamente tale facoltà, poichè, sebbene il sistema dell'appalto sia un'applicazione dello stesso concetto a cui si ispira quello degli abbonamenti fra lo Stato e i comuni, pure in causa delle qualità degli interessi dei contraenti non ha di fronte ai consumatori eguali garanzie d'equità ed imparzialità.

VIII.

Dall'esame dei fatti che abbiamo registrati e raccolti, si può senza tema d'esagerazione, concludere: Che l'imposta sul dazio-consumo, pur così odiosa in ogni tempo, e nei periodi storici delle nazioni più progredite applicata con molte cautele e con notevoli restrizioni, oggi, per effetto della legislazione e dell'arbitrio dei Consigli comunali, ha subito, nel suo carattere e nel suo ufficio d'imposta locale, una profonda trasformazione, mutandosi col daziare le materie prime dell'industria manifattrice, in imposta sulla produzione, anzichè sul consumo;

Che tale trasformazione si fece più gravosa e più oppressiva per la disformità del tasso con cui si applica nei diversi comuni, sicchè i prodotti fabbricati e le materie prime trovano altrettante dogane interne nei centri in cui dovrebbero essere smerciati od utilizzati;

Che essa come imposta di consumo propriamente detta, sia a beneficio dello Stato, sia a pro dei comuni, ha colpito senza pietà i generi alimentari più indispensabili a tutti, con pregiudizio più fortemente risentito dalle classi inferiori, lasciando anzi più libero il freno nello impor quelli alle autorità comunali;

Che per queste ragioni l'imposta sul dazio consumo ha raggiunto un'altezza di reddito affatto sproporzionata all'aumento normale del consumo degli abitanti e allo sviluppo della produzione;

Che questa tendenza all'aumento è un sintomo tanto più grave, non solo dall'aspetto economico, ma anche dall'aspetto sociale in quanto essa è contemporanea e correlativa ad un progressivo rialzo di tutte le

imposte locali che colpiscono a preferenza le classi meno agiate, senza che si possa dire che altre imposte, e precisamente quelle che pesano sulle classi agiate, abbiano subito un aumento equivalente, laddove invece vi si riscontra più di spesso o la stazionarietà o la diminuzione del reddito;

Che da ultimo il modo di percezione, il sistema degli appalti, il servizio delle guardie daziarie e le norme relative alla conformazione delle zone di vigilanza non hanno in modo alcuno reso meno crudeli le ferite che il sistema dei dazi comunali ha inflitto alla fortuna economica delle città italiane.

A parte però da quanto la esperienza italiana, così dalla straniera validamente confermata, può suggerire, vi è in quest' imposta qualche cosa di così potentemente regressivo e reazionario che non può a meno di richiamare l'attenzione dello scienziato e del legislatore. Omettiamo di dire quanta immoralità diffonda la consuetudine al contrabbando, quanto nuoce al rispetto alla legge, sentimento così debole nei popoli nuovi a vita libera, quell'animosità che l'istinto della conservazione e della vita alimenta contro chi proibisce il gratuito servizio dei generi più necessari al mantenimento: quanto sia poco civile, poco conforme all'ufficio del centro cittadino, lo dicemmo ancora, e lo ripetiamo, quell'artificiale separazione delle città dalla campagna, impediente il libero afflusso al mercato dei prodotti del terreno circostante; tralasciamo di descrivere quelle guerre municipali che le comunità vanno rinnovando tra loro, non più colle armi, ma con le tariffe in epoca di progresso economico e sociale ancora adolescente e dimentichiamo pure gli arbitrii che una partigiana prevalenza numerica può rendere possibile di effettuare nei comuni ad una classe d'industriali contro ad un'altra classe; il tema è troppo lungo, e il panno è così ricco da lasciar libero campo alle forbici. Solo va ricordato che l'imposta sul dazio consumo è in aperta contraddizione con quel concetto che l'esperienza del civile governo insegna ai popoli liberi intorno alla natura e all'ufficio della imposta. L'imposta tributo d'ossequio dei signori al principe, d'umiliazione e quasi ricognizione di domini ai baroni da parte degli'uomini della nazione come dei *peregrini* nel periodo feudale, nell'epoca moderna trasforma il suo carattere presso i popoli più liberi. L'imposta è il contributo del cittadino al servizio che per lui paga lo Stato. Da ciò che ogni ignobile apparenza di vassallaggio o di sudditanza sparisca; da ciò che nei popoli più avanzati nella via della civiltà l'imposta pigli nome, determinazione, quantità dallo scopo a cui è preventivamente designata; da ciò infine, che l'imposta diretta, anche nei servizi locali e anzi direi più frequentemente in essi vada pigliando il posto della indiretta, perchè per quella si può più facilmente che per questa indi-

care e precisare lo scopo e l'ufficio del servizio alla cui soddisfazione è indirizzata.

La cosa invece è ben diversa pel dazio consumo, specialmente laddove sia organizzato o conformato nella sua più aspra crudezza. Per esso, colpendosi in diversa guisa vari prodotti, è quasi assurdo il voler indicare l'uno più che l'altro servizio o somma di servizi alla prestazione dei quali vorrebbe rivolta: parmi infatti contraddittoria l'erogazione di somme il cui importo è sempre impossibile, non solo di precisare, ma anche di presumere con certa approssimazione, ad un impiego che importi un dispendio fisso ed uniforme; laddove invece a ciò può ben provvedere l'imposta locale diretta il cui contributo se non con precisione, certo con molta approssimazione si può quotizzare. Nè basta: la ripartizione del contributo fatta in relazione al vantaggio che dal servizio può ritrarre ciascun contribuente, è, non dirò facile, ma pur possibile colla imposta diretta: mentre nel dazio consumo la misura del sacrificio è proporzionata al bisogno più stringente di chi contribuisce, non al vantaggio ch'egli ritrae dai servizi pubblici della città e dello Stato. Che se consideriamo lo sviluppo particolare delle classi produttrici, quali le classi industriali ed operaie nelle città, le agricole nella campagna, la loro evoluzione, il miglioramento economico e sociale di esse è fortemente contrastato dal dazio consumo.

Per quanto infatti obbietti che l'aggravio di questa tassa si suddivide e frantumandosi fra molti si rende insensibile, gli è pur vero che là dove, come avviene da noi, il tasso sia assai elevato, i prezzi delle cose di prima necessità alzano e nei centri più popolosi non di poco. Ma poichè il salario normale va librandosi attorno alla somma dei consumi abituali delle classi lavoratrici, e quindi, mantenendosi per lungo ordine d'anni elevato il dazio consumo, intorno ai prezzi normali degli oggetti più necessari alla vita, accresciuti dell'importo della tassa, ne deriva un aumento nel salario normale: però affrettiamoci a dirlo, è un aumento effimero, un aumento insultante, poichè per esso non è punto accresciuto il reddito libero dell'operaio, quello cioè ch'egli può rivolgere a migliorare la propria condizione sociale col risparmio, colla coltura morale ed intellettuale, ma il reddito disponibile è anzi diminuito di quella quota che l'operaio è costretto a soddisfare pel pagamento della tassa onde procurarsi la somma di beni assolutamente necessaria a lui per la sua esistenza. Da ciò un primo ostacolo allo sviluppo della classe operaia.

Ma ve n'ha un secondo. David Ricardo ha stabilito una legge economica, contro cui vanamente poterono opporre obiezioni alcuni scienziati; che il profitto dell'imprenditore, considerata la classe degli imprenditori nel suo complesso, dipende dalla elevazione maggiore o

minore dei salari in guisa tale da essere gli imprenditori indotti a nuovi impieghi nelle industrie da un ribasso dei salari, a ritirare i propri capitali da un rialzo. La conclusione è evidente; questo effimero rialzo del salario normale dovuto al dazio consumo e alle imposte congeneri, come sarebbe quella sulla macinazione dei cereali, la privativa del sale, ecc., pregiudica una seconda volta lo sviluppo delle classi operaie, e qui possiamo aggiungere delle classi industriali, perchè allenta l'impulso che spinge i capitali all'industria nella speranza di più lauti guadagni. In tal guisa si spiega l'influenza anti-sociale dell'imposta sul dazio consumo che tutti i popoli istintamente compresero e la scienza ritrova nell'organamento economico della vita della società.

BIBLIOGRAFIA.

Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione, di CARLO F. FERRARIS. — Roma-Torino, Loescher, 1880.

Il professore C. F. Ferraris, che insegna *Scienza dell'amministrazione* nella Università di Pavia, ha raccolto in questo volume vari suoi scritti, alcuni già pubblicati, alcuni altri inediti, intorno a speciali questioni di scienza politico-economica e di statistica.

In questa breve notizia bibliografica, noi non possiamo discorrere di tutti partitamente. Ci limitiamo a sceglierne qualcuno fra quelli degni di maggior attenzione e più confacente all'indole della nostra effemeride.

I due primi saggi, sono prolusioni al corso di scienza dell'amministrazione, che il professore Ferraris lesse nell'aprile e nel novembre del 1878 alla Università di Pavia. In esse egli discorre dell'indole e dei limiti della scienza da lui insegnata, e ne mostra le differenze col *diritto amministrativo*, che solo per lo innanzi era compreso nel programma delle discipline politiche delle Facoltà giuridiche italiane.

Fu da taluno creduto che questa scienza dell'amministrazione, già professata in Germania ed insegnata presso quasi tutte le sue Università, non fosse cosa nuova, ma un titolo nuovo appiccicato a una scienza vecchia: il *diritto amministrativo*. Il professore Ferraris dimostra invece, con copia di argomenti, che fra l'una e l'altra scienza esistono differenze di sostanza, e che l'una e l'altra debbono formare oggetto di distinti insegnamenti. Per dirla in poche parole, il diritto amministrativo studia la parte formale della amministrazione di Stato, ne determina le funzioni organiche. La scienza dell'amministrazione invece prescinde dall'ordinamento dei vari corpi amministrativi, li

suppone già costituiti e non guarda che alla operosità dello Stato in quanto è potere sociale. Essa quindi può definirsi: « la scienza dell'azione positiva e diretta dello Stato. » Come tale, essa considera lo Stato, non in se stesso, ma in certi suoi rapporti esteriori, nei suoi rapporti con la vita sociale. Studia perciò, dopo essersi fatta ragione delle condizioni della società, quali ci sono rivelate dalla statistica, in qual maniera lo Stato debba provvedere alla conservazione e allo sviluppo delle condizioni fisiche, intellettuali ed economiche degli aggregati sociali.

I sostenitori della teoria individualistica vorrebbero negare allo Stato questo alto ufficio sociale e quindi sconoscono la legittimità di una disciplina che ne studia il contenuto. Pure, senza ricorrere alle teorie astratte, la esistenza di fatto, pressochè universale, di alcuni uffici governativi i quali intendono alla attuazione di questa operosità, è di per sè sufficiente a combattere la tesi propugnata dagli avversari. Possiamo citare tutti i provvedimenti igienici per la conservazione della vita fisica degl'individui, ai quali sopravveglia il Ministero dell'interno; i trattati internazionali per la tutela dei propri sudditi, di commercio, di navigazione, postali, telegrafici, ecc., di cui si occupa il Ministero degli esteri; e poi tutta quanta l'azione esplicata dai Ministeri dell'agricoltura, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.

Nel saggio terzo, il professore Ferraris si propone di rispondere al quesito se la statistica sia un metodo o una scienza. Nello svolgimento del suo tema, però, a noi sembra si sia discostato alquanto dalla tesi propostasi, e si sia intrattenuto di preferenza intorno alle condizioni che sono necessarie perchè la statistica possa aspirare alla dignità di scienza autonoma. Egli dice che non vi possa aspirare col titolo di *demografia* o *demologia*, imperocchè occupandosi questa disciplina delle condizioni naturali, o geografiche, del *demo* e delle politiche, oltrechè delle fisiche, intellettuali e morali, comprende argomenti di per sè incapaci a doventare obbietto di studi filosofici. Esprime quindi il concetto, già esposto dal Rümelin, « che la statistica può soltanto divenire scienza, « ove si contenti di essere *Statistica sociale*. » Essa sarebbe così la scienza che, servendosi del metodo statistico, indaga le leggi che governano l'umana società nel suo contenuto organico e nelle sue funzioni. E siccome le funzioni sociali si distinguono in fisiche, economiche, intellettuali e morali, la statistica sociale si dividerebbe in: 1° statistica sociale economica; 2° statistica sociale antropologica; 3° statistica sociale pedagogica; 4° statistica sociale morale. Queste quattro parti della statistica sociale, assumerebbero, dice il nostro scrittore, il carattere di quattro grandi discipline, e compenetrandosi con la economia ed etica sociale, con l'antropologia e pedagogia, compirebbero la ri-

forma scientifica facendo scaturire il sistema delle *scienze sociali* nello stretto senso della parola.

A noi però non sembrano abbastanza conclusive le ragioni per le quali alla *demografia*, come è oggi universalmente intesa, verrebbe conteso il carattere di sistema scientifico, perchè non crediamo che una disciplina possa arrogarsi il titolo di scienza al solo patto che il suo contenuto formi argomento di deduzioni filosofiche. Oltrechè, messo da una parte il metodo statistico, del quale sogliono valersi pure altre scienze, come le naturali e le mediche, la statistica propriamente detta si dividerebbe in due parti: statistica sociale, e questa sola sarebbe scienza, e *notitia rerum publicarum*, statistica politico-amministrativa, che il nostro egregio scrittore non dice che cosa sia, nè come debba essere appellata.

La *demografia* invece, più comprensiva, esplora con unità di indirizzo e partizione sistematica, tutto il vasto campo del *demo* nei suoi vari aggruppamenti, necessari e volontari, in tutte le sue attività sociali e politiche. Essa poi è scienza ausiliaria, in quanto fornisce ad altre scienze una ricca messe di osservazioni vagliate e discusse con rigore di metodo ed autonoma nelle parti in cui scopre e determina alcuni rapporti di causalità, le così dette leggi empiriche, che sono leggi di massa o statistiche che si vogliono dire.

Se non abbiamo poi mal compreso il pensiero dell'egregio professore di Pavia, parrebbe dalle sue parole che questa statistica sociale, questa scienza statistica, in un tempo più o meno remoto, fondendosi e confondendosi con altre scienze affini, cesserebbe di esistere, perderebbe la sua individualità scientifica e il suo appellativo. Noi crediamo invece che la statistica, qualunque sia l'attributo che si voglia accordarle, ha un campo ben delimitato, nel quale può continuare a svolgere indefinitamente la sua azione scientifica, da cui possono trarre profitto le scienze sociali, senza che sia necessaria una invasione o un assorbimento da parte di queste.

Nel saggio 4° il professore Ferraris dà le grandi linee di una teoria delle inchieste pubbliche. Dopo avere enumerate le varie specie d'inchieste e le caratteristiche che le distinguono egli definisce l'inchiesta pubblica: « un procedimento autorizzato dalla legge, allo scopo di ottenere, mediante deposizioni pubbliche, orali e scritte, tutte le informazioni che si possono ottenere sopra un argomento di interesse generale, predeterminato dalla legge stessa. » Temiamo di varcare i confini che ci siamo prefiniti, accennando alle altre parti del notevole scritto, e passiamo oltre, enunciando appena il titolo degli altri saggi.

Il saggio quinto è un articolo che vide la luce nella *Nuova Antologia* del febbraio 1875, e discorre delle conseguenze economiche de-

ri vate dalla grossa indennità di guerra pagata dalla Francia alla Germania. Il sesto e il settimo trattano la questione monetaria; il primo, riassumendo uno studio del Soetbeer sulla produzione dell'oro e dell'argento, censurando il secondo, forse un po' troppo aspramente, la convenzione monetaria italo-francese del novembre 1878. Nei saggi 8 e 9 il professore Ferraris si intrattiene della questione operaia in Inghilterra e Francia. Nel primo discorre delle associazioni fra gli agricoltori nell'Inghilterra e Galles e del movimento che ne seguì dal 1874; nel secondo delle associazioni dei padroni e di quelle degli operai in Francia nella seconda metà del nostro secolo. Questo studio è in gran parte una ingegnosa riduzione del lavoro del Lexis: *Gewerkvereine und Unternehmerverbände in Frankreich, etc.*, 1879.

I saggi minori sono otto, e trattano di vari argomenti di economia sociale e di statistica. Alcuni fra essi sono recensioni critiche di opere straniere; come, ad esempio, quello sulla teoria economica dei mezzi di comunicazione del dottor Sax, di cui fu ampiamente discorso nell'*Archivio di statistica* (Anno V, fasc. 1°) dal professore Salvioni; l'altro sul reddito e le abitazioni delle classi inferiori nelle principali città della Germania, da uno studio del Michaelis (*Die Gliederung der Gesellschaft nach dem Wohlstande, etc.*, 1878); e l'ultimo sul reddito nazionale della Prussia comparato con quello della Sassonia e della Gran Bretagna, da un lavoro del Soetbeer.

Il professore Ferraris, ancora giovanissimo, ha dato prova in questi saggi di una erudizione ed un ingegno non comuni. Forse più qua e più là si potranno osservare alcune imperfezioni nella forma; ma il contenuto è sempre importante, sempre pensato. Possiamo augurarci quindi dal suo ingegno robusto lavori anche di maggior lena e più originali.

V. M.

*

“ *Wer ist consument? Wer producent?* „ (*Chi è il consumatore? Chi il produttore?*) — Memoria del D^r E. ENGEL, pubblicata nella *Zeitschrift* dall'Ufficio Statistico del Regno di Prussia del 1879. — Sunto fattone dal D^r TEDALDI, segretario presso la Direzione della Statistica generale.

I due quesiti che formano il titolo di questa memoria vennero formulati dal dottor Ernesto Engel, direttore dell'ufficio di statistica del Regno di Prussia, e da lui svolti in un articolo pubblicato, nel I-II fascicolo della *Zeitschrift des Königlich preussischen statistischen Bureau*, dell'anno 1879, a fine di dimostrare che i censimenti della popolazione classificata per professioni, combinati con una serie di osservazioni accurate sui consumi, possono diventare utile criterio per giudicare il progresso di un popolo.

L'articolo, che qui riassumiamo, è suddiviso nei seguenti capitoli: 1° Osservazioni preliminari; 2° I consumatori ed i produttori rilevati dalla composizione della popolazione per età; 3° I consumatori ed i produttori rilevati dalla statistica delle professioni; 4° I produttori ed i consumatori rilevati dalla statistica del consumo e del bisogno; 5° Applicazione dei dati statistici ad una bilancia internazionale dei produttori e dei consumatori o della produzione e del consumo; 6° Postulati dei censimenti della popolazione e delle industrie e professioni, da eseguirsi nel corso dell'anno 1880 in molti Stati d'Europa.

I.

Osservazioni preliminari.

Come avviene di molti altri concetti e parole, che ognuno crede semplici e facili ad essere compresi, così accade delle parole « consumo e consumatore, produzione e produttore. » In Germania, appunto perchè di queste espressioni si era creduto di avere facilmente compreso il significato; si cercò di tradurle nella lingua nazionale, ma con poco successo, chè la gran massa della popolazione continuò a distinguere

fra chi mantiene (*Nährern*) e chi è mantenuto (*Zehrer*), e non fra produttori e consumatori.

L'autore crede invece che a spiegare perfettamente il significato di queste parole occorra una accurata analisi economica dei fenomeni del consumo e della produzione.

Dal fatto che l'uomo, per la natura dei suoi bisogni è consumatore durante tutto il tempo della sua vita, ma non è sempre in ogni periodo di essa, atto a procacciarsi con il proprio lavoro o con gli scambi, ciò che gli occorre per conservarsi, l'autore trae argomento per distinguere in ogni popolo tre gruppi di persone, secondo i periodi di età nei quali esse si trovano, e ch'egli chiama periodo della giovinezza (*Jugend-periode*), periodo produttivo (*Arbeits periode*) e periodo della vecchiaia (*Alters periode*). Nel primo periodo, egli comprende tutti quelli che non hanno raggiunto il loro quindicesimo anno; nel secondo, le persone dai 15 ai 65 anni di età; nel terzo, quelle dai 65 anni in avanti.

II.

I consumatori ed i produttori rilevati dalla composizione per età della popolazione.

L'età, sebbene elemento essenziale, non basta per sè sola a risolvere le questioni poste dall'autore. Le differenze, per esempio, fra i consumatori che sono nel periodo della giovinezza e quelli che sono nel periodo della vecchiaia, sono considerevoli. Il mantenimento dei primi, dacchè essi non possono produrre, è naturalmente a carico di coloro che sono nel periodo di lavoro; mentre i secondi, che hanno prodotto, e vivono perciò dei risparmi fatti direttamente, o col mezzo di assicurazioni e dei frutti della loro produzione, non aggravano, fatta eccezione di alcuni casi, la generazione atta al lavoro e che vive contemporaneamente ad essi. Da ciò una distinzione dei consumatori, in dipendenti e indipendenti, la quale non è senza valore. Invero, niuno potrebbe negare che quanto è maggiore, in un paese, il numero dei consumatori dipendenti, in rapporto a quello dei produttori, questi ultimi, a circostanze pari, devono fornire maggior lavoro per mantenere sè medesimi e quelli che hanno a loro carico. Avverrà quindi che la ricchezza che si forma coi risparmi, crescerà più rapidamente presso quello fra due popoli, che ha il numero minore di individui esclusivamente consumatori. Sono, a questo riguardo, in antitesi fra loro la Francia e la Germania.

L'autore, ricercando i rapporti d'età di alcuni popoli, considerando

come gli abitanti dei singoli Stati si dividano in consumatori e produttori, come, cioè, si distribuiscano nei periodi sovraccennati, e considerando principalmente il rapporto dei due ultimi periodi, quelli che corrono dai 15 ai 65 anni e dai 65 anni in poi, ha potuto formare la seguente tavola:

Tavola I.

STATI	Di 100 persone di tutte le classi d'età trovansi nell'età			Su ogni 100 persone che sono nel periodo del lavoro si hanno persone nel periodo di giovinezza
	oltre 0 fino a 15 anni	oltre 15 fino ai 65 anni	oltre i 65 anni	
Impero tedesco . .	31.68	60.96	4.36	56.89
Prussia	35.41	60.49	4.10	58.54
Austria	33.85	62.70	3.45	53.99
Ungheria	37.22	60.24	2.54	61.79
Svizzera	31.49	63.59	4.92	49.53
Olanda	33.40	61.75	4.85	54.10
Belgio	31.68	62.76	5.56	50.48
Francia	27.06	66.18	6.77	40.89
Italia	32.47	62.60	4.93	51.87
Spagna	31.87	62.21	2.92	56.06
Portogallo	33.73	62.48	3.79	53.99
Grecia	38.12	58.75	3.13	64.89
Inghilterra	36.14	59.52	4.35	60.72
Scozia	36.78	58.42	4.80	62.97
Irlanda	35.45	58.22	6.33	60.89
Danimarca	33.49	61.27	4.95	54.14
Norvegia	36.09	58.48	5.46	61.67
Svezia	34.10	61.09	4.82	55.82
Finlandia	33.92	62.56	3.53	51.21

Il criterio applicato alla lunga serie di cifre ora riportate, è il quoziente ottenuto dividendo il numero delle persone del periodo della giovinezza per quello delle persone del periodo produttivo.

A questo valore numerico l'autore dà il nome di « quota di sopraccarico del lavoro » (*Arbeitsbelastungs-Ziffer*), appunto perchè essa esprime il peso di cui è gravato il produttore medio (*Durchschnittsproducent*)

per il mantenimento proprio e per il mantenimento e l'educazione della generazione dei giovani. La quota degli Stati europei oscilla in stretti limiti, e se si paragona ad un pendolo, il numero 56 è *la media generale (Lothlinie)* da cui, ora a destra, ora a sinistra, va oscillando di alcuni gradi.

Preso in senso stretto, il sopraccarico di lavoro dei produttori a cagione dei consumatori, dovrebbe essere espresso, non dal rapporto numerico dei primi cogli ultimi, ma da quello dei giorni di lavoro dei produttori coi giorni di mantenimento dei consumatori. Esaminando particolarmente le cifre relative alle provincie ed ai distretti del regno di Prussia, l'autore osserva che nelle città con più di 20,000 abitanti il sopraccarico dei produttori (*Producentenbelastung*) è solo di 43,29, mentre è di 54,20 per le città con meno di 20,000 abitanti e di 63,79 per i comuni agricoli. Ciò avviene, egli dice, perchè nelle grandi città vive, relativamente, un maggior numero di persone atte al lavoro; e Berlino, per esempio, che ha una quota di sopraccarico soltanto di 37,25, dimostra che, quanto più grandi sono le città, tanto maggiori attrattive esse hanno per le persone che si trovano nel periodo produttivo, mentre appaiono dimora meno propizia agli invalidi del lavoro.

Le quote di sopraccarico degli Stati d'Europa, ordinati secondo il prevalente carattere della lingua, sono le seguenti:

1° RAZZA GERMANICA.		3° RAZZA SCANDINAVA.	
Germania	56. 89	Svezia	55. 82
Olanda	54. 10	Norvegia	61. 67
Inghilterra	60. 72	Danimarca	54. 14
Scozia	62. 97		
Irlanda	60. 89		
2° RAZZA LATINA.		4° RAZZE MISTE.	
Francia	40. 89	Austria (Cis-Leith).	53. 99
Italia	51. 87	Ungheria (Trans-Leith)	61. 79
Spagna	56. 06	Svizzera	49. 53
Portogallo	53. 99	Belgio	50. 48

L'autore esamina ancora la distribuzione dei consumatori e dei produttori negli Stati Uniti d'America, ed osserva che essa è essenzialmente diversa da quella che si riscontra negli Stati d'Europa. I dati raccolti col grande censimento del 1870, danno opportunità di studiare questo argomento sia rispetto alla popolazione indigena, sia riguardo a

quella straniera. I dati, tenuti così distinti, dimostrano in modo evidente di quanto momento sia la immigrazione per l'America e quanto costosi la emigrazione ai paesi che la soffrono. Per la popolazione totale degli Stati Uniti d'America la quota di sopraccarico è di 67,83; ma questa si compone di due elementi fra loro molto diversi; per la popolazione indigena è di 84,15; per quella straniera è solo di 9,57, il che vuol dire che quest'ultima è composta, nella sua generalità, di persone attissime al lavoro; che queste persone giungono in paese, (il quale diventa per loro una seconda patria) con punte o poco numerose famiglie, e che esse, almeno fino a che non si risolvano a formare una famiglia propria, non devono pensare che al proprio mantenimento individuale.

A queste osservazioni, l'autore fa seguire alcune tavole nelle quali sono indicati i mutamenti avvenuti nei rapporti fra consumatori e produttori e nella quota di sopraccarico di questi ultimi dal 1864 al 1878 in Prussia, dal 1864 al 1876 in Francia e dal 1850 al 1870 negli Stati Uniti d'America. Mentre per la Prussia la quota di sopraccarico era nel 1864 di 58,99 per gli uomini e di 57,36 per le donne, e nel 1878 era rispettivamente di 61,55 e 58,52, per la Francia nel 1864 era cumulativamente di 39,05 e nel 1876 di 39,67, e per gli Stati Uniti d'America nel 1850 di 74,10 e nel 1870 di 67,83. L'aumento per la Prussia non è così grande, soggiunge il dottore Engel, come da altri si crede, e se è maggiore di quello che si osserva per la Francia, ciò dipende da che la Francia non è stata gravemente colpita dalla crisi generale delle industrie e del commercio, e il produttore francese ha potuto facilmente togliersi di dosso un aggravio più forte di quello che non abbia potuto fare il produttore della Germania, la cui industria soffre di crisi, essendo i suoi mercati occupati da merci estere, specialmente francesi. Dalle cifre ora prodotte, appare che, sebbene la quantità dei produttori, di fronte al numero dei consumatori dipendenti ed indipendenti, sia un importante elemento nel giudizio che si vuol dare di uno Stato, tuttavia siffatto rapporto, od anche la sola quota di sopraccarico, non bastano a caratterizzare il materiale progresso o regresso d'un paese. Inoltre da esse si fa ancora manifesto che l'industria ed il commercio, quantunque offrano spesso e più facilmente le probabilità di guadagno, non sono la sola cagione dell'eccesso di popolazione. L'autore illustra questa sua affermazione coll'esame del movimento della popolazione in Prussia ed in Francia per un certo periodo di tempo, e precisamente dal 1868 al 1877. Non sono molti anni, egli dice, che buon numero di scrittori e giornalisti scorgevano nel lento aumento della popolazione della Francia il suo tallone d'Achille, mentre ora quelli stessi, od almeno la maggior parte di essi, mutando avviso, vi veggono la cagione della superiorità economica e del rapido aumentare della ricchezza

di questo Stato. Pure, la differenza fra la Prussia e la Francia non è poi, per quel che riguarda i matrimoni tanto notevole, come lo dimostrano le cifre seguenti :

Tavola

ANNI	Numero dei matrimoni		Di 100 persone di un'età superiore ai 15 anni esistenti in Prussia si coniugarono	
	in Francia	in Prussia	Maschi	Femm.
1868	212,958	55.62	51.79
1869	303,482	216,914	56.56	52.30
1870	223,705	181,538	47.09	43.40
1871	262,476	195,974	50.66	46.46
1872	352,754	255,421	65.79	60.04
1873	321,238	252,872	64.53	58.81
1874	303,117	244,773	61.89	56.48
1875	300,427	230,875	57.83	52.78
1876	291,366	221,727	54.63	49.21
1877	279,094	210,357	51.83	47.35
<i>Media</i>	293,073	222,341	56.63	51.86

Siccome la popolazione prussiana sta, rispetto alla francese, come 7 a 10, così è certo che il numero dei matrimoni in Prussia è più grande, non però di molto. Si hanno in media 293,073 matrimoni in Francia contro 222,341 in Prussia; date uguali condizioni, in Prussia si dovrebbero avere soli 205,100 matrimoni. Il numero dei matrimoni però, tanto in Prussia quanto in Francia, è sceso non solo al disotto della media, ma anche al disotto della cifra dei matrimoni conchiusi al principio del decennio; ciò che dimostra che anche in Francia devono essere state potenti le cagioni che resero necessaria una sosta ed una reazione nell'aumento della popolazione. E non solo in Francia ed in Germania sono apparsi somiglianti fenomeni, ma anche in altri Stati, pei quali fornisce dei dati il *Movimento dello Stato Civile per l'anno 1875* pubblicato dalla Direzione di statistica del regno d'Italia.

La media dei matrimoni per ogni 1000 abitanti negli anni 1865-1875 pei singoli Stati qui appresso indicati, è stata la seguente:

Impero tedesco	9. 6	Belgio	7. 5
Prussia	8. 9	Francia	8. 0
Baviera	9. 3	Italia	7. 5
Austria Cisleitana	8. 8	Inghilterra	8. 4
Ungheria	10. 4	Scozia	7. 2
Svizzera	7. 5	Irlanda	5. 1
Olanda	8. 2	Svezia	6. 6

Solo una cosa appare con sicurezza da queste cifre, e cioè, che il numero dei matrimoni nell'Impero tedesco e negli Stati che lo costituiscono è superato da uno soltanto dei paesi ora ricordati, dall'Ungheria, senza che però si possa affermare che quest'ultimo paese sia più ricco ed abbia un avvenire più lieto della Germania. Il paese col numero più basso di matrimoni è l'Irlanda, che è noto essere un paese povero e da tempo travagliato terribilmente dalla miseria.

Se poi si considerano le nascite, e si paragonano quelle della Prussia con quelle della Francia si deve riconoscere che la superiorità della prima è veramente straordinaria. Ecco le cifre per un decennio :

Tavola

A N N I	Nacquero		Su ogni 100 viventi al principio dell'anno in Prussia	Su 100 abitanti in Francia
	in Prussia	in Francia		
1868	925,512	3.86
1869	958,276	948,526	3.97	2.57
1870	978,612	913,515	4.02	2.55
1871	867,075	826,121	3.53	2.26
1872	1,023,024	966,000	4.15	2.67
1873	1,028,695	940,364	4.14	2.60
1874	1,053,559	951,652	4.21	2.62
1875	1,086,998	950,975	4.27	2.61
1876	1,101,816	966,682	4.26	2.62
1877	1,092,209	944,576	4.17	2.55
<i>Media</i>	1,011,581	934,600	4.06	2.56

La superiorità della Prussia, per rispetto alle nascite, è evidente. Mentre la popolazione della Francia supera quella della Prussia di circa 10,000,000 di abitanti, il numero delle nascite in Francia rimane,

nella media degli ultimi tre anni, al disotto di quella della Prussia annualmente di 140,000.

Come per i matrimoni, così per le nascite l'autore riproduce dal *Movimento dello Stato Civile* sovraricordato il prospetto che dimostra quale sia la frequenza delle nascite sul complesso degli abitanti, sia in Italia, sia negli altri Stati, già prima ricordati. Ecco la media dei nati (esclusi i nati-morti) per ogni 1000 abitanti dell'undicennio 1865-1875:

Impero tedesco	39.7	Belgio	32.0
Prussia	38.3	Francia	25.8
Baviera	39.1	Italia	37.0
Austria Cisleitana . . .	38.6	Inghilterra e Galles . .	35.4
Ungheria	41.3	Scozia	35.0
Svizzera	30.0	Irlanda	26.9
Olanda	35.5	Svezia	27.1

Anche qui, l'Ungheria occupa il primo posto; seguono poscia l'Impero tedesco, l'Austria, l'Italia, l'Olanda e l'Inghilterra, ed ultima la Francia.

Infine, per dimostrare sempre più che la Germania di fronte agli altri Stati non si trova in una speciale condizione sfavorevole, e che non sono perciò abbastanza giustificati i timori che alcuni vanno manifestando a proposito di un eccesso di popolazione, egli riproduce dallo stesso lavoro della Direzione di statistica d'Italia, il prospetto dei morti (esclusi i nati morti) per 1000 abitanti. Le medie dell'undicennio 1865-1875 sono le seguenti:

Impero tedesco	27.7	Belgio	23.7
Prussia	27.6	Francia	24.4
Baviera	31.1	Italia	30.2
Austria Cisleitana . . .	31.8	Inghilterra e Galles . .	22.3
Ungheria	38.5	Scozia	22.3
Svizzera	24.1	Irlanda	17.1
Olanda	25.3	Svezia	19.9

L'Ungheria che ha il numero più grande di matrimoni ed anche di nati, ha altresì il numero più rilevante di morti, e sorpassa di gran lunga quelli dell'Impero tedesco.

Anche in Italia, i cui numeri di matrimoni e di nascite sono inferiori a quelli corrispondenti della Germania, è più notevole la mortalità che non in quest'ultimo paese, e specialmente nella Prussia. La stessa Francia non gode, rispetto alla vitalità dei suoi abitanti, alcuno

speciale vantaggio, essendo essa superata in ciò, ed in modo veramente notevole, dall'Inghilterra e Galles, dalla Scozia e dall'Irlanda.

Codesto capitolo si chiude con alcune osservazioni intorno alla emigrazione, le quali rispondono a coloro che, deplorando la prevalente fecondità della popolazione tedesca ed il suo soverchio aumento in paragone ai mezzi per mantenerla, raccomandano una regolare emigrazione (*Abflusses*) della popolazione eccedente.

Da secoli, non mancano gli scrittori nei diversi Stati che credono d'avere dimostrato irrefutabilmente la necessità di creare artificiosamente una diminuzione della popolazione col mezzo dell'emigrazione o della colonizzazione, se non vogliono decadere.

L'esempio dell'Inghilterra però, la cui decadenza è stata pronosticata tante volte, (1) serve a dimostrare che anche ora la società umana è dominata dalle leggi di natura, le quali sono incomparabilmente più forti di quelle degli uomini. A queste leggi non si deve voler andar contro con umana caparbietà o con mano violenta. A chi ben consideri, nessun peso è così grave da smuovere come l'uomo; pure è evidente che là, dove domina la libertà di andare ove più piace e la libertà industriale, e ad ogni uomo è dato illimitato spazio ed occasioni infinite di usare la sua abilità ed attività, grande o piccola, in quel modo che a lui sembra più vantaggioso, si manifesta per se stesso un benefico flusso e riflusso d'uomini, secondo la deficienza o l'eccesso di essi, secondo il luogo ed il tempo e secondo i bisogni della produzione e della consumazione, e ciò specialmente nella nostra epoca che possiede molteplici, comodi e rapidi mezzi di trasporto.

III.

I consumatori e i produttori rilevati dalla statistica delle professioni.

Scopo del censimento delle professioni è quello di determinare quante persone, in uno Stato e nelle sue singole parti, appartengono ai diversi rami della produzione materiale, intellettuale, morale e politica; quale posizione sociale esse occupino e quanti consumatori dipendenti vi siano per ciascun ramo di produzione. Un censimento che risponda a tutti questi bisogni non fu eseguito in alcuno Stato; e se anche da qualcuno sarà eseguito, non bisogna credere che si potrà farlo facilmente e senza errori.

Se si potessero eseguire due censimenti di questa natura a breve intervallo l'uno dall'altro, cogli stessi agenti e collo stesso metodo,

anche in tal caso, il risultato non sarebbe decisivo, poichè è certo che molte persone esercitano contemporaneamente più professioni, o ne esercitano una in un periodo, un'altra in un altro periodo di ciascun anno, o considerano come principale oggi una, domani un'altra professione. Oltre a ciò vi si oppongono la incertezza e la indeterminatezza dell'oggetto della professione, che si fanno maggiori per i rami di industria più comprensivi. La vita pratica costringe spesso l'individuo ad applicarsi oggi a questa, domani ad altra produzione ed a mutare la sua posizione sociale ora in questo, ora in quel senso. La statistica non può seguire questa mobilità; essa dà soltanto l'immagine del momento ed è, come disse egregiamente lo Schlözer, una storia in quiete.

Per procedere a confronti, l'autore dà in separati prospetti e distinti per gruppi di professioni, il numero dei produttori e quello dei consumatori della Prussia, dell'Impero tedesco, della Francia e dell'Italia. Qui riproduciamo soltanto le cifre complessive. I produttori (atti al guadagno) nella Prussia, secondo la statistica delle professioni dell'anno 1867 erano 9,125,593, i consumatori 14,845,348 e quindi per ogni produttore 1.63 consumatori; nell'Impero tedesco, secondo il censimento dell'anno 1875, i produttori erano 16,164,896, i consumatori (quelli che stanno a carico altrui) 26,562,464; così, per ogni produttore si contavano 1.64 consumatori. In Francia, secondo il censimento del 1876, i produttori sommavano a 14,383,076, i consumatori a 31,380,582, e così 1.32 consumatori per ogni produttore. L'Italia, infine, secondo il censimento dell'anno 1871, aveva 15,027,946 produttori e 11,773,200 consumatori corrispondenti ad 1.26 per produttore. Mentre nell'Impero tedesco la quota dei consumatori (inetti a guadagno) ascende a 62.2 per cento e in Prussia a 61.9 per cento, in Francia è solo del 59.8 ed in Italia del 43.9 per cento del totale della popolazione. Comparando la quota di 1.64 dell'Impero tedesco con quella indicata dalla ripartizione della popolazione per età, appare che l'aggravio dei produttori cagionato dai consumatori che stanno loro a carico, è meno rilevante di quel che è realmente, come risulta dal seguente confronto:

	<i>Persone in età da oltre 15 a 65 anni</i>	<i>Realmente atti a guadagnare</i>
In Prussia	15,571,250	9,327,054
Nell'Impero tedesco	26,044,670	16,164,896
In Francia	25,243,020	14,383,076
In Italia	16,777,426	15,027,946

Esiste una notevole differenza nelle due serie; però è più appa-

rente che reale. Fra gli atti a guadagnare, si sono calcolati, tanto nel censimento delle professioni, come in quello delle industrie, soltanto gli uomini, e non vi furono comprese le donne che dirigono la domestica economia. La loro attività però è grande; e se essa più spesso non è diretta al guadagno, ma piuttosto alla conservazione di ciò che è stato guadagnato, non per questo deve essere in alcun modo trascurata. Nella vita normale, a torto le donne si calcolano semplicemente fra i consumatori.

A queste osservazioni l'autore fa seguire degli esempi per dimostrare che gli interessi dei consumatori non sono al tutto identici con quelli dei produttori, e che è necessario raccogliere mediante i censimenti futuri anche maggiori notizie di quelle che si ottennero fin qui, per risolvere la questione: chi è consumatore, chi produttore. Ed aggiunge in seguito che, nè il censimento delle professioni, nè quello delle classi d'età bastano da soli a rispondere al doppio quesito, e che devesi perciò ricorrere ad una terza, ad una quarta combinazione, a quella dello stato civile e a quella della posizione sociale. A tal fine propone uno schema di concentramento (per adoperare l'espressione usata dall'autore) dei dati del censimento delle professioni, che noi riproduciamo qui appresso:

Specie di professione della cultura materiale.

Tavola VI.

GRUPPI — CLASSI 1	Persone della popolazione residente, dell'età di								
	oltre 0 fino a 15 anni		oltre i 15 fino a 65 anni		oltre i 65 anni		Totale		Totale generale
	M. 2	F. 3	M. 4	F. 5	M. 6	F. 7	M. 8	F. 9	

I GRUPPO. — Agricoltura ed allevamento del bestiame.

1. Atti al guadagno (produttori):										
Padroni
Operai (ad esclusione dei domestici)
Somma 1 ^a
2. Dipendenti non atti al guadagno (consumatori):										
a) Dal padrone:										
Moglie
Figli
Altri parenti dipendenti
Domestici
Somma 2 ^a
b) Dall'operaio:										
Moglie
Figli
Altri parenti dipendenti
Domestici
Somma 2 ^b
Somma 2 ^a e b.
Somma 1 e 2

II GRUPPO. - Giardinaggio e viticoltura.

(Dettagli come al Gruppo I.)

III GRUPPO. — Silvicoltura e caccia.

(Dettagli come al Gruppo I.)

IV GRUPPO. — Piscicoltura e pesca.

1. Pesca di mare.
2. Pesca nelle acque del continente.
(Dettagli, ecc.)

V GRUPPO. — Miniere, fonderie e saline.

1. Produzione di metalli, escluso il ferro e l'acciaio.
2. Ferro e acciaio.
3. Sale.
4. Combustibili fossili.
(Dettagli, ecc.)

VI GRUPPO. — Industrie delle pietre e delle terre.

1. Pietre e schisti.
2. Ghiaia e sabbia.

3. Calce, cemento, tufo.
4. Gesso e barite.
5. Argilla, articoli di argilla.
6. Vetro.

(Dettagli, ecc.)

VII GRUPPO. — *Lavorazione di metalli.*

1. Metalli nobili.
2. Metalli comuni e leghe di metalli, escluso il ferro.
3. Ferro ed acciaio.

(Dettagli, ecc.)

VIII GRUPPO. — *Macchine, utensili, strumenti, apparecchi.*

1. Macchine, utensili, apparecchi.
2. Mezzi di trasporto, escluse le locomotive.
3. Armi da fuoco.
4. Istrumenti ed apparecchi matematici, fisici e chimici.
5. Istrumenti cronometrici.
7. Id. musicali.
6. Id. chirurgici.
8. Apparecchi d'illuminazione, lampade.

(Dettagli, ecc.)

IX GRUPPO. — *Industria chimica.*

1. Industria chimica all'ingrosso.
2. Preparati chimici, farmaceutici e fotografici.
3. Farmacie.
4. Droghe coloranti, esclusi i colori di catrame, inclusa la fabbricazione del nero animale e dei feltri.
5. Catrame di carbon fossile.
6. Materie esplodenti.
7. Materie infiammabili.
8. Ritagli cascami e concimi artificiali.

(Dettagli, ecc.)

X GRUPPO. — *Riscaldamento ed illuminazione.*

1. Materie per il riscaldamento.
2. Materie per l'illuminazione.
3. Grassi ed olii.
4. Resine e vernici.

(Dettagli, ecc.)

XI GRUPPO — *Industria tessile.*

1. Filati e tessuti di seta.
2. Filati e tessuti di lana e di altri peli animali.
3. Filati e tessuti di lino, di canapa, di capecchio, di juta, ecc.
4. Filati e tessuti di cotone.
5. Stabilimenti per imbianchire, tingere ed apparecchiare i filati e le stoffe.
6. Filati e tessuti non contenuti nelle classi precedenti.
7. Lavori a telaio, a piombino, a catenelle.
8. Corde.
9. Reti, vele, sacchi, ecc.

(Dettagli, ecc.)

XII GRUPPO — *Carta e cuoio.*

1. Carta e cartone.
2. Cuoio e surrogati.
3. Articoli di gomma e di guttaperca.
4. Lavori di legatori di libri, carta pesta.
5. Lavori da sellaio e da tappezziere.

(Dettagli, ecc.)

XIII GRUPPO — *Merci di legno, lavori d'intaglio.*

1. Preparazione e conservazione del legno.
2. Articoli di legno liscio.
3. Barili ed articoli di bottaio.
4. Tessuti ed intrecci di legne, di paglia, di giunco, esclusi i lavori di panierai.

a) Lavori di panierai.

5. Lavori di tornitore. Lavori d'intaglio.
6. Fabbricazione di turaccioli.
7. Pettini, spazzole, pennelli.
8. Bastoni e ombrelli.
9. Mercerie fine di legno.

(Dettagli, ecc.)

XIV GRUPPO — *Derrate alimentari.*

1. Sostanze nutritive vegetali.
2. Sostanze nutritive animali.
3. Bevande.
4. Tabacco.

(Dettagli, ecc.)

XV GRUPPO. — *Toiletta.*

1. Biancheria, vestimenta, articoli di moda.
2. Calzoleria.
3. Barbieri e parrucchieri.
4. Pulizia e nettezza.
(Dettagli, ecc.)

XVI GRUPPO. — *Costruzioni.*

1. Imprenditori di arte muraria.
2. Architetti privati, ingegneri civili, agrimensori e geometri.
3. Muratori.
4. Carpenteri o falegnami.
5. Vetrai.
6. Pittori di decorazione, addobbatori, intonacatori, verniciatori, lustratori di pavimenti.
7. Stuccatori.
8. Conciatetti.
9. Asfaltatori e lastricatori.
10. Lavoranti di stufe.
11. Spazzacamini.
12. Fontanieri e scavatori di pozzi.
(Dettagli, ecc.)

XVII GRUPPO. — *Industrie poligrafiche.*

1. Fonditori di caratteri, incisori in legno.
2. Tipografi, litografi, stampatori lineatori.
3. Fabbricanti di carte da gioco, di modelli, di figurini, ecc.
4. Fotografi.
(Dettagli, ecc.)

XVIII GRUPPO. — *Esercizi artistici per scopi industriali.*

(Dettagli, ecc.)

XIX GRUPPO. — *Commercio.*

1. Commercio all'ingrosso ed al minuto.
2. Banchieri.
3. Spedizionieri e commissionari.
4. Librai, negozianti di opere di musica e di oggetti di belle arti.
5. Sensali.
6. Industrie ausiliari e del commercio.
7. Aste pubbliche, istituti di prestito, uffici per impieghi vacanti.
(Dettagli, ecc.)

XX GRUPPO. — *Trasporti.*

1. Trasporti sulle strade maestre e nelle città.
2. Armatori, navigatori, conduttori di zattere.
(Dettagli, ecc.)

XXI GRUPPO. — *Alberghi e trattorie.*

1. Alberghi, quartieri mobiliati.
2. Osterie, birrerie, trattorie, ecc.
(Dettagli, ecc.)

XXII GRUPPO. — *Prestazioni personali di servizio e lavori indeterminati.*

1. Maggiordomi, precettori, stallieri, ecc.
2. Domestici.
3. Senza lavoro fisso.
(Dettagli, ecc.)

XXIII GRUPPO. — *Professioni sanitarie.*

(Dettagli, ecc.)

IV.

**I consumatori e i produttori, rilevati dalla statistica
dei bisogni della vita e del consumo.**

Un terzo metodo per determinare il numero dei consumatori e dei produttori, sebbene non strettamente statistico, consiste nel raggruppamento dei produttori e dei loro dipendenti secondo i principali rami di consumo, i quali sogliono essere raccolti sotto i titoli di alimentazione, abbigliamento, abitazione, riscaldamento ed illuminazione, cura medica, istruzione ed educazione, pubblica sicurezza e giustizia, divertimenti e ricreazione. La soluzione di questo tema sembra invero molto semplice, più semplice di quella che è realmente. La difficoltà principale di un esatto raggruppamento dei produttori secondo i rami di consumo anzidetti, sta in ciò che i produttori stessi spesso volte non possono dire se essi principalmente lavorino oggi per questo, domani per quest'altro consumo. L'agricoltore, per esempio, produce di preferenza degli alimenti; ma, come il coltivatore di lino e di canapa e come l'allevatore del bestiame, egli produce anche delle materie per l'abbigliamento, e, come il coltivatore dell'ulivo, per l'illuminazione. Ciononpertanto l'autore ha formato uno schema generale di distribuzione, sulla cui esattezza, egli dice, si può essere di opinioni contrarie. Alcuni considereranno queste, altri quelle suddivisioni o troppo grandi, o troppo piccole, o del tutto inesatte. Ma questo è affare di apprezzamento soggettivo che si appoggia sopra una più o meno grande esperienza. Certo, soggiunge, questo schema (che qui riproduciamo), non solo può, ma deve essere migliorato, ed appunto per questo egli invita la critica ad esaminarlo ed a muovere su di esso ogni fondata osservazione.

A. — Cultura materiale.

Tavola VII.

RAMI DI PRODUZIONE	Di ogni cento produttori dei gruppi, classi ed ordini di industria, di cui alla col. 1, lavorano a provvedere									
	e all'alimentazione	all'abbigliamento ed alla biancheria	all'abitaz., al mobilio, agli utens. domest.	all'illuminazione ed al riscaldamento	alla cura della salute	all'educazione dello spirito	alla cura delle anime	alla sicurezza pubbl., alla giustizia	ai divertimenti ed al comfort	Vorsorge
GRUPPI CLASSI - ORDINI	3	4	5	6	7	8	9	10	11	
1° Agricoltura, allevamento del bestiame, viticoltura.	100									
2° Silvicoltura, caccia.			50	50						
3° Giardinaggio e commercio d'erbaggi	60								40	
4° Pesca.	100									
5° Miniere, fonderie e saline:										
1) Produzione dei metalli (ad esclusione del ferro)	20	20	20	20	4	4	4	4	4	...
2) Produzione del ferro	20	20	20	20	4	4	4	4	4	...
3) Produzione del sale	100									...
4) Produzione del carbone	20	20	10	50						...
5) Produzione del succino (ambra gialla)		100								...
6° Industria delle pietre e delle terre:										
1) Pietre.	10	10	65	5	5	5				...
2) Ghiaia e sabbia	10	10	65	5	5	5				...
3) Calce, cemento, tufo	10	10	65	5	5	5				...
4) Gesso e barite	10	10	65	5	5	5				...
5) Argilla, terra da stoviglie	10	10	65	5	5	5				...
6) Vetro	10	10	65	5	5	5				...
7° Industria del metallo:										
1) Lavorazione dei metalli nobili:										
Esercizio per le merci d'oro e d'argento fine e false, gioielleria.										
Smalti.										
Battiloro.		50	50							
Fabbrica di oggetti falsi (<i>leoni-schen</i>)										
Coniatura di medaglie							100			

A. — Cultura materiale.

Segue Tavola VII.

RAMI DI PRODUZIONE — GRUPPI CLASSI - ORDINI	Di ogni cento produttori dei gruppi, classi ed ordini di industria, di cui alla col. 1, lavorano a provvedere										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
	all'alimentazione	all'abbigliamento ed alla biancheria	all'abitaz. al mobilio, agli utens. domest.	all'illuminazione ed al riscaldamento	alla cura della salute	all'educazione dello spirito	alla cura delle anime	alla sicurezza pubbl., alla giustizia	ai divertimenti ed al comfort	Vorsorge	
2) Lavorazione dei metalli comuni ad esclusione del ferro:											
Fabbrica di palle e pallini di piombo								80	20		
Fabbrica di merci di piombo e stagno, giuocattoli di metallo d'ogni genere	20		30		10	40					
Fabbriche per fondere e battere lo zinco; stabilimenti di stagnatura di zinco (<i>Verzinkungsanstalten</i>)			100								
Cilindri laminatori per l'ottone; trafilatore dello stagno e dell'ottone; fabbriche per oggetti di ottone e di bronzo; argento di China, oro ed argento (neu), alfenide; alluminio, argentano, britannia; lavori galvanoplastici; bottoni metallici; caratteri tipografici metallici; fabbricatore di cinture.	25	25	25	20	5						
3) Lavoraz. del ferro e dell'acciaio:											
Fonderie e lavori al maglio; fabbriche di latta e di ferro bianco; fabbriche di oggetti di latta e di ferro bianco; lattonai; fabbricatori di cucchiari; fabbriche di striglie; fabbriche di casse mortuarie metalliche e guarniture delle stesse	20	20	20	20	4	4	4	4	4	4	
Esercizio per punte e chiodi, viti, copiglie, catene, corde di fili metallici, punte di Parigi da sellaio.	20	20	20	20	4	4	4	4	4	4	
Maniscalco, fabbro, fabbrica di ancore, fabbro di assi di ferro, fabbriche di ruote per le ferrovie											
Chiavaro, esercizio per casse-forti resistenti al fuoco, persiane, mobili in ferro, tornitore di ferro.			100								
Fabbricatore di utensili, falcetti, coltelli, armi ed incudini; fabbricatore di lime; molini da arrotare; fabbriche di chincaglierie in acciaio ed in ferro, e di strumenti e penne d'acciaio.	30	20	20	10		10		10			

A. — Cultura materiale.

Segue Tavola VII.

RAMI DI PRODUZIONE	Di ogni cento produttori dei gruppi, classi ed ordini di industria, di cui alla col. 1, lavorano a provvedere									
	2 all'alimentazione	3 all'abbigliamento ed alla biancheria	4 all'abitaz., al mobilio, agli utens. domest.	5 all'illuminazione ed al riscaldamento	6 alla cura della salute	7 all'educazione dello spirito	8 alla cura delle anime	9 alla sicurezza pubbl., alla giustizia	10 ai divertimenti ed al confort	11 <i>Vorsorge</i>
1										
Fabbrica di aghi da cucire. . .	100									
Spilettato, intrecciato di fil di ferro, tessitore di fili metallici, fabbriche di molle elastiche, di marre, uncinelli, spilli e spilloni, <i>oilettes</i> , foglietti d'oro battuto, e di merci di fil di ferro d'ogni sorta	50	50								
8° Industrie delle macchine, degli strumenti, utensili, apparecchi e mezzi di trasporto:										
1) Macchine ed utensili.	20	20	20	20	4	4	4	4	4	
2) Mezzi di trasporto (escluse le locomotive)	20	20	20	20	4	4	4	4	4	
3) Armi da fuoco								90	10	
4) Istrumenti ed apparecchi matematici, fisici e chimici, negozio di strumenti fisici e chimici, <i>tallieur</i> di vetri per vetri ottici; negozio di piccole bilance . .					10	90				
Negozi di apparecchi elettrici ed a pressione atmosferica . .		100								
Negozi di apparecchi anatomici e microscopici; imbalsamatore						100				
5) Strumenti per misurar il tempo						100				
6) Strumenti musicali.						10		90		
7) Strumenti chirurgici					100					
8) Apparecchi di illuminazione			100							
9° Industria chimica:										
1) Prodotti chimici della grande industria	20	20	20	20	20					
2) Preparati chimici, farmaceutici e fotografici.	20	20	20	20	20					
3) Farmacie.					100					
4) Materie coloranti.		30	50			10		10		
5) Catrame di carbon fossile e suoi derivati	25	25	25	25						
6) Materie esplodenti							80	20		

A. — Cultura materiale.

Segue Tavola VII.

RAMI DI PRODUZIONE	Di ogni cento produttori dei gruppi, classi ed ordini di industria, di cui alla col. 1, lavorano a provvedere									
	e all'alimentazione	all'abbigliamento ed alla biancheria	all'abitaz., al mobilio, agli utens. domest.	all'illuminazione ed al riscaldamento	alla cura della salute	all'educazione dello spirito	alla cura delle anime	alla sicurezza pubbl., alla giustizia	ai divertimenti ed al <i>comfort</i>	<i>Vorsorge</i>
GRUPPI	3	4	5	6	7	8	9	10	11	
CLASSI - ORDINI	1									
2) Filati e tessuti di lana.	80	20								
3) Filati e tessuti di lana, di canapa, di capecchio, di iuta, ecc.	80	20								
4) Filati e tessuti di cotone.	70	20	10							
5) Stabilimenti per imbianchire, tingere, stampare ed apparecchiare materie d'ogni genere	70	30								
6) Tessuti e trecce di gomma e di capelli.	80	20								
7) Lavori a telaio, a piombino, a uncinetto, a maglia, a ricamo.	80	20								
8) Corde.	80	20								
9) Negozio di vele, reti, sacchi; Equipaggiamenti di navi.	80	20								
12 ^o Industria della carta, del cuoio, della gomma e di oggetti per imbottire (Polsterwaaren).										
1) Carta e cartone.										
Negozio di tessuti di legno e di paglia, carta, cartone, ritagli di carta, carta trasparente, carta smerigliata					25	25	25	25		
Negozio di <i>carton-pierre</i> e di oggetti di <i>carton-pierre</i>										
Carta colorata, carta di lusso					10			90		
Tappeti e rulli		100								
2) Cuoio e suoi surrogati.										
Molini da concia e fabbrica di estratti di concie.										
Esercizi di scamosciatore, scorticatore, conciatore, apparecchiatore; di pelli colorate e verniciate; fabbriche di pergamene	75	25								
Negozio di tele incerate		100								
Negozio di correggie e soffiotti di cuoio, di guttapercha e di gomma.	20	20	20	20	4	4	4	4	4	
3) Gomma e guttapercha (esclusi i tessuti di filo di gomma)	20	20	20	20	4	4	4	4	4	

A. — Cultura materiale.

Segue Tavola VII.

RAMI DI PRODUZIONE	Di ogni cento produttori dei gruppi, classi ed ordini di industria, di cui alla col. 1, lavorano a provvedere										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
GRUPPI											
CLASSI - ORDINI											
	e all'alimentazione	all'abbigliamento ed alla biancheria	all'abitaz. al mobilio, agli utens. domest.	all'illuminazione ed al riscaldamento	alla cura della salute	all'educazione dello spirito	alla cura delle anime	alla sicurezza pubbl., alla giustizia	ai divertimenti ed al comfort	Vorsorge	
22° Prestazioni personali.											
1) Personale di servizio (maggior-domi, camerieri, stallieri, cantinieri, cuochi, il cosiddetto alto personale di servizio; possessori di istituti di <i>valet de place</i>)	100
2) Domestici, persone addette ai servizi personali, manovali, giornalieri (esclusi quelli applicati all'agricoltura) facchini	20	20	20	10	5	5	5	5	5	10
23° Professioni sanitarie	100

B. — Cultura morale ed intellettuale.

1° Istruzione ed educazione.	100
2° Belle arti, letteratura, stampa	100
3° Culto, funerali	100

C. — Cultura politica.

1° Amministrazione della Casa Reale, e dello Stato	100
2° Giustizia	100
3° Esercito e marina	100
4° Amministrazioni dei comuni e delle corporazioni.	100

Aggiunta.

Persone senza indicazione della professione	20	20	20	20	5	5	5	5
---	----	----	----	----	---	---	---	---	-------	-------	-------

Applicando dapprima questo schema ai produttori atti a guadagnare dello Stato prussiano, i gruppi delle professioni e delle industrie si distribuiscono nel seguente modo: cioè, sono occupati nel provvedere

	<i>Atti a guadagno</i>	<i>Per cento</i>
	—	—
All'alimentazione	5,374,908	55. 09
All'abbigliamento	1,692,995	17. 35
All'abitazione	947,716	9. 72
Al riscaldamento ed all'illuminazione . . .	453,041	4. 65
Alla cura della salute	153,439	1. 53
All'educazione dello spirito	270,376	2. 77
Alla cura delle anime	137,615	1. 41
Alla giustizia ed alla sicurezza pubblica . .	497,453	5. 10
Ai divertimenti, al <i>comfort</i>	228,573	2. 34
<i>Totale</i> . . .	9,756,116	100. 00

Rispetto ad alcuni altri Stati d'Europa e d'America l'autore produce le seguenti tavole:

Produttori dei diversi Stati nei singoli rami di consumo (cifre assolute).

Tavola VIII.

1 Numero d'ordine	2 S T A T I	Numero degli atti a guadagnare applicati a provvedere										12 Norvegia	13 Totale
		3 all'alimentazione	4 all'abbigliamento	5 all'abitazione	6 al piscialdamento ed alla illuminazione	7 alla cura della salute	8 all'educazione dello spirito	9 alla cura delle anime	10 alla giustizia ed alla sicurezza pubblica	11 al divertimento ed al comfort			
1	Impero tedesco	8,985,820	3,051,324	1,632,196	674,196	256,580	471,657	230,268	816,026	403,159	16,322,013	
2	Austria	8,117,767	1,386,136	700,464	297,012	135,427	185,044	111,682	377,793	169,514	2,151	11,515,990	
3	Ungheria	5,365,574	502,594	394,361	190,719	93,261	135,629	107,702	273,734	153,544	724	7,217,845	
4	Svizzera	675,536	279,795	187,758	38,568	15,429	34,468	15,737	25,097	12,377	1,284,705	
5	Paesi Bassi	352,008	184,973	168,742	33,136	15,535	36,893	19,894	57,095	20,461	888,737	
6	Belgio	157,375	461,767	307,845	83,186	17,184	36,111	30,221	26,139	50,533	1,179,366	
7	Francia	7,196,817	2,380,966	1,024,088	313,392	93,333	252,086	202,749	641,345	164,954	7,718	12,886,498	
8	Italia	9,520,986	2,225,750	1,320,119	306,397	139,720	213,256	288,453	426,639	176,779	14,568,109	
9	Inghilterra e Galles	2,865,468	2,743,869	1,874,815	714,159	194,778	577,110	216,997	468,161	240,627	9,925,954	
10	Scozia	431,582	354,330	257,878	95,854	23,708	51,049	27,517	47,586	28,076	1,317,580	
11	Irlanda	1,225,850	420,430	208,420	72,201	30,150	99,896	39,072	92,760	41,436	2,233,215	
12	Stati Uniti	7,122,619	1,614,832	1,642,229	717,960	252,676	403,848	210,759	300,161	224,835	13,941	12,506,923	
	<i>Totale</i>	52,980,382	15,645,756	10,318,978	3,537,288	1,270,843	2,497,287	1,493,031	3,552,536	1,699,330	24,534	92,107,965	

Produttori dei diversi Stati nei singoli rami di consumo (cifre relative).

Tavola IX.

1 Numero d'ordine	2 S T A T I	Su 100 produttori provvedono										13 Totale
		3 all'alimentazione	4 all'abbigliamento	5 all'abitazione	6 al riscaldamento ed alla illuminazione	7 alla cura della salute	8 all'educazione dello spirito	9 alla cura delle anime	10 alla giustizia ed alla sicurezza pubblica	11 al divertimento ed al comfort	12 alla previdenza (vorse)	
1	Impero tedesco	54.39	18.47	9.88	4.08	1.55	2.86	1.39	4.91	2.44	100.00
2	Austria	70.48	12.04	6.08	2.58	1.18	1.61	1.26	3.28	1.47	0.02	100.00
3	Ungheria	74.45	6.94	5.44	2.63	1.29	1.87	1.49	3.78	2.12	0.01	100.00
4	Svizzera	52.58	21.78	14.61	3.00	1.20	2.68	1.23	1.85	0.96	100.00
5	Paesi Bassi	39.60	20.81	18.99	3.73	1.75	4.15	2.24	6.42	2.30	100.00
6	Belgio	13.35	39.15	26.10	7.05	1.46	3.06	3.33	2.22	4.29	100.00
7	Francia	55.85	18.55	12.60	2.43	0.72	1.96	1.57	4.98	1.28	0.06	100.00
8	Italia	65.35	15.28	9.06	2.10	0.96	1.46	1.64	2.93	1.21	100.00
9	Inghilterra e Galles	29.17	27.65	18.89	7.20	1.96	5.82	2.19	4.71	2.42	100.00
10	Scozia	32.04	28.52	19.14	7.14	1.76	3.79	2.04	3.53	2.08	100.00
11	Irlanda	54.96	18.80	9.32	3.23	1.35	4.47	1.75	4.15	1.99	100.00
12	Stati Uniti	56.95	12.91	13.13	5.74	2.04	3.23	1.69	2.40	1.80	0.11	100.00
	<i>Media</i>	56.54	16.99	11.20	3.84	1.38	2.71	1.62	3.86	1.83	0.03	100.00

Basta gettare uno sguardo su quest'ultimo prospetto per riscontrarvi delle oscillazioni straordinarie. Che se anche alcune di queste oscillazioni, come quelle che riguardano, ad esempio, il Belgio e l'Italia, derivano dalla imperfezione o dalla mancanza del materiale originario, in generale, però, la distribuzione dei produttori nei principali rami di consumo è così diversa, che essa deve ascriversi a cagioni più profonde. E così è. La cagione determinante, esclama l'Engel, è la divisione internazionale del lavoro, la quale a sua volta dipende da una certa necessità, dalla necessità, cioè, di consumare per vivere.

Secondo la distribuzione normale, i produttori della coltura intellettuale, morale e politica formano soltanto una piccola minoranza di fronte ai produttori della coltura materiale. Tuttavia il piccolo numero di siffatti produttori non diminuisce in alcun modo il valore della loro produzione. Nel sistema del consumo non è soltanto il sostentamento fisico che abbia una vitale importanza; l'educazione dello spirito, la cura delle anime, l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica non l'hanno minore. Senza la educazione dell'intelletto e del cuore, e senza la pubblica sicurezza, procacciate da una buona legislazione, da una saggia amministrazione e da un ben ordinato esercito, gli Stati non possono esistere.

V.

Della bilancia fra i produttori e i consumatori.

Se, secondo le ricerche fin qui fatte, si può considerare la distribuzione dei produttori nei singoli rami di consumo come la media normale, così che di 10,000 atti a guadagno, siano atti a provvedere:

Alla alimentazione	5,654
All'abbigliamento	1,699
All'abitazione	1,120
Al riscaldamento ed all'illuminazione	384
Alla cura della salute	138
All'educazione dello spirito (istruzione ed educazione)	271
Alla cura delle anime	162
Alla giustizia ed alla sicurezza pubblica	386
Ai divertimenti, ecc.	183
Alla previdenza	3

ne viene da sè, che questa distribuzione normale muti, non appena le basi sulle quali si è formata, siano più esatte e più complete. Però i

cangiamenti non saranno notevoli. Anche la distribuzione eseguita sulle basi più corrette confermerà la straordinaria prevalenza del numero degli uomini che si dedicano alla produzione materiale sopra quello di coloro che lavorano per soddisfare ai bisogni morali ed intellettuali dell'uomo.

Partendo, dice l'autore, dall'ipotesi che in ogni Stato, il quale basti a sè stesso, la distribuzione dei produttori corrisponda alla media normale sopradetta, ogni aumento di produttori in uno dei rami di consumo deve esprimere un eccesso, ed ogni diminuzione, un difetto. Le differenze in più ed in meno devono però in ogni caso equilibrarsi. E questo in fatto avviene, come lo dimostra ogni riga della tavola seguente:

Eccesso o difetto di produttori nei singoli rami di consumo.

Tavola X.

1 Numero d'ordine	2 S T A T I	Eccesso (+) o mancanza (-) di produttori che provvedono																			
		3 all'alimentazione	4 all'abbigliamento	5 all'abitazione	6 al riscaldamento ed alla illuminazione	7 alla cura della salute	8 all'educazione dello spirito	9 alla cura delle anime	10 alla giustizia ed alla sicurezza pubblica	11 al divertimento ed al comfort	12 alla previdenza (vorsorge)										
1	Impero tedesco	-	2.15	+	1.48	-	1.32	+	0.24	+	0.17	+	0.15	-	0.23	+	1.08	+	0.61	
2	Austria	+	13.94	-	4.95	-	5.12	-	1.26	-	0.20	-	1.10	-	0.36	-	0.58	-	0.36	-	0.01
3	Ungheria	+	17.91	-	10.05	-	5.76	-	1.21	-	0.09	-	0.87	-	0.13	-	0.08	-	0.29	-	0.02
4	Svizzera	-	3.96	+	4.73	+	3.41	-	0.84	-	0.18	-	0.08	-	0.39	-	1.91	-	0.87	
5	Paesi Bassi	-	13.94	+	3.82	+	7.79	-	0.11	+	0.37	+	1.41	+	0.52	+	2.56	+	0.47	
6	Belgio	-	43.19	+	22.16	+	14.90	+	3.21	+	0.08	+	0.35	+	1.71	-	1.64	+	2.46	
7	Francia	-	0.69	+	1.56	+	1.40	-	1.11	-	0.66	-	0.75	-	0.05	+	1.12	-	0.55	+	0.03
8	Italia	+	8.81	-	1.71	-	2.14	-	1.71	-	0.42	-	1.25	+	0.02	+	0.93	-	0.62	
9	Inghilterra e Galles	-	27.37	+	10.66	+	7.69	+	3.36	+	0.58	+	3.11	+	0.57	+	0.85	+	0.59	
10	Scozia	-	21.50	+	11.53	+	7.91	+	3.30	+	0.38	+	1.08	+	0.42	-	0.33	+	0.25	
11	Irlanda	-	1.58	+	1.81	-	1.88	-	0.61	-	0.03	+	1.76	+	0.13	+	0.29	+	0.16	
12	Stati Uniti	+	0.41	-	4.08	+	1.93	+	1.90	+	0.63	+	0.52	+	0.07	-	1.46	-	0.03	+	0.08

Considerando i dati relativi all'Inghilterra e Galles, alla Scozia e all'Irlanda, come quelli che sono abbastanza esatti, si scorge subito la straordinaria insufficienza della produzione di alimenti di quei paesi. Come in Francia e nell'Impero tedesco, anche in Inghilterra e Galles e nella Scozia i produttori di oggetti per l'abbigliamento, per l'abitazione e per il riscaldamento e la illuminazione devono sopperire a quella mancanza con una eccedenza della loro produzione e collo smercio di essa all'estero.

In complesso, all'autore pare che nella misura normale della distribuzione dei produttori nei singoli rami di consumo si possa vedere un mezzo atto non solo a determinare il carattere industriale dei singoli Stati, ma altresì a dimostrare la composizione della loro popolazione. Nè ciò soltanto; ma mercè di essa si può giudicare il grado di utilità dell'aumento della popolazione. La statistica dei produttori e dei consumatori di un popolo e la distribuzione dei primi nei singoli rami di consumo tendono in tal guisa a far conoscere da una parte la storia, dall'altra l'avvenire di esso.

VI.

Postulati per i censimenti delle professioni da eseguirsi nel 1880.

Ciò che si dovrebbe fare coi prossimi censimenti per ottenere gli elementi di una buona statistica delle persone atte a guadagnare, ossia dei produttori, il Dr Engel lo determina colle seguenti proposizioni:

1° Chiedere agli atti a guadagno (produttori di oggetti e di servizi) una esatta indicazione della loro professione;

2° Chiedere esatte notizie sulla loro età e sul loro stato civile, come pure sull'età e sullo stato civile degli inetti a guadagno (consumatori) che fan parte della famiglia;

3° Elaborare questi dati in guisa da poter formare un prospetto (A) dei produttori e dei consumatori per ogni paese, secondo lo schema, di cui la tavola VI a pag. 61;

4° Elaborare i dati stessi per formare un prospetto (B) per ogni paese, in cui le specie delle professioni degli atti a guadagno siano suddivise anche in ordini, ma non siano però tenuti in conto i dipendenti da essi, gli inetti al guadagno (consumatori);

5° Distribuzione degli atti a guadagno nel prospetto (B) fra le classi di consumo;

6° Finalmente comporre un prospetto (C) degli atti a guadagno ed operai distribuiti per i singoli rami di consumo secondo lo schema di cui la tavola VII a pag 65.



**Das Verhältniss des Einzelwillens zur Gesamtheit im
Lichte der Moralstatistik von prof. H. SIEBECK.**

Nel 5° fascicolo del II volume dell'anno 1879 della rivista *Jahrbücher für National-Oekonomie und Statistik*, pubblicato dal professore Conrad, si trova un sunto di una conferenza fatta dal professore H. Siebeck nella società statistica di Basel, sotto il titolo *La relazione fra la volontà dell'individuo e la società, in relazione alla statistica morale*.

L'autore esamina in questo lavoro, quale sia quella libertà tante volte vantata e tante volte negata, riducendo i concetti fantastici rispetto ad essa al concetto vero e scientifico della personalità morale, la quale si forma e si sviluppa in mezzo alla società e per quelle stesse leggi che vi governano; mostra poi come questa libertà interna della personalità morale non sia in opposizione colla regolarità degli eventi morali, ma come, al contrario, debba essere considerata quale uno degli elementi importanti nei calcoli della statistica morale.

L'interesse grande che desta questo problema fondamentale di tutta la statistica morale ed il modo oggettivo con cui l'autore cerca di arrivare ad una soluzione, ci induce a darne un breve sunto del di lui ragionamento.

La giovane scienza della statistica, dice il Siebeck, ha colla quantità delle sue osservazioni gettato una nuova luce sulle teoriche speculative intorno alla vera natura della libertà dell'uomo. Due teorie opposte si combattevano fin dai tempi antichi. L'una sostiene che anche gli atti volitivi dell'uomo obbediscano nella loro essenza e nella loro genesi alla stessa inevitabile necessità meccanica, alla quale sono sottomessi tutti gli eventi della natura esterna; l'altra vuole che la volontà umana non sia regolata da quel meccanismo, e che la mente dell'uomo abbia la facoltà di determinarsi da sè e di cominciare ogni momento una serie di atti, per mezzo di un arbitrio che non dipende nè da motivi nè da cause. Il movente che riconduce sempre di nuovo la speculazione a questo problema non è soltanto l'interessamento di comprendere psicologicamente e moralmente il fatto della coscienza morale, ma anche il desiderio di provare la responsabilità dell'individuo per le sue azioni.

Il nuovo materiale che offre la statistica sembra che dia una prova

evidente della verità della prima teoria, cioè dell'assoluta mancanza di libertà negli atti della nostra volontà. Se la scienza della statistica ci mostra che vi è una relazione costante fra il numero totale delle persone, che hanno la facoltà di certe azioni volontarie, ed il numero di quelle che eseguono realmente in un dato tempo quelle azioni; se di più questa scienza ci mostra che tale relazione resta costante, in progresso di tempo, o si modifica soltanto secondo il cambiamento avvenuto nelle condizioni esterne della società, allora abbiamo ragione di credere che la coscienza della nostra libertà non sia che una apparenza, nata dal fatto che l'uomo è insensibile del suo atto volitivo, mentre ordinariamente non ha la conoscenza delle cause che lo producono.

Quelle cause ignote che producono necessariamente gli atti volitivi dell'individuo devono esistere tutte o in parte nelle condizioni sociali e nella loro influenza sulla volontà dell'uomo; ma per spiegare i fenomeni morali, non basta di indagare quelle cause e la loro influenza sopra di noi; ma vuolsi ancora una ricerca più profonda, la quale psicologicamente deve chiarire, come quelle cause esterne possano divenire motivi nella mente dell'uomo per poter produrre delle risoluzioni.

Se si vuole spiegare tutto per mezzo delle cause esterne; se per esempio si dice (come il Buckle) « il suicidio non è altro che il prodotto di uno stato generale della società, » allora non si tiene conto di un elemento importantissimo, cioè della volontà stessa, la quale non è un elemento puramente passivo, ma piuttosto una forza che sta in correlazione colle cause ed influenze esterne, e che come tale deve entrar nel calcolo come un elemento concomitante. Dalle osservazioni statistiche risulta senza dubbio che una libertà della volontà non vi può essere nel senso di un arbitrio senza causalità; non havvi alcun atto volitivo senza motivi, cioè senza cause esterne od interne dalle quali egli è prodotto e determinato. Se fosse altrimenti, sarebbe distrutta non solamente l'influenza delle cause esterne sulla nostra volontà, ma anche il carattere dell'uomo, il quale ha una parte importantissima nella determinazione degli atti volitivi.

Però anche l'opinione opposta ha torto di considerare la volontà umana non più come un elemento attivo del suo carattere, riducendo la sua personalità ad uno stato puramente passivo, prodotto dalle influenze sociali.

Per comprendere meglio e definire con esattezza il concetto della libertà si deve prima studiare la relazione concreta che passa fra l'influenza delle condizioni sociali e la natura psicologica del carattere. Soltanto dopo un esame di questa continua e reciproca azione e rea-

zione fra lo stato generale delle condizioni sociali e la nostra volontà si può decidere, se, e fin a qual punto, la nostra volontà sia libera.

Ciò premesso, l'autore formola in cinque tesi il suo concetto sulla libertà, in un modo da potere spiegare la responsabilità della personalità umana e da tener conto delle influenze esterne che formano questa medesima personalità.

Per meglio intendere il concetto dell'autore ci pare cosa utile cominciare da alcune osservazioni psicologiche. Noi troviamo nella mente dell'uomo alcune cognizioni e sentimenti morali e certi principii che regolano e determinano la sua azione. L'insieme di questi sentimenti e principii costituisce ciò che si chiama il carattere, la personalità morale dell'individuo. Questi principii si formano per mezzo di uno sviluppo psicologico della mente sotto la continua influenza delle condizioni sociali nelle quali l'individuo vive. Come l'uomo nasce colla facoltà di svilupparsi fisicamente ed intellettualmente, così egli nasce colla facoltà d'uno sviluppo morale. Questo si compie in conseguenza della sua esperienza nella vita sociale e dell'attività della sua mente, la quale accoglie in sè quelle esperienze e le elabora a principii morali. I principii acquisiti in tal modo e corroborati da nuove esperienze, mentre diventano una parte integrante dell'individualità interna, costituendo il carattere dell'uomo, sono i criterii, i motivi secondo i quali egli approva o disapprova una appetizione momentanea; sono « il foro » dinanzi al quale quelle appetizioni devono sostenere la prova, prima che abbiano il permesso di trasformarsi in atti volitivi e di tradursi in azioni. Alle appetizioni momentanee, prodotte dalla influenza esterna, si può adunque per motivi interni accordare o negare l'attuazione, ed in ciò appunto sta la libertà dell'uomo:

1° La libertà pertanto non consiste in un libero arbitrio che agisca senza motivi; ma consiste nella facoltà dell'individuo di determinare se stesso, cioè di sottomettere l'appetito e la volontà, come le azioni che ne possono risultare, a principii, formati dall'individuo medesimo. La personalità determina la sua volontà secondo i principii della propria intelligenza morale;

2° Questa libertà ha nei singoli individui, come nei diversi popoli ed in epoche diverse, gradi minori e maggiori, perchè sempre proporzionali allo sviluppo raggiunto dall'intelligenza morale dell'individuo o del popolo;

3° Il grado della libertà d'un individuo dipende dalla sua sanità fisica e mentale, dal minore o maggiore valore morale dei suoi principii, e dalla prontezza ed energia colla quale la volontà si è abituata a corrispondere ai principii;

4° La vita sociale è la condizione necessaria di quello sviluppo morale, dal quale risulta quel grado di libertà acquisito dall'individuo; la libertà è dunque un prodotto della società;

5° La società offre anche quelle occasioni per le quali si afferma o si addimostra impotente il grado di libertà acquistato dall'individuo.

La libertà, nel senso di autonomia morale, è una certa relazione fra due elementi attivi nell'interno della personalità umana, una relazione fra l'intelligenza morale e la volontà, cioè la subordinazione di questa a quella. L'espressione « libertà della volontà » non è una espressione esatta, perchè la volontà in se stessa non è, nè libera nè schiava, e libertà non esiste che allorquando la volontà è subordinata all'intelligenza morale. La libertà dunque non è un attributo della volontà, ma bensì della personalità; essa è uno stato acquisito e concreto della mente, e come tale una forza di resistenza all'azione momentanea delle influenze esterne.

Dopo questa esposizione del suo concetto della libertà, l'autore mostra che i risultati delle ricerche statistiche si trovano in armonia con esso, e inoltre, che la libertà, così definita, è uno degli elementi necessari a produrre la regolarità di quei risultati. Le diverse influenze esterne che possono agire sulla volontà dell'individuo, sono sempre presso a poco eguali in certe date epoche, ed a queste influenze corrisponde la società con risoluzioni, con atti volitivi, i quali sono i risultati di riflessioni secondo i principii; cioè la società corrisponde con gradi di libertà, i quali possono essere individualmente differenti nei singoli casi, ma che sono approssimativamente eguali, presi nel totale.

Il grado medio di libertà che rappresenta una determinata società, presa collettivamente, corrisponde alla regolarità delle medie dei dati statistici. Ma v'ha di più: il grado della libertà ha anche la sua influenza sulle oscillazioni intorno alla media, le quali si verificano nelle cifre statistiche. Queste oscillazioni intorno alla media hanno la loro cagione non soltanto nella variabilità parziale delle condizioni sociali, ma anche in certe oscillazioni individuali intorno al grado medio di libertà. Nei suoi gradi minimi e medii la libertà causa da parte sua la regolarità degli eventi morali; nei gradi più alti essa è in parte la condizione necessaria per le oscillazioni delle cifre.

Vi è sempre un certo numero di individui che si sottraggono alle risoluzioni che sarebbero il risultato naturale delle influenze esterne e del medio grado di libertà; perchè per loro valgono in certi casi altri e più potenti principii, che non per la maggioranza degli altri individui.

In questa deduzione sta la prova che la libertà concepita in questo modo e la regolarità degli eventi morali non si escludono nella realtà delle azioni umane, ma che sono piuttosto vicendevolmente causa ed effetto. La continuità causale nella natura e nella società educa l'uomo alla libertà della sua personalità, e l'effetto di questa libertà è alla sua volta la regolarità costante negli eventi morali in certe classi e grandi epoche della società.

Questa è la relazione che esiste fra l'individuo e la società, in quanto che si tratta dei gradi minimi e medii della libertà. Nei gradi più alti però svanisce vieppiù la possibilità di subordinare i risultati alla legge delle grandi cifre, e specialmente per la ragione che queste più grandi azioni della libertà si sottraggono, appunto per la loro peculiarità, alla classificazione delle categorie della statistica morale. Per le azioni di vera abnegazione, di vera benevolenza, di vera virtù civile; a dir breve, per le azioni della più alta libertà morale, non vi è altra categoria per classificarle che il concetto della libertà stessa.

A questo ragionamento generale l'autore aggiunge alcune osservazioni sull'applicazione della teoria alle diverse categorie della statistica. La costanza relativa delle cifre prova che nella grande maggioranza degli individui il grado di libertà acquisita è in egual modo relativamente costante. Si deve però distinguere fra due categorie secondo la natura dei motivi i quali tendono a determinare la volontà. Vi è un ordine di azioni normali, come i matrimoni, la scelta della professione, ecc., la di cui natura non richiede da parte dell'individuo una grande indipendenza, un grado elevato di libertà per compiersi, sia che esista o che non esista nell'individuo questa indipendenza; havvi un altro ordine di azioni anormali, come i delitti ed i suicidi, nelle quali non si manifesta una maggiore indipendenza rispetto alle influenze esterne, sebbene questa indipendenza sarebbe stata richiesta dalla natura della risoluzione.

La scelta della professione, per esempio, non richiede un grado elevato di libertà morale, regolandosi secondo i bisogni in modo regolare, e lo stesso può dirsi anche pei matrimoni contratti in età normale; quindi la regolarità e la costanza delle grandi cifre in queste due categorie, mentre i dati si allontanano sempre più dalla legge delle grandi cifre in quei casi dove occorre una maggiore energia di risoluzione, come per esempio nei matrimoni conclusi in età non normale, dove l'energia ha da superare molti motivi che vi si oppongono.

Relativamente ai delitti, la statistica constata, 1° che in una parte delle popolazioni manca quel grado di libertà morale necessario per la esistenza dell'ordine civile; 2° che questa parte rimane sempre appross-

simativamente eguale in determinate epoche, e 3° che questa mancanza di libertà morale predispose secondo il sesso, l'età, ecc., a classi differenti di delitti. Anche nella vita sociale rimangono eguali gli effetti, se le cause restano eguali; non si deve però dimenticare che una parte di quelle cause sono appunto i gradi differenti di libertà, e che perciò questi dati della statistica comprovano per la differenza dei gradi individuali della libertà, ma non concludono contro l'esistenza della libertà stessa.

Eguale criterio vale per la statistica dei suicidi. Il suicidio con premeditazione e con piena coscienza non è possibile che allorquando quella libertà di agire secondo principii e secondo doveri non si è sviluppata o si è perduta, dove manca cioè nel carattere personale la forza di resistenza alle pressioni delle condizioni esterne. Anche in questo caso le cifre statistiche colla loro costanza e regolarità danno prova del fatto, che la libertà non è un'illusione, ma un bene morale che l'uomo deve acquistare e conservare. Nel « *Penchant au crime* » del Quetelet, vi ha di vero, che l'indipendenza morale è una forza di gradi differenti, la quale è influenzata, ed in certi casi, anche vinta, dalle cause e condizioni esterne.

Concludendo, l'autore conviene con Ad. Wagner, che le azioni umane, sì cattive che buone sono, complessivamente considerate, il prodotto delle condizioni fisiche, economiche e sociali, ma soggiunge che si debba pure considerare come altro elemento concomitante quel grado di libertà e di indipendenza morale nel quale si trova la grande maggioranza degli individui. Il minore e maggiore grado di libertà contribuisce a dare i risultati statistici nel senso della costanza approssimativa degli eventi. Questo elemento è di somma importanza per la determinazione, non solo della regolarità in generale, ma ancora per la determinazione del modo peculiare di quella costanza ed anche per l'indagine delle cause le quali producono un cambiamento da un modo di costanza ad un altro.



Die Tarifreform im deutschen Reiche nach dem Gesetze vom 15 Iuli 1879 von Dr. JOH. CONRAD.

Nello stesso volume dei « *Jahrbücher für National-Oconomie und Statistik* » c'è un trattato importantissimo sulla riforma del sistema tributario in Germania secondo la legge del 15 luglio 1879, scritto dal direttore della rivista. Questo primo articolo non è che una introduzione ad una serie di lavori critici su tutte le parti speciali di tale riforma. Saranno pubblicati uno dopo l'altro da specialisti nei singoli rami degli articoli sulla tassa del legname, sulla tassa agraria e su quelle sui prodotti dell'industria tessile, sul ferro, sulle droghe, sul cuoio, sul cristallo, ecc.

In questo primo articolo l'autore tratta in modo generale questa « rivoluzione » economica. Egli mostra come essa sia stata preparata dall'agitazione del partito agrario e dalle società di altri produttori, e come la questione sia divenuta acuta per la famosa lettera del principe di Bismark al signor von Thüngen, la quale divise ad un tratto tutto il paese in due grandi campi; fa poi vedere come il lato finanziario che prima indusse il cancelliere ad abbracciare l'idea di siffatta riforma, fu presto messo in disparte, senza che abbia raggiunto il suo scopo, mentre il lato politico tributario acquistava ogni giorno più d'importanza; e mette finalmente in rilievo il vero carattere della riforma che si trova in piena contraddizione col sistema seguito finora e colle migliori tradizioni della politica finanziaria della Prussia, deplorando l'influenza cattiva che deve avere, ed ha già avuta in parte, questo nuovo sistema sul carattere morale del popolo tedesco.

Vi erano due cause le quali produssero questo cambiamento nella politica finanziaria del principe di Bismark. L'una erano i crescenti bisogni finanziari dell'impero, l'altra la crisi generale nella quale si trovavano l'industria e l'agricoltura. Mentre però nel discorso della Corona dell'anno 1875 si considerava ancora questa crisi come internazionale, e si credeva perciò impossibile di porre rimedio a questa calamità da parte del Governo, nell'anno 1879 invece il principe di Bismark si era convertito all'opinione della maggioranza dei produttori, di cercare cioè la causa principale della crisi nel sistema del libero scambio seguito finora. È questo sistema che si volle combattere ora nel campo della politica doganale.

Quanto al lato finanziario, vi erano due scopi principali che si volevano raggiungere: l'abolizione dei contributi particolari (*Matricular-Beiträge*) dei singoli Stati per le spese dell'impero, e la diminuzione delle tasse dirette aumentando le indirette. Tutti erano d'accordo relativamente al primo punto; ma lo scopo non fu raggiunto malgrado la riforma tributaria per uno strano ordinamento dei partiti nella Dieta e specialmente per l'influenza del Centro. (Secondo il § 8 di questa legge si dovrebbero diminuire i contributi dei singoli Stati dal 15 luglio 1879 fino al 31 marzo 1880, ove l'entrata dei dazi e della tassa sul tabacco fosse superiore alla somma di 52,651,815 marchi, dall'anno 1880 in poi, ove la somma di quelle entrate sorpassasse i 130 milioni di marchi, l'avanzo sarebbe distribuito ai singoli Stati federali in proporzione al numero della popolazione colla quale essi prendono parte al contributo per l'impero).

Neanche sul secondo punto vi era dissenso fra il Governo e la grande maggioranza della dieta e della popolazione. La differenza delle opinioni stava soltanto nella questione per quali nuove tasse indirette od anche doganali si sarebbe potuto far fronte ai nuovi bisogni dell'impero ed alleggerire le tasse dirette dei singoli Stati.

Su questo punto l'autore fa vedere che non vi era bisogno di cambiare tutta la politica doganale seguita finora; perchè al bisogno finanziario si poteva corrispondere con delle tasse puramente finanziarie su alcuni articoli di consumo e per mezzo di una tassazione delle ricevute, degli affari di Borsa, ecc.; dimostrando così, che la generalizzazione dell'obbligo di dazio per ogni genere d'importazione, la quale è il lato veramente caratteristico della riforma doganale, non era una conseguenza necessaria dei bisogni finanziari.

Esaminando poi la questione, se le condizioni economiche richiedessero questa misura, il Courad mette prima in rilievo la differenza nell'apprezzare i fatti economici fra l'economista e l'empirico, per dare in questo modo una spiegazione del dissenso in cui si trova la scienza economica colla maggioranza dei deputati della Dieta e coll'uomo di Stato che governa la Germania. La scienza economica ha il compito di raccogliere le esperienze fatte in lunghe epoche, di compararle e farne le sue deduzioni sulla connessione di cause ed effetti. L'empirico che fa lo stesso nella sua sfera più stretta non ha le vedute generali dei fatti nella loro totalità, mentre allo scienziato sfuggono necessariamente molti dettagli, per la mancanza dei quali egli può essere indotto a delle conclusioni false. L'errore della vecchia scuola stava appunto in ciò, che non apprezzava abbastanza l'importanza dei dettagli o dei piccoli ostacoli nella vita economica, mentre l'empirista, il quale ha giornalmente da combattere con queste difficoltà, dà un valore esagerato agli effetti

parziali, e vuole applicare le sue osservazioni a tutte le altre condizioni. Quindi quella continua fluttuazione da un estremo all'altro nell'opinione pubblica relativamente ai principii economici.

Da questo punto di vista si può intendere, che un uomo come il principe di Bismarck il quale, secondo la sua propria dichiarazione, cominciava i suoi studi economici in un'epoca di crisi economica, formi le sue idee sotto l'influenza di questi impressioni, che egli, non avendo completamente presenti le esperienze dei tempi passati, esageri nel suo apprezzamento i mali presenti come l'efficacia dei suoi rimedi. Nella lotta fra il libero scambio ed il protezionismo si era avuto per lungo tempo riguardo soltanto all'interesse dei consumatori, mentre è la caratteristica del movimento attuale di tener conto soltanto dei produttori. Negli anni passati si sperava tutto dalla diminuzione delle tariffe, ora si considera quella diminuzione come causa principale della crisi, sperando uno sviluppo generale dall'estensione del dazio su tutti gli articoli d'importazione e da un aumento delle tariffe.

In cosa così complicata l'autore non vuol fare un giudizio generale, riserbando il giudizio sul lato economico della riforma ai trattati speciali. Opina però che accadrà probabilmente in Germania, come già accadde in America, dove l'influenza delle tasse altissime di protezione era di così poco momento sul commercio internazionale, che nè i timori dei liberi scambisti, nè le speranze dei protezionisti, si sono verificati.

Ma vi è un altro lato della questione, il lato morale, e questo l'autore crede più importante ancora del lato economico. Riconoscendo che i procedimenti del Governo abbiano avuto in molti casi un'influenza benefica sugli animi oppressi degli agricoltori, degli industriali ed in parte anche sul commercio, egli è tuttavia convinto, che malgrado questo vantaggio momentaneo l'influenza perniciosa sarà più profonda e più durevole dell'altra.

Sebbene avversario della scuola Manchester, la di cui influenza, a suo avviso, non era sempre senza danno sulla legislazione economica tedesca, tuttavia l'autore riconosce che si debba attribuire a questa scuola un grandissimo merito, cioè di avere scosso le masse dal loro letargo e dalla loro fiducia cieca nei provvedimenti e negli aiuti dello Stato, destando invece il sentimento della responsabilità propria rispetto ai fatti economici. Questo risveglio economico si era fatto strada prima del risorgimento politico; la dottrina del *laissez faire* era penetrata in tutte le classi del popolo e vi aveva portato la profonda convinzione che nelle cose economiche ognuno deve provvedere a se stesso, nulla aspettando dall'aiuto dello Stato. Questo risultato ottimo fu distrutto ad un tratto dalla riforma economica. Invece del nobile sentimento della propria re-

sponsabilità, del proprio aiuto, il quale dimostra che un popolo ha raggiunto l'età maggiore, si manifesta ora dappertutto, nella stampa, nelle petizioni alla Dieta, nelle società dei produttori, nei comizi elettorali, la fiducia che il Governo può e vuole rimediare ed aiutare. L'effetto durevole di tutto ciò sarà senza dubbio che la nazione sarà meno energica nei propri sforzi per migliorare la sua posizione economica, che attribuirà una efficacia esagerata ai rimedi dello Stato, e che lo chiamerà responsabile in tempi di crisi. Non si può risparmiare al Governo il rimprovero di non essere stato riservato abbastanza, sì nella determinazione degli obblighi dello Stato, che nelle sue promesse, e di avere essenzialmente contribuito a corroborare il principio falso « del diritto al lavoro ed al guadagno, » dogma centrale del socialismo e cancrena dei tempi nostri.

Ma l'influenza corruttrice si manifesta ancora in un altro modo. L'egoismo più nudo fu eccitato dalle promesse del Governo, e non soltanto nei comizi elettorali e nelle società dei produttori, ma anche nella Dieta cominciava un mercanteggiare indegno, per ottenere dei dazi più alti di protezione, come non si era visto finora nella Germania. L'autore si oppone decisamente all'opinione, che ogni discussione su tasse di protezione debba produrre una tale esacerbazione nei contrasti degli interessi particolari. Una lotta così accanita fra questi interessi non si può accendere, se le tasse di protezione sono concepite giustamente e sostenute con equità. Nel caso attuale quella lotta nacque come una conseguenza naturale dagli scopi e dai mezzi impiegati della nuova politica doganale.

Nessuno nega allo Stato il diritto ed il dovere di proteggere alcune sfere d'interessi anche a danno delle altre; ora tutta la popolazione può avere da questa protezione un vantaggio proporzionale a quei danni; anche i vecchi partigiani del libero scambio hanno abbandonato sempre più il loro punto di vista puramente dottrinario; ma si deve richiedere che sia dimostrata la necessità della protezione per la esistenza economica di quel ramo d'industria, e che tutta la popolazione nella sua totalità ne abbia un vantaggio proporzionale e durevole.

Le tasse di protezione non possono essere che un mezzo eccezionale e provvisorio per elevare il livello economico di tutta la nazione; e se anche questa protezione giova in prima linea soltanto a pochi ed ha in questo modo il carattere di un privilegio, questo privilegio è piuttosto una fortuna non meritata per essi, ma non una ingiustizia contro gli altri, nel caso che la protezione in se stessa fosse giustificata.

Da questo giusto concetto della protezione si è allontanata la nuova riforma, introducendovi il principio falsissimo e dannosissimo,

che la protezione cioè debba essere generale contro tutte le importazioni, e che quindi si debba dare il privilegio a tutti i produttori, per non scontentare i non protetti. Appunto questa idea che le tasse di protezione si debbano accordare per ricompensa e per far giustizia a tutti, ha fatto nascere quella gara di interessi parziali, perchè ognuno trovava facilmente dei rami che erano meglio protetti che non il suo.

Rispetto alla protezione tutto dipende dal risultato che si vuole ottenerne in pro della situazione economica generale. Anche tasse di protezione sui grani sono giustificate, se in un tempo di crisi agraria si tratta di sollevare le condizioni agricole, per risparmiare alla ricchezza nazionale danni maggiori e per impedire una diminuzione della produzione e della potenza contributiva del paese; ma sempre nell'ipotesi che le cause della crisi siano passeggere e che perciò il sacrificio imposto ai consumatori sia richiesto per poco tempo.

Gli stessi criteri valgono eventualmente per tutte le tasse di protezione; spetta però agli articoli speciali che si pubblicheranno, di esaminare in ogni singolo caso, se una protezione era necessaria ed accettabile secondo questi criteri.

Non è adunque contro le tasse di protezione in generale che l'autore dirige la sua polemica, ma contro il modo col quale questa riforma fu inaugurata e sostenuta, contro un gran numero di posizioni delle tariffe e contro i principii coi quali si sostenevano.

L'errore delle nuove tariffe sta in ciò, che si confondono in esse due cose differenti, cioè tasse di protezione e tasse fiscali, considerando le tasse di protezione come tasse fiscali. Per la mancanza di distinzione fra questi due principii, nata dall'intenzione di ottenere contemporaneamente maggiori entrate ed una protezione della produzione nazionale, si è stabilita non solo pel tempo presente l'estensione dell'obbligo di dazio su quasi tutti gli articoli, ma anche (ciò che è più importante), questa universalità del dazio su tutti gli articoli come principio che regolerà le tariffe nell'avvenire. Da ciò si deriva poi la trascuranza di distinzione fra materie greggie, materie preparate e prodotti fabbricati nella tassazione, e finalmente una complicazione delle tariffe, quale non si conosceva più dopo l'anno 1818.



**Die Entwicklung der Tabacksteuer-Gesetzgebung in
Deutschland seit Anfang dieses Jahrhunderts von
JULIUS PIERSTORFF.**

Nello stesso volume della rivista « *Jahrbücher für National-Oekonomie und Statistik* » troviamo un articolo storico-critico di J. Pierstorff sulla legislazione rispetto alla tassazione dei tabacchi nella Germania. L'autore rintraccia in tutti i particolari lo sviluppo storico della questione sui tabacchi, accompagnando colle sue critiche ed osservazioni tutti i sistemi una volta in uso o proposti da diverse Commissioni, ed esponendo finalmente i vantaggi che deve portare la nuova legislazione dell'anno 1879, nella quale per ora questa questione sembra aver raggiunto un momento di sosta. Ci piace di riassumere in poche parole i punti più importanti di questo lavoro.

Mentre prima della unione doganale germanica i sistemi della tassazione dei tabacchi erano differentissimi e così poco sviluppati nei singoli Stati, che le entrate ne erano minime, l'unione doganale cercava di creare una certa eguaglianza nei sistemi di questa tassa, ma vi riuscì soltanto in parte e molto lentamente. Per lungo tempo durava ancora la diversità dei sistemi, perchè una serie di Stati rinunciava alla tassazione del tabacco indigeno, contentandosi del dazio sui tabacchi esteri; e soltanto nell'anno 1833 si riuscì in parte ad ottenere il vantaggio di un libero commercio del tabacco, quando la Prussia, la Sassonia, e l'unione commerciale della Turingia introducevano nei rispettivi paesi una tassazione interna unica. Altri Stati settentrionali aderivano più tardi a questa unione, chiamata unione per la tassazione del tabacco. Questa unione non significava comunità delle entrate, ma soltanto eguaglianza della tassazione e libero commercio del tabacco fra gli Stati aderenti, mentre si imponeva un dazio d'entrata sul tabacco proveniente dagli altri Stati della confederazione doganale, non appartenenti all'Unione.

Soltanto dopo essersi costituita la confederazione degli Stati settentrionali ed il nuovo trattato doganale cogli Stati meridionali concluso nel 1867, fu convenuta per l'avvenire una tassazione identica del tabacco indigeno in tutti gli Stati, e così raggiunto lo scopo tanto desiderato del libero commercio del tabacco in tutta la Germania. La rispettiva legge fu pubblicata il 26 maggio 1868.

Il sistema accettato era quello della « tassazione areale » (1) e soltanto una modificazione del sistema usato in Prussia e nell'unione del tabacco da circa 40 anni. Invece di una tassa graduale di quattro classi secondo la qualità delle terre piantate, quale era stata in uso nell'unione del tabacco, si imponeva una tassa eguale su tutte le classi, applicando la tassa della prima categoria a tutte. Il nuovo sistema importava così un aumento di tassa rispetto al sistema precedente, ma un aumento insignificante, essendo la tassa su 6 *Ruthen* quadrati soltanto 6 *Groschen*. Difficilmente si può immaginare un sistema più semplice di questo, ma appunto per la sua semplicità doveva essere più gravoso per gli uni che per gli altri. Tutti egualmente dovevano pagare secondo la quantità del terreno da loro piantato, senza che si tenesse conto della differenza grandissima del prodotto in peso e qualità. Il sistema era quindi senza dubbio difettosissimo, ma la mittezza della tassa impediva che si verificassero dei grandi inconvenienti.

Secondo le tabelle dell'ufficio statistico imperiale la tassa sul tabacco indigeno ammontava soltanto

a 9.3 per cento del valore netto del tabacco nel 1871-72;

a 6.2 per cento nel 1872-73;

a 9.7 per cento nel 1873-74 e

a 8.1 per cento nel 1874-75, e fruttava in media per ogni anno del periodo 1871-75 la somma di marchi 1,709,925.

Sebbene per proteggere il tabacco indigeno il dazio sui tabacchi esteri fosse molto più elevato, tuttavia la somma totale delle entrate derivate dal tabacco era molto piccola.

Nell'anno 1871-72 questa tassa fruttava nel totale M. 13,984,140

Id.	1872-73	id.	id.	»	21,080,325
-----	---------	-----	-----	---	------------

Id.	1873-74	id.	id.	»	11,092,479
-----	---------	-----	-----	---	------------

Id.	1774-75	id.	id.	»	12,636,014
-----	---------	-----	-----	---	------------

Id.	1875-76	id.	id.	»	13,573,922
-----	---------	-----	-----	---	------------

Id.	1876-77	id.	id.	»	14,281,956
-----	---------	-----	-----	---	------------

mentre dalla tassa sul sale si riscuoteva annualmente nello stesso periodo fra 37-40 milioni di marchi.

L'autore deplora che una tassa, la quale in altri paesi è una delle più produttive, abbia fruttato così poco per le finanze della Germania, sostenendo che con questa tassazione, *comicamente piccola*, non si sono risparmiati i quattrini del popolo, ma che si è solamente prodotta una vera profusione nel consumo esorbitante del tabacco, la quale farà sentire i suoi effetti anche in tempi di tassazione maggiore.

(1) « Tassazione areale », (*arealstener*) perchè imposta in ragione dell'area piantata a tabacco.

Era cosa naturale che crescendo i bisogni finanziari dell'impero l'attenzione si volgesse di nuovo all'idea di una tassazione maggiore dei tabacchi. Quando nell'anno 1872 si voleva abolire la tassa sul sale, si pensava in prima linea al tabacco per colmare il vuoto. Una Commissione costituita per esaminare la questione si convinse presto dell'impossibilità di portare la tassa sul tabacco ad un grado da rendere circa 40 milioni, somma richiesta per l'abolizione della tassa sul sale, se non si abbandonava il sistema della tassazione *areale*. La Commissione si pronunciò perciò pel sistema della tassazione secondo il peso, cioè secondo il peso che ha il tabacco nello stato secco, non fermentato, immediatamente dopo la raccolta. Il progetto di legge elaborato dalla Commissione non fu però discusso nella Dieta, avendo il Consiglio federale smesso l'idea di abolire la tassa sul sale. Tuttavia il suo lavoro non era perduto, perchè questo progetto formava la base della riforma posteriore e divenne, con poche modificazioni, legge 6 anni più tardi.

In conseguenza dei nuovi bisogni finanziari dell'impero la questione di un aumento della tassa sui tabacchi si faceva fin dall'anno 1877 sempre più viva. Nei giornali come in trattati speciali veniva svolta da scrittori molto competenti, quali il Mayr, Moritz, Mohl, Schleiden, Feloer ed altri; e tutti i sistemi, il monopolio, la tassazione sui prodotti fabbricati, la tassazione secondo il peso delle materia prima, si discutevano largamente.

Nel febbraio dell'anno 1878 il Governo presentò un progetto di legge, proponendo l'introduzione del sistema del peso insieme ad un aumento sensibile della tassa sul tabacco indigeno come del dazio d'importazione. Quest'ultimo doveva essere di marchi 42 per 50 chilogrammi di foglie non lavorate, di marchi 90 per sigari e sigarette, e di 60 marchi per altri prodotti fabbricati di tabacco. La tassa sul tabacco indigeno era fissata a 24 marchi per 50 chilogrammi. La tassazione *areale* doveva sostituire il sistema di peso per le piantagioni minori di 6 ar., dovendosi pagare 7, 5 pf. pel metro quadrato. Questo progetto trovò poca simpatia nella Dieta e fu rimandato alla Commissione del bilancio e così indirettamente rigettato, specialmente perchè il Governo aveva fatto intravedere che considerava questa legge soltanto come una cosa provvisoria la quale doveva condurre al monopolio.

Per l'iniziativa del Governo, il quale voleva una soluzione della questione il più presto possibile, si istituì invece ancora nello stesso anno una Commissione d'inchiesta sulla coltura, la fabbricazione ed il commercio del tabacco, che doveva procurare il materiale necessario per una decisione futura. Coll'istituzione di questa Commissione il Governo aveva in mira di arrivare contemporaneamente ad una conclusione sulla questione, se si doveva considerare il monopolio come scopo

finale della riforma, ossia se si doveva smettere questa idea definitivamente. Dopo un esame profondo di tutte le circostanze, anche questa Commissione rigettava tutti gli altri sistemi, pronunciandosi per la tassazione secondo il peso, ed allargando questo sistema anche per le piantagioni minori di 6 ar. Quanto alla quota della tassa, si proponevano tre cifre, un massimo, un medio ed un minimo, perchè si preferisse quella che rispondeva meglio alla somma totale, che si voleva ricavare da questa imposta.

Le proposte della Commissione erano le seguenti:

A) Dazio sull'entrata del tabacco estero:

1. Foglie di tabacco *a.* 70, *b.* 60, *c.* 50 marchi, per 50 chil.;
2. Sigari e sigarette *a.* 150, *b.* 135, *c.* 120 marchi, id.;
3. Altri fabbricati di tabacchi *a.* 115, *b.* 100, *c.* 90 marchi, id.

B) Tassa sul tabacco indigeno (in istato fermentato):

- a.* 50, *b.* 40, *c.* 33 marchi, per 50 chilogrammi.

Le somme da ricavarsi da questa tassazione si calcolavano secondo la quota applicata a

- a.* 67,790,000, *b.* 57,375,000, *c.* 47,880,000 marchi.

In seguito alla relazione della Commissione il Governo propose nell'aprile 1879 un progetto di legge il quale fu votato dalla Dieta il 16 luglio 1879, con alcune modificazioni importanti:

Una tassa di licenza per il commercio del tabacco, proposta dal Governo, non fu accettata, perchè prevaleva l'opinione che questa non era necessaria per aumentare l'introito ricavato dalla tassa, e che il Governo la voleva principalmente per ottenere in questo modo dei dati esatti sull'estensione di questo commercio per lo scopo di una introduzione futura del monopolio.

La tassazione *areale*, alla quale si voleva per la difficoltà del controllo ricorrere rispetto alle piantagioni piccole, fu diminuita da 12 pf. a 4, 5 pf. il metro quadrato. Un'altra modificazione importante era una riduzione sensibile della tassa di peso, che era proposta dal Governo secondo la quota media della Commissione, mentre la Dieta fissava il dazio d'entrata sul tabacco estero nel modo seguente:

per 100 chilogrammi di foglie non lavorate	85	marchi
id. id. sigari e sigarette	270	id.
id. id. altri tabacchi lavorati . .	180	id.

Queste cifre importano una riduzione (da quelle proposte dal Governo) di 35 marchi per 100 chilogrammi di materia prima, e di 20 marchi pei tabacchi lavorati, eccettuati sigari e sigarette, per cui si voleva mantenere la quota media della Commissione. La tassa sul tabacco indigeno fu fissata a 45 marchi per 100 chilogrammi, mentre il Governo lo voleva tassare con 40 marchi per 50 chilogrammi.

Le imposte nuove, confrontate colla tassazione anteriore, importano un aumento del dazio dei tabacchi esteri nella proporzione

di 30. 5 marchi per tabacco greggio =	254	per cento
57 id. per tabacco da pipa =	173	id.
75 id. per sigari =	125	id.
30 id. per tabacco da naso =	50	id.

ed un aumento della tassa sul tabacco indigeno di 20 marchi o di 800 per cento.

L'introito totale delle nuove imposte fu calcolato dal Governo 39,500,000 marchi, cioè:

Marchi 30,472,000 del dazio sul tabacco greggio estero;

Id. 6,525,000 della tassa interna e

Id. 2,000,000, o 3,000,000 del dazio sui prodotti lavorati

esteri.

Anche l'introduzione graduale della tassa nuova pel tabacco indigeno era una modificazione del progetto governativo fatta dalla Dieta per proteggere il tabacco indigeno provvisoriamente contro la concorrenza del tabacco estero di minore qualità, introdotto in grande quantità da un anno, per evitare il dazio più alto di già previsto. Secondo questo sistema di graduazione la tassazione nuova doveva entrare in pieno vigore soltanto nell'anno 1882, mentre nell'anno 1879 doveva rimanere in forza la tassazione antica, nell'anno 1880 si doveva pagare soltanto 20 marchi, e nell'anno 1881 30 marchi per 100 chilogrammi.

Il progetto del Governo per una tassazione posteriore delle provviste di tabacco nei magazzini di 74 marchi per 100 chilogrammi fu rigettato, ed invece approvata una legge speciale per l'applicazione preventiva delle tariffe nuove (*Sperrgesetz*) fino dalla seconda lettura della legge nella Dieta; ma l'effetto di questa legge era pel tabacco minimo, perchè già otto giorni dopo l'applicazione provvisoria della tassa nuova fu introdotta la tassazione definitiva.

Non si riuscì dunque ad impedire l'importazione di grandi quantità di tabacchi esteri, la quale voleva prevenire la tassazione maggiore, e che si era quasi raddoppiata rispetto a quella degli anni anteriori. Mentre nell'anno 1875-1876 l'importazione era di 925.728 ctn. e nell'anno 1876-1877 di 993,546 ctn., essa ascese nell'anno 1877-1878 fino a 1,531,968 ctn., ed in soli nove mesi, dal 1° luglio 1878 al 31 marzo 1879, a ctn. 1,480,978.

Il punto più importante di questa nuova legislazione è questo, che la Dieta si è pronunciata ripetutamente contro il monopolio, e che questo, per ora almeno, è messo in disparte. Se nuovi bisogni dell'impero troveranno la Dieta più proclive alle idee del Governo, che tendono al monopolio, sarebbe difficile a prevedere.

*

Essays en finance by R. GIFFEN.

Il valente economista inglese Robert Giffen ha raccolto e pubblicato in un volume una serie di memorie sulla finanza, da lui scritte negli ultimi dieci anni o poco prima, e già pubblicate quasi tutte o come memorie lette nella Società statistica di Londra o nella rivista di finanza l' « *Economist* » od in altri periodici. Gli otto primi lavori insieme all'ultimo che contiene il libro, formano una serie di memorie, nelle quali l'autore discute gli aspetti caratteristici dello sviluppo economico negli ultimi dieci anni. In questa serie egli tratta: 1° di quanto è costata la guerra franco-germanica dell'anno 1870-1871; 2° del deprezzamento dell'oro sin dall'anno 1848; 3° delle liquidazioni degli anni 1873-1876; 4° la questione perchè la depressione del commercio sia molto maggiore in paesi produttori di materia greggia, che non in paesi manifatturieri; 5° sulla concorrenza straniera (in riguardo all'Inghilterra); 6° sull'eccesso dell'importazione (rispetto all'Inghilterra); 7° sulla recente accumulazione di capitale nel Regno Unito; 8° sul deprezzamento dell'argento; 9° sulla diminuzione dei prezzi delle merci negli ultimi anni. Tutti questi articoli furono scritti negli anni 1872-1879.

A questa serie si aggiungono poi altre memorie scritte in differenti occasioni. Eccone i titoli: 1° gli atti di finanza del signor Gladstone (articolo scritto nell'anno 1868); 2° le tasse sulle terre (scritto nel 1871); 3° sulla riduzione del debito nazionale inglese (scritto nel 1867); 4° sulla tassazione e la rappresentanza dell'Irlanda (scritto nel 1876); 5° gli argomenti contro il doppio tipo monetario (scritto nel 1879).

I titoli di queste memorie dimostrano che l'autore discute sempre questioni proprie del tempo nel quale scrive. Oltre a ciò egli cerca sempre di subordinare le questioni peculiari ai principii generali, per dedurne le leggi economiche. In questo modo veramente scientifico col quale il chiarissimo scrittore tratta i suoi argomenti, di modo che i fatti speciali non servono che ad illustrare quei principii, quelle leggi generali, sta l'interesse durevole ed il vero pregio del libro che abbiamo sott'occhio. Anche le vicende nel mondo industriale e commerciale hanno la loro regolarità, seguono la loro legge, e l'osservarle in determinate epoche con criterio giusto e con una mente sintetica, giova a progredire nel ritrovare le loro leggi generali, ed a condurre così gli studii economici all'altezza ed esattezza di una vera scienza.

In questo resoconto noi non possiamo seguire l'autore in tutte le ricerche particolari, e dobbiamo limitarci a mettere in rilievo i punti più interessanti e le conclusioni di alcune memorie.

I.

Quanto è costata la guerra franco-germanica?

In questo lavoro stampato per la prima volta in questo volume l'autore tratta il suo argomento da quattro aspetti differenti, ricercando in primo luogo la quota delle spese dirette ed indirette della guerra; in secondo luogo la perdita reale di capitale, in conseguenza delle spese di guerra; in terzo luogo, la distribuzione del peso delle perdite fra i diversi paesi, e finalmente l'effetto sul mercato monetario del mondo e le operazioni finanziarie fatte per colmare le spese.

Nell'anno 1872, quando fu scritto questo lavoro, i conti delle due nazioni belligeranti non erano ancora chiusi, e perciò le singole spese dirette non potevano essere calcolate dall'autore con quell'esattezza che oggi sarebbe possibile; ma trattandosi di somme così grandi l'esattezza approssimativa basta per lo scopo il quale l'autore si è prefisso.

Quanto alla Francia le spese fatte dal governo centrale si possono calcolare dai dati seguenti:

Credito di guerra fino al 4 settembre 1870	L.st.	28,000,000
Id. id. dal 4 settembre al 31 dicembre 1870 ..	„	38,520,000
Id. id. nelle modificazioni al bilancio del 1871 ..	„	26,058,000
Spese pel mantenimento delle truppe tedesche in Francia nell'anno 1871	„	9,025,000
Spese (per riparare i danni della guerra)	„	20,000,000
Totale . . . L.st.		121,603,000

o in somma rotonda lire st. 120,000,000 = lire it. 3,000,000,000.

A questa somma si devono aggiungere le spese e perdite fatte dai singoli dipartimenti e comuni, cioè:

1. Requisizioni, contribuzioni di guerra, tasse riscosse dai tedeschi, distruzione di proprietà ed altre perdite nei 34 dipartimenti invasi. . . L.st. 32,844,000

	<i>Riparto</i> . . . L.st.	32,844,000
2. Contribuzione di guerra ed altre spese del comune di Parigi	"	12,000,000
3. Perdite di simile natura in Alsazia e Lorena.	"	3,284,000
<hr/>		
Totale delle perdite e spese dirette fatte da autorità locali e privati.	L.st.	48,128,000
Meno una somma votata dal Governo e calcolata fra i crediti straordinarii di guerra	"	4,040,000
<hr/>		
Totale netto	L.st.	44,088,000
Più le spese fatte dal Governo centrale	"	120,000,000
<hr/>		
Totale delle spese dirette da parte della Francia	L.st.	164,000,000

od in lire it. = 4,100,000,000.

Quanto alla Germania le spese e perdite dirette, fatte da autorità locali e privati sono minime; quelle fatte dai diversi Governi si possono calcolare dai prestiti straordinarii fatti da essi, i quali devono essere presso a poco l'indice delle spese fatte.

Prestiti del Governo della Germania del Nord in totale	L.st.	35,000,000
Prestiti della Baviera	"	5,000,000
Prestiti degli altri Stati minori.	"	5,000,000
Da aggiungere il tesoro di guerra della Prussia il quale fu esaurito	"	4,500,000
<hr/>		
Totale delle spese dirette da parte della Germania	L.st.	49,500,000

Per non rimanere al disotto della vera somma l'autore mette invece la somma di lire st. 60,000,000 come totale delle spese dirette fatte dalla Germania = lire it. 1,500,000,000.

La ragione della differenza così immensa fra le spese fatte dalla Germania e dalla Francia l'autore la trova nel fatto, che la Francia era il teatro della guerra e di più che essa, non essendo preparata, doveva fare le sue spese con precipitazione.

Per le due nazioni l'autore aggiunge ancora indistintamente lire st. 5,000,000 come l'equivalente valore capitale delle pensioni di guerra, così che le spese e perdite dirette

della Francia ammontano a L.st. 169,000,000 = L.it. 4,225,000,000
quelle della Germania a 65,000,000 = " 1,625,000,000
<hr/>
ed il totale delle spese dirette L.st. 234,000,000 = L.it. 5,850,000,000

2° Relativamente alle spese indirette il lavoro diventa più difficile, trattandosi di perdite le quali si possono calcolare soltanto indirettamente e fino ad un certo grado di probabilità. Le perdite indirette sono di tre specie differenti: 1^a le perdite delle entrate nazionali in conseguenza della sospensione del commercio e dei lavoranti distolti dal lavoro; 2^a le perdite permanenti negli affari, od il deperimento della forza produttiva; 3^a le perdite prodotte nella ricchezza nazionale in conseguenza degli uomini morti o resi invalidi nella guerra. Di questo ultimo dato però l'autore non tiene conto nel suo calcolo generale, essendo impossibile di determinare con esattezza approssimativa il valore capitale delle braccia perdute. Solamente per mostrare anche da questo punto di vista, quanti danni porti una guerra alla ricchezza di un paese, egli calcola le perdite prodotte dalla distruzione di forza umana per la sola Francia a circa lire sterline 100,000,000.

La base del suo calcolo rispetto al primo punto è questa: egli giudica che le perdite indirette di tutta la nazione stiano alle entrate nazionali, come le perdite dell'erario negli anni 1870 e 1871 stanno alle entrate ordinarie dell'erario.

Le perdite nelle entrate dello Stato erano nel 1870 L.st. 11,400,000			
Id.	id.	id.	nel 1871 „ 13,480,000

Il totale negli anni 1870-71 L.st. 24,880,000

Da questa somma però si deve sottrarre la somma delle tasse riscosse dai tedeschi, cioè lire sterline 1,960,000 e le perdite cagionate all'erario francese per l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, cioè la somma di lire sterline 3,676,000; perchè queste somme furono effettivamente pagate, sebbene non all'erario francese, e non si possono perciò calcolare sotto il titolo di perdite cagionate dall'interruzione degli affari.

Fatte queste deduzioni, resta per l'erario francese una perdita di lire sterline 19,244,000 per 18 mesi, o di lire sterline 12,800,000, per un anno. Ora, essendo l'introito dell'erario prima della guerra lire sterline 75,000,000 all'anno, la proporzione delle perdite dell'erario è di 17 per cento. Applicata questa misura alle entrate di tutta la nazione per un periodo eguale, e calcolando queste entrate a lire sterline 600,000,000 all'anno, la perdita in 18 mesi in proporzione di 17 per cento sarebbe lire sterline 153,000,000, o in somma tonda 150,000,000.

Ma l'interruzione del commercio in conseguenza della guerra e dell'invasione non cagiona soltanto delle perdite nell'introito attuale, ma di più anche un deperimento permanente della forza produttiva o del-

l'introito annale che la nazione è capace di raccogliere (*depreciation of earning power*). Per questo secondo punto si offre all'autore, per arrivare ad una stima delle perdite di questo genere, una sola via, che è ancora molto incerta. Egli prende come misura le perdite della tassa di licenza commerciale in Francia, la di cui diminuzione deve essere approssimativamente proporzionale alla diminuzione della forza produttiva del commercio.

Secondo il bilancio dell'anno 1872 le perdite della tassa di licenza in conseguenza della guerra sono di circa 4 per cento. Se il principio sovraesposto è giusto, la Francia avrebbe perduto circa la vigesima quinta parte della sua produttività commerciale, e calcolando questa prima della guerra a lire sterline 280,000,000, la perdita nelle entrate commerciali di ogni anno sarebbe lire sterline 11,200,000. Per stabilire l'equivalente valore capitale di questa perdita egli mette in calcolo 10 anni di affari ed ottiene così la somma di lire sterline 112,000,000. In ogni caso questa somma non gli pare troppo grande per le perdite di questo genere.

Per la Germania il calcolo delle perdite indirette è molto più semplice. Non essendovi state le cause principali delle grandi perdite della Francia, come l'invasione e la lunga sospensione degli affari, tutte le perdite indirette della Germania si possono comprendere nella somma di circa lire sterline 50,000,000, la quale significa la perdita in conseguenza dei lavoranti distolti al lavoro.

Le perdite cagionate dalla morte e l'invalidazione dei soldati, menzionate anche qui soltanto « pro-memoria » egli stima per la Germania a circa 30,000,000, somma molto minore alla corrispettiva somma per la Francia, perchè l'autore calcola che in questo paese sono morte, oltre i militari, ancora 100,000 persone civili in conseguenza della guerra.

Sommando ora tutto si ha per la Francia:

Spese dirette	L.st.	169,000,000	=	L.it.	4,225,000,000
Perdite indirette a) . . .	„	150,000,000	=	„	3,750,000,000
Id. b)	„	112,000,000	=	„	2,800,000,000
Totale. . . .	L.st.	431,000,000	=	L.it.	10,775,000,000

Per la Germania:

Spese dirette	L.st.	65,000,000	=	L.it.	1,625,000,000
Perdite indirette	„	50,000,000	=	„	1,250,000,000
Totale. . . .	L.st.	115,000,000	=	L.it.	2,875,000,000

Totale di tutto ciò che è costata la guerra per tutti i due paesi
lire st. 546,000,000 = lire it. 13,650,000,000.

Tutte queste spese e perdite però non gravano tutte sul capitale, non sono perdite dirette di capitale, perchè una parte importante di esse fu sostenuta dalle entrate correnti per mezzo di economie e riduzioni di altre spese. Questo caso avveravasi maggiormente per le perdite indirette anzichè per le spese dirette.

L'autore calcola le perdite a conto capitale e quelle a carico delle entrate correnti nel modo seguente:

Per la Francia:

	<i>a conto capitale</i>	<i>a carico delle entrate correnti</i>
Spese dirette di guerra	L.st. 120,000,000
Requisizioni, ecc.	„ 27,062,000	17,022,000
Pensioni di guerra	„ 5,000,000
Perdite nell'introito	„ 79,000,000	71,000,000
Valore capitale della diminuzione della forza produttiva	„ 112,000,000

Per la Germania:

Spese dirette di guerra	L.st. 60,000,000
Perdite indirette	„ 25,000,000	25,000,000
Pensioni di guerra	„ 5,000,000
Totale	L.st. 433,062,000	113,022,000

Queste perdite non sono da considerarsi come molto gravi in confronto alle entrate annuali di ciascuna delle due nazioni. Calcolando queste per ciascuna delle due a lire st. 600,000,000, tutte le spese e perdite non ammontano che alla metà delle entrate complessive di un anno delle due nazioni, e la perdita sul capitale permanente soltanto ad un terzo. I risparmi di tre o quattro anni possono facilmente riparare a questi danni, specialmente se si considera che lire st. 104,000,000 (cioè 79,000,000 perdite dell'introito nazionale francese e 25,000,000 perdite indirette della Germania) non sono perdite di un capitale già anteriormente accumulato, ma soltanto perdite per risparmi non fatti, e che quindi la perdita di capitale già accumulato è al disotto della somma di lire st. 330,000,000.

3° I danni della guerra, già fin dal principio ripartiti molto inegualmente fra le due nazioni, si fecero molto più gravi ancora per la Francia in conseguenza del trattato di pace, mentre per la Germania si commutarono in guadagno. L'indennità pagata alla Germania era di lire st. 200,000,000 senza riduzione alcuna, e la cessione dell'Alsazia e della Lorena si può stimare ad un valore capitale di lire st. 64,000,000. Il conto finale della Germania è dunque:

Indennità pagata e territorio ricevuto	L.st. 264,000,000 =	L.it. 6,600,000,000
Meno il totale delle spese e perdite	„ 115,000,000 =	„ 2,875,000,000
Guadagno	L.st. 149,000,000 =	L.it. 3,725,000,000

Ma mirando soltanto alla perdita del capitale permanente, il guadagno della Germania è più grande ancora, perchè una parte delle spese e perdite della guerra era a carico delle entrate correnti, mentre l'indennità fu pagata in capitale.

Indennità e territorio	L.st. 264,000,000	
Meno spese a conto capitale „	50,000,000	
Guadagno di capitale	L.st. 174,000,000 =	L.it. 4,350,000,000
Il conto finale per la Francia:		
Spese dirette	L.st. 169,000,000 =	L.it. 4,225,000,000
Perdite indirette	„ 262,000,000 =	„ 6,550,000,000
Indennità e cessione di territorio	„ 264,000,000 =	„ 6,600,000,000
Totale	L.st. 695,000,000 =	L.it. 17,375,000,000

O quanto al capitale permanente perduto :

Spese e perdite a conto capitale	L.st. 343,000,000
Indennità e cessione di territorio	„ 264,000,000
Totale delle perdite a carico di capitale	L.st. 607,000,000 =
	L.it. 15,175,000,000

La somma di lire st. 695,000,000 distribuita fra la popolazione della Francia di 36,500,000 di abitanti, rappresenta la somma di lire st. 19 per testa e di lire st. 75 per famiglia (calcolando questa a 4 persone); se si tiene conto soltanto delle perdite fatte a carico di capitale, cioè della somma di lire st. 607,000,000, si ottiene la somma di circa lire st. 16 per individuo.

Considerando che il debito nazionale inglese è di lire st. 26 per ogni individuo, si può calcolare che la Francia, in una guerra relativamente breve, ha per ogni individuo perduto tre quinti della quota testatica del debito inglese, ritenuto finora il più grande ed oppressivo peso imposto alle forze produttive di una nazione.

In rapporto alle entrate annuali della nazione francese, la sua perdita è all'incirca eguale all'introito di un anno; calcolando poi i

risparmi fatti in un anno su queste entrate a lire st. 60,000,000, le perdite sono di circa 10 volte la somma dei risparmi annuali. In circostanze ordinarie si potrebbe dunque rimediare a queste perdite in dieci anni.

È probabile però che la Francia si rifaccia di questi danni in un tempo molto più breve; ma l'effetto naturale di queste perdite è senza dubbio di ritardare di otto anni almeno il progresso economico della Francia.

Un'altra questione è, se i tedeschi guadagneranno realmente ciò che dovrebbero guadagnare. (Se essi non guadagnano ciò equivarrebbe ad una perdita netta generale, come è una perdita per la Francia). L'autore esprime il dubbio che i tedeschi non possano tanto guadagnare, quanto hanno perduto i francesi, essendo il capitale dell'indennità trasferito da individui al Governo germanico, il quale non può usarlo così proficuamente come degli individui.

L'uso fattone è buono in parte, perchè servi ad introdurre il nuovo sistema monetario di oro, ed in parte al pagamento di debiti, e perciò alla riduzione di tasse. Un altro scopo al quale servivano queste grandi somme lascia dei dubbi sulla sua utilità. Il Governo tedesco cioè è divenuto un capitalista che presta i denari in grandi proporzioni, e sebbene questo sia un uso migliore che quello di tenere il capitale morto sotto chiave, e sebbene questa abbondanza di capitale sul mercato industriale sia per prolungare il periodo del capitale a buon mercato (principiato coll'anno 1867), rendendo così per un certo tempo l'industria ed il commercio più prosperi, l'autore dubita tuttavia che un effetto prodotto così artificialmente non generi finalmente una crisi disastrosa, quando questa nuova sorgente di capitale a buon mercato sarà esaurita.

4° Le operazioni finanziarie, in conseguenza delle spese e perdite della guerra, avevano un effetto molto grave sul mercato monetario. Il principio e la fine della guerra si distinguevano per due crisi. La prima nel luglio 1870, prodotta dall'ansietà della gente che cercava di premunirsi contro le vicende della guerra; la seconda nel settembre 1871, dovuta allo spostamento di un capitale così enorme, qual era l'indennità. Queste perturbazioni spasmodiche sono sintomi ordinari di ogni epoca di guerra. Un'altra tendenza che si manifesta in ogni guerra è quella di rendere il denaro più caro in conseguenza della distruzione di capitali. È vero che questo effetto fu fin dall'anno 1872 controbilanciato dalla prosperità del periodo commerciale al principio della guerra, dalla sospensione parziale del commercio in Francia, dall'accumularsi di capitale straniero a Londra (la quale città è divenuta a danno di Parigi centro quasi unico di scambi internazionali), e finalmente dalla

speculazione bancaria del Governo germanico, di dare cioè in prestito grandi somme di quelle che aveva ricevute ; tuttavia questo effetto del rincaro del denaro si manifesterà fra poco, essendo esauste ora le forze delle circostanze contrarie sovraenumerate, e tornando il mercato sotto l'influenza delle condizioni permanenti e normali.

II.

Il deprezzamento dell'oro fin dall'anno 1848.

Veniamo ora al secondo studio scritto egualmente nell'anno 1872. L'autore primieramente combatte il volgare ragionamento di coloro che dicono : aumentata enormemente la produzione dell'oro negli ultimi 25 anni, deve esservi anche un aumento generale dei prezzi, così che un pezzo d'oro non ha più quel valore che aveva prima. Egli fa notare che non è il solo aumento di produzione che cagiona una riduzione di valore, ma piuttosto un aumento di produzione eccedente la richiesta. Vi sono molte cause le quali agiscono sulla produzione e la richiesta dell'oro, e tutte si dovrebbero esaminare prima di arrivare ad una conclusione sul deprezzamento del medesimo. Un aumento di prezzi anche di un numero grande di articoli in uno o pochi anni non proverebbe nulla. Si devono comparare i prezzi di grandi gruppi di articoli, scelti imparzialmente, per giudicare se vi è un aumento medio, confrontando lunghi periodi con altri. Se vi è un tale aumento della media, si può supporre un deprezzamento dell'oro, cioè che il suo valore in confronto alle merci sia diminuito, qualunque sia la causa di una tale diminuzione. Qualunque confronto però non può essere completo. Per motivo della complessività crescente della produzione, dei modi nuovi di fabbricazione che diminuiscono le spese di produzione, dell'invenzione di articoli al tutto nuovi, un gruppo di articoli il quale 10 o 20 anni addietro poteva rappresentare benissimo il totale delle merci del mondo, ora non lo rappresenta più. Perciò si dovrebbe esaminare, se è possibile, da quale lato l'inesattezza del modo di comparazione possa produrre errore.

Un'altra via di trattare l'argomento è di indagare se la quantità dell'oro coniato da quelle nazioni che l'usano come tipo monetario, è cresciuta in proporzione maggiore che le loro popolazioni ed il loro commercio. Se questo ha luogo, allora si può supporre che vi è una diminuzione nel valore dell'oro. Questo ultimo metodo di esaminare la questione, sebbene insufficiente per se stesso, può servire come supplemento e correttivo del primo.

Quanto alla prima questione, cioè di accertare se vi è stato un aumento generale dei prezzi, l'autore si serve di una tabella fatta dal signor Jevons, nella quale si comparano i prezzi di 39 articoli, d'anno in anno, dal 1851 fino all'anno 1862, col prezzo medio degli anni 1845-1850, cioè dall'ultimo periodo industriale di espansione e depressione prima della scoperta di nuove miniere aurifere.

Le conclusioni tratte da queste tabelle sono che la media dei prezzi del primo periodo industriale dopo il 1850, cioè del periodo 1850-1860 sorpassa di un 10 per cento quella del periodo prima del 1850, e che il livello dei prezzi negli anni 1861-1862 (comunque questi anni segnano il minimo nei prezzi del nuovo periodo industriale 1860-1870), supera del 14 per cento il periodo compreso negli anni 1844-1850.

Da un'altra tabella, presa dalla storia commerciale dell'*Economist*, nella quale si confrontano le medie dei prezzi degli ultimi tre periodi industriali 1845-1850, 1851-1860, 1861-70, risulta un rialzo di 30 per cento della media dei prezzi nel decennio 1861-1870 sulla media del periodo prima del 1850; o in altri termini, secondo queste tabelle statistiche il deprezzamento dell'oro in due decenni ammonta a 30 per cento.

L'autore però non si contenta di queste conclusioni, al contrario egli ne mostra la fallacia, facendo due obiezioni importantissime.

1° L'aumento della media dei prezzi nell'ultimo decennio deve attribuire al fatto che si ebbe il rincaro nei prodotti tessili e nelle materie prime a queste industrie necessarie, nonchè nei tabacchi, articoli tutti che durante la guerra americana raggiunsero un prezzo eccezionalmente elevato, e che figurano in grande proporzione nelle tabelle. (Le medie di questi articoli formano un terzo della media generale di ogni anno.) Il grande rialzo della media nell'ultimo decennio era perciò in gran parte cagionato da una causa eccezionale, ed il deprezzamento dell'oro perciò in un certo grado soltanto momentaneo e non dovuto a quella causa permanente della scoperta di nuove miniere.

2° I prezzi calcolati in quelle tabelle non sono che prezzi all'ingrosso e prezzi di materie prime ed alimentari. I prezzi di prodotti lavorati sono quasi completamente esclusi, sebbene la quantità ed il valore degli affari in tali articoli superi probabilmente di molto la quantità ed il valore degli affari in materia greggia. Lasciando da parte dunque i prezzi di questi articoli, le tabelle omettono la metà più importante dei prezzi i quali si dovrebbero calcolare, prima di giudicare del rialzo generale di essi. Ora, essendo costato che l'industria, dopo la scoperta di nuove miniere aurifere, tende a diminuire il corso dei prodotti di fabbriche ed i prezzi del commercio al minuto, ne deriva che questa omissione nelle tabelle ha fatto supporre il rialzo generale dei prezzi

oltre la realtà, o forse un rialzo generale che non è stato che apparente.

Altre tabelle compilate per i prodotti di fabbrica ed articoli di minor conto provano difatti che il rialzo è molto meno in rapporto alla media generale, e l'autore ne conclude che il rialzo generale dei prezzi, e quindi il deprezzamento dell'oro, se pur vi è, deve calcolarsi molto al disotto del 30 per cento risultante dalle prime tabelle.

Il secondo metodo applicato all'esame del nostro argomento fa presumere che, essendo eguali le altre condizioni, la circolazione dell'oro in un paese varia nella proporzione esatta dell'incremento della popolazione e dell'industria, e che perciò vi deve essere un deprezzamento dell'oro, se la quantità dell'oro coniato è cresciuta in proporzione maggiore dell'aumento corrispettivo della popolazione e dell'industria. L'autore crede sufficiente di esaminare con questo criterio soltanto le condizioni dell'Inghilterra, come del paese industrialmente più sviluppato. Nella sola Inghilterra, lasciando da parte anche la Scozia e l'Irlanda, le quali non hanno adottato l'oro come tipo monetario, la popolazione è cresciuta dall'anno 1851 fino all'anno 1871 di 4,777,000 persone (essendo nell'anno 1851 di 27,927,000, e nell'anno 1871 di 32,704,000), cioè di 26 6 per cento, o di circa 1 3 per cento per anno. L'aumento dell'industria è stato molto maggiore ancora. Le entrate annuali ascendevano nell'anno 1848 a lire sterline 229,868,000, nell'anno 1868 a lire sterline 365,000,000; quindi l'aumento è stato in 20 anni di lire sterline 135,498,000, o nella proporzione di 60 per cento, ossia di 3 per cento per anno. Quanto all'aumento dell'oro coniato, l'autore confronta l'ammontare minimo nell'anno 1850 col massimo nell'anno 1871, per avere piuttosto una proporzione maggiore che minore dell'aumento, non potendosi stabilire con certezza la cifra. L'oro coniato nell'anno 1850 era di lire sterline 60,000,000, nell'anno 1871 di lire sterline 95,000,000; l'aumento dunque in 20 anni è di lire sterline 35,000,000, o di 58, 3 per cento, e di circa 3 per cento per anno.

Dal confronto dell'aumento dell'oro coniato con quello della popolazione, che in 20 anni crebbe del 25 per cento, si avrebbe un eccesso per l'oro di 33 per cento; ma se questo aumento dell'oro si rapporta a quello della ricchezza del paese, cessa ogni squilibrio, nè vi è più alcun eccesso.

Si può dire dunque con sicurezza che, se vi è stato un deprezzamento dell'oro, questo non ha avuto nessuna influenza sulla circolazione del « sovereign, » come si sarebbe dovuto supporre. È vero che i dati sono imperfetti, ma tali quali sono, essi mostrano un deprezzamento dell'oro molto limitato, ed in ogni caso non superiore a 10 per cento, come conseguenza della scoperta di nuove miniere.

Nell'ultima parte dell'articolo di cui discorriamo, l'autore esamina quale sarà nell'avvenire la relazione fra la produzione permanente e la richiesta dell'oro, per vedere se vi è probabilità di una diminuzione o di un aumento nel valore dell'oro. Da dieci anni in qua, la somma media della produzione dell'oro era di 20,000,000 di lire sterline all'anno, e si può supporre che a produzione continuerà sotto le stesse condizioni ancora per molto tempo.

Quanto alle richieste dell'oro, quelle correnti ammontano a lire st. 12,000,000, cioè:

Consumo inglese.	L.st.	5,000,000
America del Sud	"	1,000,000
Portogallo, Spagna, ecc.	"	800,000
Le Indie	"	4,000,000
Australia	"	1,200,000

Totale delle domande correnti . L.st. 12,000,000 all'anno.

Se non vi fossero altre considerazioni, il risultato del confronto fra bisogno e produzione sarebbe un eccesso di produzione, e perciò una diminuzione del valore dell'oro. Ma si prevedono richieste straordinarie di una estensione grandissima. In primo luogo vi è la Germania la quale vuole introdurre il tipo oro ed avrà perciò bisogno di 60 ad 80 milioni di lire sterline in pochi anni. Difatti nell'ultimo anno la Germania ha già coniato 21,000,000 di lire sterline, e accenna a volerne coniare 18,000,000 nell'anno corrente, dovendo continuare nella stessa proporzione per alcuni anni ancora. Questo solo bisogno straordinario della Germania è dunque molto più che sufficiente per assorbire l'eccesso della produzione stabilito di sopra in paragone alle richieste ordinarie. Ma ci sono ancora altri bisogni straordinari. La Francia e gli Stati Uniti vogliono ristabilire il tipo oro, e dovranno perciò con nuove coniazioni supplire alla deficienza dell'oro che già posseggono.

La conclusione è che la richiesta dell'oro nei prossimi anni eccederà di molto la produzione ordinaria. Si potrà forse trovare un certo compenso in una maggiore economia delle riserve esistenti, ed in una riduzione delle richieste ordinarie, ma ciò non ostante si può supporre che nel prossimo decennio l'oro crescerà in valore piuttosto che non continuerà il suo deprezzamento, arrestatosi già nell'anno 1862, e che quindi è da prevedere piuttosto un ribasso generale dei prezzi nei prossimi 10 anni che non un aumento dei medesimi.

III.

Le liquidazioni degli anni 1873-76.

(Scritto nell'anno 1877.)

Nel terzo articolo il Giffen discute i particolari caratteristici di quel periodo di crisi commerciali, per venire ad una conclusione sulla questione, se questa crisi non è uguagliata da nessuna precedente nell'intensità e nell'estensione, e se vi è la probabilità che questa sia una crisi permanente, come si vuole pretendere.

La prima caratteristica, secondo l'autore è la universalità della crisi, estendendosi questa sull'Inghilterra, la Germania, la Russia, gli Stati Uniti ed i paesi dell'America del Sud. È vero che anche in anteriori periodi di depressione commerciale di un paese, gli altri paesi avevano la loro parte dei danni, ma tuttavia si deve riconoscere che la crisi di quei tre anni sorpassa tutte le precedenti in estensione. La ragione del resto è facile ad intendersi. Paesi come gli Stati Uniti, la Russia, l'Austria, i quali venti anni fa avevano un commercio poco sviluppato, sono ora molto progrediti; la base del commercio si è molto allargata, mentre la facilità delle comunicazioni ferroviarie e telegrafiche hanno fatto di tutto il mondo un solo mercato. Questo grande mercato ha il suo centro a Londra, dove si equilibrano tutti i mercati, e dove si risentono le scosse di ogni avvenimento commerciale importante nel mondo, e da dove si trasmettono ad altri centri.

La seconda caratteristica, quella che è forse da tenersi in maggior conto, è il fatto che l'industria più importante, che trovasi in decadenza, è quella esercitata dai paesi vecchi, abbondanti di manifatture e capitali. L'andamento stesso della crisi ne è una prova. La crisi, incominciata in paesi come l'Austria, gli Stati Uniti ed i paesi dell'America del Sud, che tutti o parte dipendono dal capitale inglese, erasi già molto estesa, quando fu seguita da una crisi di grande intensità in Inghilterra, che alla sua volta produsse naturalmente crisi e disastri in altri luoghi, e quel disordine finanziario dei fallimenti nei prestiti stranieri. L'espansione di quegli affari che implicano un collocamento di capitali nei paesi nuovi era grandissima prima del 1873, e la reazione venne appunto nel momento della più grande espansione. Vi era un prestito di lire sterline 32,000,000 per l'Egitto dopo grandi prestiti anteriori, per il Chili nello stesso tempo (1867-73) di lire sterline 5,250,000, per il Perù di lire sterline 24,000,000, per il Brasile di lire sterline 10,000,000, per la Russia di lire sterline 77,000,000, per l'Ungheria di lire sterline 22,000,000.

A queste somme si devono aggiungere dei prestiti di società private per la costruzione di ferrovie, ecc. in paesi stranieri, i quali tutti sommati ammontano a delle somme eguali, se non superiori a quelle di sopra. Per gli Stati Uniti, per esempio, la somma totale dei piccoli prestiti per la costruzione di ferrovie ed altri scopi era immensa.

Il risultato di questo grande credito che davano i paesi vecchi ai paesi nuovi era un incremento grandissimo dell'industria in quei paesi. Negli Stati Uniti la lunghezza della rete ferroviaria è stata raddoppiata in 7 anni, in Russia è stata creata quasi tutta la rete di 12,000 miglia dal 1868 in poi, in Austria è stata aumentata da 2200 miglia nel 1865 a più di 6000 miglia nel 1873, e tutti gli Stati importanti dell'America del Sud, sono stati dotati di ferrovie col capitale di quei prestiti.

Nella stessa proporzione aumentava il commercio estero dell'Inghilterra e specialmente l'esportazione del ferro e dell'acciaio, di modo che si comprende facilmente l'intima connessione del grande sviluppo dell'esportazione con quello dei collocamenti di capitali in quei paesi. Nè meno chiara si scorge l'intima connessione che havvi fra la depressione susseguente del commercio e la diminuzione nel commercio dell'esportazione, specialmente di quegli articoli che, come il ferro e l'acciaio, servivano alle nuove costruzioni nei paesi nuovi.

Dal fin qui detto si vede adunque che la causa precipua della crisi era l'estensione stravagante che aveva preso l'investimento di capitali in paesi « non ancora sviluppati. »

Un terzo carattere proprio della crisi era la mitezza dei suoi effetti sull'industria e sui salari inglesi.

L'autore sostiene che, quantunque siano grandi i fallimenti dei prestiti stranieri, tuttavia essi probabilmente non hanno diminuito che pochissimo la ricchezza reale dell'Inghilterra. Un certo numero di gente è semplicemente stato impedito di continuare a vivere sul proprio capitale, il che facevano veramente, spendendo quei cosiddetti interessi pagati a loro i quali non erano altro che dei rimborsi di ciò che avevano versato. L'effetto reale è dunque soltanto che molta gente ha riconosciuto che il suo capitale accumulato non era che immaginario.

D'altra parte era soltanto il commercio d'esportazione che ha sofferto, mentre il commercio e la produzione pel consumo interno sono cresciuti. Il fatto che il pauperismo non è aumentato, che vi è stato un costante aumento dell'introito nazionale ed un aumento continuo dei depositi nelle Casse di risparmio per tutto il periodo della crisi, prova che gli effetti di essa sono lievissimi sull'industria e sul commercio generale dell'Inghilterra.

L'autore conclude che anche questa crisi farà in breve tempo

posto a condizioni di nuovo floride del commercio. Il supporre la permanenza di qualunque depressione nella vita umana e sociale sarebbe supporre un cambiamento completo avvenuto nella natura umana.

L'assenza del panico, il fatto che la crisi è stata quasi puramente finanziaria, e la circostanza che l'espansione antecedente alla depressione fu arrestata nel suo sviluppo naturale, così che non potè raggiungere l'estremo grado (per causa di quei grandi capitali che chiedeva la Germania per il suo nuovo tipo monetario), sono ragioni le quali fanno prevedere che neanche la crisi raggiunga l'ultimo grado e che non sia protratta più del solito. Al contrario, secondo le esperienze anteriori, la prosperità che verrà dopo questa crisi sorpasserà qualunque periodo prospero anteriore, perchè la capacità produttiva nelle nazioni civili cresce d'anno in anno in proporzione delle loro popolazioni.

IV.

Perchè la depressione del commercio è molto maggiore in paesi produttori di materia greggia che non in paesi manifatturieri?

Lo studio che ha il titolo qui sopra trascritto, e che uscì la prima volta nell'anno 1875, è intimamente connesso col precedente. Mentre l'autore in quello mostra, come gli effetti della crisi siano lievi sull'industria e sul commercio inglese, egli ricerca ora le ragioni per le quali questi effetti sono tanto gravi in paesi produttori di materia greggia, come, per esempio, nei diversi paesi dell'America del nord e del sud.

Non vi può essere alcun dubbio rispetto al fatto stesso.

La depressione del commercio negli Stati Uniti e negli Stati importanti dell'America del sud è molto più grande di quella nei paesi vecchi.

L'autore non si contenta di cause incidentali per spiegare il fatto di questa solidarietà dei paesi la cui industria si limita alla produzione di materie prime; egli cerca piuttosto delle cause generali che si adattano egualmente bene a tutti i paesi che difettano dell'industria manifatturiera.

La prima ragione gli sembra essere la minore elasticità della produzione di materia greggia. La manifattura, procedendo per tutto l'anno regolarmente, può più facilmente tenersi sullo stesso livello col consumo, adeguando la sua produzione quasi contemporaneamente ai mutamenti del mercato, mentre l'agricoltura, dovendo preparare la raccolta molto tempo prima, e dipendendo dal tempo e dalle stagioni, non può regolare la sua produzione secondo i bisogni ed i cambiamenti

del mercato. Perciò le grandi fluttuazioni nelle materie prime. Quando le richieste aumentano, non si possono soddisfare immediatamente, e se diminuiscono, non si può restringere ugualmente nè la produzione nè la massa già prodotta, quindi il produttore deve vendere a qualunque prezzo.

Un'altra ragione è la mancanza di scienza economica in quei paesi. Qui l'autore annovera una serie di errori economici, fatti nei paesi dell'America, come tasse su articoli principali d'esportazione, costruzioni di ferrovie improduttive, eccesso d'importazione di articoli di lusso, alte tariffe di protezione, ecc.

La terza ragione gli pare che sia la scarsezza di capitale di quei paesi, e la loro dipendenza dai paesi vecchi rispetto al capitale. La condizione necessaria della loro prosperità è il loro sviluppo industriale; ma questo sviluppo è impossibile, se non vi è continua affluenza di capitali stranieri. Perciò diventa grandissima la depressione del loro commercio, quando in tempi di crisi finanziarie non arrivano più quei capitali, sui quali fidando si erano cominciate costruzioni ed imprese industriali su vasta scala.

Queste tre cause concorrevano nel periodo trascorso della crisi attuale a renderla tanto distrasosa. I capitali che venivano dall'Europa cominciarono a mancare appunto nel momento in cui la materia greggia che producono aveva prezzi infimi, e quando cominciarono a pagare il fio di quegli errori economici, commessi negli anni anteriori di prosperità fittizia.

V E VI.

Sulla concorrenza straniera e sull'eccesso dell'importazione.

Nei due seguenti lavori il Giffen tratta le condizioni speciali del commercio inglese nel periodo della crisi, parlando primieramente della concorrenza straniera in generale e poi sull'eccesso dell'importazione sull'esportazione nel mercato inglese.

I due articoli si illustrano l'un l'altro, e tutti e due chiariscono ancora più le sue conclusioni relativamente agli effetti lievissimi della crisi sul commercio inglese.

Il primo scritto gli è suggerito dall'opinione volgare la quale va dicendo che la crescente concorrenza straniera deve distruggere la manifattura e tutta la ricchezza nazionale inglese. Per provare la fallacia di questa asserzione, egli mostra con cifre, in primo luogo, quale sia la vera quota dell'introito nazionale derivato dal commercio d'esportazione.

L'introito totale della nazione inglese è annualmente di lire sterline 1,200,000,000, mentre si può calcolare il massimo dell'introito direttamente dovuto all'esportazione a lire sterline 140,000,000.

Confrontando 140,000,000 con 1,200,000,000 di lire sterline si vede subito che il lavoro ed il capitale impiegato in manifatture per la esportazione è soltanto una frazione (circa l'ottava parte) di tutta la industria, e che perciò l'Inghilterra resterebbe sempre un paese grande e prospero, se anche tutto ad un tratto gli venisse meno la sua esportazione.

Ma anche perdendo tutto il commercio d'esportazione non sarebbe egualmente perduto tutto l'introito ricavato; perchè i capitali, i lavoratori, le macchine, ecc. sarebbero impiegati ad altro uso e la quota dell'introito totale perduta sarebbe senza dubbio molto minore a lire sterline 140,000,000, e forse non ancora la decima o duodecima parte dell'introito generale. Trattandosi però non della perdita completa del commercio estero ma soltanto di una parte, anche la quota perduta delle entrate nazionali diventerebbe molto più piccola. La perdita di una quinta parte dell'esportazione apporterebbe al massimo una perdita di $\frac{1}{40}$ o $\frac{1}{50}$ dell'introito nazionale, ed una perdita così minima non recherebbe che pochissimo danno alla ricchezza nazionale.

Dall'altra parte sarebbe cosa molto difficile per i concorrenti stranieri di effettuare un tale spostamento del commercio, essendo grandissimo il capitale necessario a produrre annualmente 140,000,000 di lire sterline.

Occorrerebbero almeno alcune centinaia di milioni, e nemmeno 100 milioni si troverebbero facilmente in tutto il mondo fuori dell'Inghilterra, per competere su più vasta scala col commercio estero inglese.

Più strana ancora sembra al Giffen l'opinione che la competizione straniera possa uccidere una parte dell'industria inglese per consumo interno.

Se vi è già una grande difficoltà di trovare i necessari capitali per togliere all'Inghilterra una parte del commercio d'esportazione, come possono le altre nazioni trovare quelle migliaia di milioni di lire sterline necessarie per fare qualche impressione sulla gigantesca industria inglese pei consumatori interni?

Occorrerebbe almeno il lavoro di generazioni per spostare qualche parte considerevole del commercio interno dell'Inghilterra.

Nel seguente articolo l'autore si volge contro coloro i quali dalla eccedenza dell'importazione sull'esportazione vogliono dedurre una condizione fatale dell'Inghilterra, cioè che la nazione viva sul suo capitale. Egli mostra che non si può parlare del vivere sul capitale, fin

tanto che si continua ad accumulare nuovo capitale. L'aumento ordinario di capitale in Inghilterra si deve calcolare per ogni anno almeno 200,000,000 di lire sterline, ed anche per l'anno 1877, nel quale l'autore scrive, le somme spese in costruzioni di case, di ferrovie, in bonifiche di terre, ecc., mostrano che anche in quest'anno i guadagni fatti che s'investono appunto in quelle nuove imprese non sono minori di quei degli altri anni. Se la differenza fra l'importazione e l'esportazione fosse superiore alla somma del capitale cumulo nell'anno corrente, investito nel paese stesso, allora soltanto sarebbe vero che la nazione vivesse a spese del suo capitale. Ma questa asserzione si chiarisce falsa per il fatto, dimostrato evidente colle cifre, che l'aumento del capitale supera di molto la differenza fra l'importazione e l'esportazione.

VII.

Accumulazione recente di capitale nel Regno Unito.

Nella VII memoria, letta dinanzi alla società statistica di Londra nell'anno 1878. l'autore si è prefisso lo scopo di accertare in quale proporzione sia cresciuta la ricchezza nazionale inglese, confrontando le recenti accumulazioni di nuovi capitali con quelle di periodi anteriori.

Primieramente per calcolare l'ammontare della ricchezza attuale della nazione inglese, il Giffen ha redatto una tabella nella quale egli, avvalendosi delle schede della tassa sulla rendita, ed investigando il più possibile le sorgenti differenti di questa, stabilisce la rendita che porta ogni genere di proprietà o di affari, e cerca poi l'equivalente valore capitale di questo reddito, calcolando gli anni di affari necessari per questa capitalizzazione sempre in conformità ai generi differenti delle rendite, ed aggiungendo finalmente un estimo pel rimanente di capitale e di proprietà che non è colpito dalla tassa sulla rendita.

Noi trascriviamo questa tabella.

	Ammontare della rendita	Numero di anni necessari per la capitaliz- zazione	Ammontare del capitale
	L.st.		L.st.
Sotto Scheda A).			
Terre	66,911	30	2,007,330
Case	94,638	15	1,419,570
Altri guadagni	883	30	26,490
Sotto Scheda B).			
Guadagni di fittaiuoli	66,752	10	667,520
Sotto Scheda C).			
Fondi pubblici	20,767	25	519,175
Sotto Scheda D).			
Cave di pietre	916	4	3,664
Miniere	14,108	4	56,432
Fucine di ferro	7,261	4	29,044
Fabbriche di gas	2,630	20	52,600
Condotte di acqua	1,839	20	37,380
Canali, ecc.	1,007	20	20,140
Pesca	207	20	4,140
Mercati, ecc.	842	20	16,840
Altre società pubbliche	25,647	15	384,705
Sicurtà estere e coloniali, ecc.	6,836	15	102,540
Ferrovie nel Regno Unito	26,215	25	655,375
Ferrovie fuori del Regno Unito	1,330	20	26,600
Legati, ecc.	2,647	25	66,175
Altri guadagni	1,120	20	22,400
Commerci e mestieri meno un quinto dell'introito totale di lire st. 175,000,000	35,000	15	525,000
<i>Totale (colpito della tassa sulla rendita)</i>	<i>377,586</i>	<i>....</i>	<i>6,643,120</i>
Commerci e mestieri omessi, 20 per cento dell'am- montato, o lire st. 35,000,000 di cui un quinto è	7,000	15	105,000
Introito derivato da capitale di classi che non pa- gano la tassa sulla rendita	60,000	5	300,000
Investimenti esteri (non compresi sotto schedula C), o D).	40,000	10	400,000
Proprietà mobile che non dà rendita (mobilia di case, opere d'arte, ecc.)	700,000
Proprietà governativa e locale	400,000
<i>Totale</i>	<i>48,586</i>	<i>....</i>	<i>8,548,120</i>

Secondo questo calcolo la ricchezza attuale del paese ammonta dunque alla somma immensa di almeno lire sterline 8,500,000,000 (lire italiane 212,500,000,000), somma circa undici volte più grande del debito nazionale inglese.

Lo sviluppo della ricchezza nazionale inglese dal principio del secolo fino all'epoca nostra è stato grandissimo. La rendita tassata al principio del secolo era nella Gran Bretagna lire sterline 115,000,000, nell'anno 1815 lire sterline 140,000,000, nell'anno 1843 lire sterline 251,000,000, nell'anno 1853 lire sterline 262,000,000; nel Regno Unito nell'anno 1855 lire sterline 308,000,000, nell'anno 1865 lire sterline 395,000,000 e nell'anno 1875 lire sterline 571,000,000. Se il capitale è cresciuto nella stessa proporzione l'aumento annuale di capitale deve essere stato enorme, specialmente negli ultimi dieci anni.

Calcolata la ricchezza del paese collo stesso metodo applicato per l'anno 1875 anche per l'anno 1865, si ottiene la somma di lire sterline 6,100,000,000; l'incremento dunque in dieci anni è di lire sterline 2,400,000,000 o di lire sterline 240,000,000 all'anno. La seguente tabella rappresenta il confronto dettagliato della ricchezza del Regno Unito dal 1865 al 1875:

	1865	1875	Aumento nell'anno 1875	
			Ammon- tare	Per 100
	Milioni	Milioni	Milioni	
Terre	1,864	2,007	143	8
Case	1,031	1,420	389	38
Guadagni di fittaiuoli	620	668	48	8
Fondi pubblici	211	519	308	146
Miniere	19	56	37	195
Fucine di ferro	7	29	22	314
Ferrovie	414	655	241	58
Canali	18	20	2	11
Fabbriche di gas	37	53	16	43
Cave di pietre	2	4	2	100
Altri guadagni	55	84	29	53
Altre rendite (colpite da tassazione), commerci, mestieri, società pubbliche	659	1,128	469	71
<i>Totale (colpito dalla tassazione sulla rendita)</i>	4,938	6,643	1,706	35
Commerci e mestieri omessi	75	105	30	40
Rendita (derivata da capitale) di classi che non pagano la tassa	200	300	100	50
Investimenti esteri non compresi sotto sche- dula C) o D).	100	420	300	300
Proprietà mobile che non dà rendita	500	700	200	40
Proprietà governativa e locale	300	400	100	33
<i>Totale</i>	6,113	8,548	2,436	40

Confrontando le cifre della rendita tassata nei periodi anteriori, si vede nel periodo 1813-43, cioè in 30 anni un aumento di lire sterline 111,000,000 od un aumento annuale di circa lire sterline 4,000,000 o di circa 2 e due terzi per cento; nel periodo 1843-53, cioè in 10 anni un aumento di lire sterline 11,000,000, o di circa lire sterline 1,000,000 per anno, (proporzione minore a quella del periodo 1813-43); nel periodo 1855-65 un aumento di lire sterline 87,000,000 o di 28 per cento in dieci anni; nel periodo 1865-75 un incremento di 176,000,000 di lire sterline o di 44 per cento per 10 anni.

Aggiungiamo un'altra tabella ancora per mezzo della quale l'autore mostra l'incremento della ricchezza nazionale degli Stati Uniti fra il 1790 ed il 1870 insieme coll'aumento della popolazione. (*Le somme significano dollari*).

A N N O	Popolazione	Ricchezza	Per cento decennale dell'incremento della popolazione	Per cento decennale dell'incremento della ricchezza	Valore medio della proprietà dell'individuo
1790.	3,929,827	750,000,000 (stimata)	187.00
1800.	5,305,937	1,072,000,000 (stimata)	35.02	43.00	202.13
1810.	7,239,814	1,500,000,000 (stimata)	36.43	39.00	207.20
1820.	9,638,191	1,882,000,000 (stimata)	33.13	25.04	195.00
1830.	12,866,020	2,653,000,000 (stimata)	33.49	41.00	206.00
1840.	17,069,453	3,764,000,000 (ufficiale)	32.67	41.07	220.00
1850.	23,191,876	7,135,000,000 (ufficiale)	35.87	89.06	307.67
1860.	31,500,000	16,159,000,000 (ufficiale)	35.59	126.42	510.00
1870.	38,558,000	30,069,000,000 (ufficiale)	22.00	86.13	776.96

Relativamente all'Inghilterra l'autore aggiunge ancora alcune riflessioni. La popolazione è cresciuta di 1 per cento all'anno; la ricchezza nazionale di 4 per cento, nell'ultimo decennio. Per conservare l'equilibrio della ricchezza il capitale doveva crescere *pari passu* col crescere della nazione. La ricchezza dunque doveva crescere nel periodo 1865-75 di un quarto dell'incremento vero, affinchè la nazione nel 1875 avesse da trovarsi tanto ricca, quanto lo era nel 1865. Sottraendo quel quarto, cioè 600,000,000, dalla somma di lire sterline 2,400,000,000, restano lire sterline 1,800,000,000 come vero aumento di ricchezza, somma

ancora due volte e mezzo più grande del debito nazionale. La nazione inglese potrebbe dunque pagare due volte e mezzo il suo debito, restando sempre ancora tanto ricca, quanto lo era nel 1865. La ricchezza nazionale essendo nel 1865 lire sterline 204 per testa e nel 1875 lire sterline 260 per testa, ogni individuo (come partecipante alla ricchezza nazionale) è divenuto più ricco di lire sterline 56 o di 27 per cento.

Dopo le grandi guerre al principio del secolo, il debito nazionale era di lire sterline 900,000,000 in rapporto ad una ricchezza di lire sterline 2,200,000,000; rapportato all'individuo il debito era di lire sterline 70 e la ricchezza di lire sterline 170. Ora il debito è lire sterline 800,000,000 e la ricchezza 8,500,000,000 lire sterline; o rapportato all'individuo il debito è di lire sterline 25, contro una ricchezza di lire sterline 260. Viceversa, se l'Inghilterra avesse ora un debito proporzionale a quello del principio del secolo, questo debito dovrebbe essere lire sterline 3,000,000,000, mentre il debito attuale è meno di lire sterline 800,000,000.

VIII.

La diminuzione dei prezzi negli ultimi anni.

Nell'ultima memoria di questo volume, letta nell'anno 1879 dinanzi alla Società statistica di Londra, l'autore tratta un'altra volta la questione dei prezzi e del valore dell'oro, già trattata nella seconda memoria dell'anno 1872 (sul deprezzamento dell'oro). Ma il carattere dell'ultimo periodo è differente da quello degli anni prima del 1872; anzi è direttamente opposto a quello anteriore. Nell'anno 1872 si trattava di un deprezzamento dell'oro, e quindi di un rialzo generale dei prezzi: nel 1879 i prezzi diminuiscono, mentre il valore dell'oro è cresciuto.

Per accertare il fatto stesso della grave diminuzione dei prezzi, il Giffen ha redatto una tabella particolareggiata dei prezzi di articoli principali, confrontando gli anni 1873 e 1879.

	Gennaio 1873	Gennaio 1879	Diminuzione nell'anno 1879	
			Ammon- tare	Propor- zione per 100 in rapporto ai prezzi nel 1873
Ferro scozzese per tonn.	127 s.	43 s.	84 s.	66
Carboni. »	30 s.	19 s.	11 s.	37
Rame (Chili) »	91 l.	57 l.	34 l.	37
Stagno »	142 l.	61 l.	81 l.	57
Fruento. per qr.	55 s. 11 d.	39 s. 7 d.	16 s. 4 d.	29
Fruento a Nuova York . . . per bshl.	doll. 1.70	doll. 1.10	doll. 0.60	35
Farina per sakc.	47 s. 6 d.	37 s.	10 s. 6 d.	22
Farina a Nuova York per brl.	doll. 7.5	doll. 3.70	doll. 3.80	51
Manzo (qualità inferiore). . . per 8lbs.	3 s. 10 d.	2 s. 10 d.	1 s.	26
Manzo (prima qualità) »	5 s. 3 d.	4 s. 9 d.	6 d.	10
Cotone per lb.	10 d.	5 ³ / ₈ d.	4 ⁵ / ₈ d.	46
Lana per pack.	23 l.	13 l.	10 l.	43
Zucchero per cwt.	21 s. 6 d.	16 s.	5 s. 6 d.	26
Caffè »	80 s.	65 s.	15 s.	19
Pepe per lb.	7 d.	4 ¹ / ₄ d.	2 ³ / ₄ d.	39
Salnitro. per cwt.	29 s.	19 s.	10 s.	31

L'abbassamento dei prezzi dell'anno 1873 fino all'anno 1879 è dunque fra 66 per cento, al massimo, e 10 per cento al minimo, o, coll'eccezione di tre articoli, fra 26 e 66 per cento.

Un'altra tabella, la quale confronta la media dei prezzi di ogni anno dal 1857 fino al 1879 colla media nel periodo 1845-50 mostra che mai dopo il 1850 i prezzi non erano stati così bassi come nel 1879, e che la media di quest'anno si avvicina di molto alla media del periodo 1845-50, cioè dell'ultimo periodo prima della scoperta di nuove miniere aurifere, mentre la stessa tabella fa vedere una riduzione della media di 24 per cento dall'anno 1873 fino all'anno 1879.

Corroborando queste cifre ancora con altri metodi di ricerca, il Giffen conclude che non vi possa essere alcun dubbio sul fatto, cioè che il livello dei prezzi è straordinariamente basso, e che vi dovettero essere delle cause straordinarie le quali cagionarono questa diminuzione insolita.

Come cause principali di questa riduzione dei prezzi l'autore riconosce: 1° la grande sfiducia nel mondo finanziario in conseguenza dei grandi fallimenti degli ultimi anni; 2° i raccolti cattivi per tre anni di seguito, cioè negli anni 1875, 76 e 77; 3° la penuria dell'oro sul mercato in conseguenza delle grandi richieste straordinarie di oro da

parte della Germania e degli Stati Uniti per il cambio del loro tipo monetario.

Il primo punto non ha bisogno di spiegazioni. Quanto al secondo l'autore mette in evidenza che, quale che sia il *modus operandi* delle cattive annate sul commercio generale, il fatto rimane inconcusso, che i raccolti sono di grandissima importanza per la depressione e l'espansione degli affari. Anteriormente si considerava come un assioma che nulla sia tanto potente a produrre una depressione del commercio, e conseguentemente un ribasso dei prezzi, quanto una successione di cattive raccolte. Si riteneva che una raccolta cattiva, producendo un prezzo alto del pane, fosse causa di strettezze fra le masse dei consumatori, di modo che questi dovevano diminuire le loro spese in merci manufatte. Il primo che ha a soffrirne è il commercio a minuto, e finalmente tutto il commercio si trova in uno stato di depressione. Se poi alla prima raccolta cattiva segue un'altra, ed alla seconda una terza, questi effetti cattivi si aggravano sempre più e gli affari diventano pessimi. Ora che a questa deficienza si può rimediare per mezzo di importazioni ed evitare così il rialzo del prezzo del pane, si trascurano gli altri effetti cattivi che scarsi raccolti hanno sul commercio.

L'Inghilterra ebbe a sopportare per 3 anni di seguito delle raccolte cattive. Prendendo 100 come espressione media della raccolta dei grani negli ultimi 30 anni, la raccolta del 1875 era soltanto 78; quella del 1876, 76; e quella del 1877, solamente 74; o la raccolta dei grani si era per 3 anni di seguito diminuita di un quarto della media, ed in proporzione molto maggiore ancora, se confrontata con una raccolta buona. La stessa deficienza si manifestava nella coltura del foraggio, come si può scorgere con evidenza nella diminuzione del 7 per cento del bestiame.

È vero che queste annate cattive non hanno prodotto un rialzo del prezzo del pane, come accadde in circostanze simili nei periodi anteriori, perchè si poteva provvedere con importazioni; ma gli effetti erano tuttavia gravissimi. Il medio valore annuale del frumento inglese è di 260 milioni; ora, se vi era una deficienza soltanto di 10 per cento per 3 anni di seguito, l'effetto deve essere stato molto grande pel nuovo accumulamento di capitale. Invece di fare risparmi larghi, gli agricoltori non potevano farne che piccoli, o dovevano vivere in parte sul loro capitale. Quindi una diminuzione dei fondi accumulati che si dovevano investire in altri affari.

In riguardo al terzo punto l'autore mette in rilievo che le domande straordinarie di oro da parte della Germania, degli Stati Uniti e di altri Stati minori, che cambiavano il loro tipo monetario, importano una somma di 120 milioni in 8 anni, ovvero di 15 milioni all'anno. Aggiun-

gendo a questi 15 milioni 12 milioni delle domande correnti (secondo l'articolo II), si ottiene una somma molto più grande di 20 o 22 milioni, somma la quale rappresenta la produzione ordinaria dell'oro all'anno. In questi ultimi 8 anni dunque la richiesta sorpassava di almeno 5 milioni per anno la produzione, quindi vi doveva essere un rialzo del valore dell'oro e viceversa una riduzione dei prezzi.

Infine l'autore esamina ancora la questione, se oltre a queste cause straordinarie non ve ne sia stata una latente e continua, la quale tende all'abbassamento dei prezzi, cioè la questione se la produzione attuale dell'oro sia sufficiente per le domande correnti. È un fatto che la produzione dell'oro si è diminuita sensibilmente dall'anno 1852 fino ad ora; la tabella seguente la quale mostra la produzione dell'oro nei diversi periodi susseguenti di 5 anni e la media di ogni anno, cominciando col 1852, fa apparire evidente questa diminuzione :

Periodo di 5 anni	Produzione totale	Media annuale
	L.st.	L.st.
1852-56	149,665,000	29,933,000
1857-61	123,165,000	24,633,000
1862-66	113,800,000	22,760,000
1867-71	108,765,000	21,753,000
1871-75 (4 anni) . .	76,800,000	19,200,000

Dall'altro lato le popolazioni insieme al loro commercio sono cresciute enormemente, così che sembra al Giffen un calcolo prudente il dire che il bisogno ordinario dell'oro solamente di quei paesi che l'usavano nel 1848 come tipo monetario, dovrebbe essere ora 3 volte più grande, per tenere i prezzi in equilibrio. Ma si deve aggiungere ancora il nuovo bisogno ordinario di quegli Stati i quali hanno recentemente introdotto il tipo oro, ed anche questo bisogno permanente si deve calcolare ad almeno alcuni milioni.

La produzione dell'oro si è dunque molto sensibilmente diminuita negli ultimi 30 anni, mentre le domande permanenti sono cresciute rapidamente nello stesso periodo. Se 20 anni fa, per evitare un rialzo enorme dei prezzi, vi era il bisogno di trovare nuovi mercati per la sovrabbondanza dell'oro, vi è per gli anni più recenti almeno la possibilità che le domande correnti e sempre crescenti bastino ad assorbire completamente la produzione che andavasi diminuendo da anno in anno.

Il Giffen calcola che il punto d'incontro di queste due curve deve essere stato nel periodo degli ultimi dieci anni. In questo caso il ribasso

dei prezzi nell'ultimo periodo sarebbe stato aggravato da una causa più durevole, che non siano le dimande straordinarie dell'oro. Queste domande straordinarie furono fatte ad un mercato il quale non aveva sovrabbondanza, e furono soddisfatte dalle riserve esistenti. La conseguenza naturale di questo fatto fu l'aumento del valore dell'oro ed il ribasso dei prezzi.

*

Patrons et ouvriers de Paris — *Réformes introduites dans l'organisation du travail par divers chefs d'industrie* — Étude présentée au Congrès des institutions de prévoyance en juillet 1878 par A. FOUGEROUSSE. — Paris. Imprimerie des chemins de fer A. Chaix et Cie, n° 20. Librairie des Économistes. Guillaumin et Cie, 14, 1880. — Sunto fattone dal sig. R. BANDARIN.

Prevale da qualche tempo una tendenza a trattare la questione operaia in modo più pratico, che non si usasse per lo passato. Anzi chè ricercarne la risoluzione in formole astratte ed *a priori*, si studiano i fatti, curando di trarre dalla conoscenza di questi più sicuri giudizi e spediti più giovevoli. Tale è il carattere che distingue il lavoro presentato dal signor A. Fougèrousse al Congresso delle istituzioni di previdenza, tenuto a Parigi nel 1878; lavoro in cui il detto autore si propose di spiegare alcuni nuovi modi con cui sono regolate, presso parecchi industriali parigini, le relazioni del capitale col lavoro.

In una prima parte del suo libro il signor A. Fougèrousse riproduce i regolamenti che reggono le istituzioni di cui si occupa. Nella seconda parte le disposizioni di questi regolamenti sono riassunte e coordinate secondo i varii oggetti che contemplano; nella terza l'autore compie un esame critico dei diversi modi con cui i padroni hanno organizzato il lavoro nei propri stabilimenti; nella quarta sono contenute quelle conclusioni che l'autore crede di poter trarre dalle sue osservazioni.

L'autore trova organizzato il lavoro, presso le varie case industriali di Parigi, secondo tre principali sistemi. Il primo è quello che egli chiama il sistema della *Majoration des salaires*, e consiste nella creazione di un secondo salario spontaneamente retribuito, oltre al sa-

lario ordinario, dal quale rimane distinto per la propria origine e per la propria destinazione. L'autore respinge le due espressioni: *aumento del salario e premio di incoraggiamento*; giacchè il primo è un fatto e non un'istituzione; fatto imposto, il più delle volte al padrone o dall'altrui volontà o dalla forza stessa delle cose, mentre a questo rimane l'intenzione di abbassare il salario tostochè gliene sia dato il modo. Inoltre, l'*aumento* del salario va a formar parte indistinta del salario medesimo. La parola *premio*, d'altra parte, indica compensi variabili, eventuali, accordati facoltativamente, senza continuità, irregolarmente. La *majoration* invece indica un aumento del salario che ha luogo di piena iniziativa del padrone, mentre ciò che è retribuito a tal titolo rimane sempre distinto dal salario propriamente detto. Il vantaggio di cui l'operaio gode, in conseguenza di questo sistema, è fisso, permanente e continuo, come il salario stesso, salvo il diritto di revocazione, che i padroni sogliono riservarsi. — Il secondo sistema di cui si occupa il signor Fougerousse è quello della *partecipazione agli utili*; il terzo quello della *associazione cooperativa*.

Lo studio del signor Fougerousse è accompagnato dal seguente quadro sinottico delle diverse maniere con cui è organizzato il lavoro nell'industria parigina:

Mercede addizionale

Tavola I.

Natura della istituzione	DESIGNAZIONE DELLE CASE	Data di fonda- zione	Fondi destinati alla istituzione	
			Donazione del padrone	Donazione con ritenuta
Mercede addizionale fissa	A. Chaix e C.ia (apprendisti)	1869	1
	Compagnia degli omnibus	1858	1
	Christophle, orefice	1845	1
	Jarry, negoziante di vino	1877	1
	Hachette, libraio-stampatore	1
	Piat, meccanico	1876	1
	Pleyel e Wolf, fabbricanti di pianoforti	1
	Compagnia Paris del gaz	1860	1
	Fougerousse, lavori pubblici	1877	1
	Strade ferrate dell'Est	1862	1
Mercede addizionale proporzionata ai salari	Compagnia generale delle acque	1871	1
	Strade ferrate di P. L. M.	1876	1
	Delalain, libraio	1876	1
	Strade ferrate dell'Ovest	1869	1
	Strade ferrate del Nord	1876	1
	Manifatture dello Stato	1862	1
	Pinet, fabbricante di calzature	1876	1
	Ruteau, fabbricante di perle	1879	1
	Debray, saggiaiore alla zecca	1872	1
	Cassa di risparmio di Parigi	1849	1
Mercede addizionale progressiva	Lemaire, fabbricante di occhialetti	1879	1
	Comitato delle assicurazioni marittime	1
	Bouchacourt, fabbr. di cavicchie di ferro	1876	1
	Pinaud e Meyer, profumieri	1870	1
	<i>Totale . . .</i>		14	10

* Per una parte.

Partecipazione

Tavola II.

Natura della istituzione	DESIGNAZIONE DELLE CASE	Data di fondazione	Diritto ai frutti della istituzione	
			Assoluto, dalla ammissione alla istituzione	Condizionale
Godimento immediato	Bord, fabbricante di pianoforti	1865	1
	Lenoir, pittore.	1870	1
	Compagnia d'assicurazioni <i>La France</i>	1858	1
	Compagnia d'assicurazioni generali	1866	1
	Compagnia d'assicurazioni <i>L'Urbaine</i>	1
	Compagnia d'assicurazioni <i>Le Soleil</i>	1872	1
Godimento differito	Compagnia d'assicurazioni <i>L'Aigle</i>	1872	1
	Rolland e G., ag. di strade ferrate	1871	1
	Touage della Haute-Seine	1
	Vernes, banchiere.	1871	1	1
	Magazzini del <i>Bon Marché</i>	1876	1
	Gasté, stampatore	1871	1
	Paolo Dupont, libraio-editore	1873	1
	Deberny, fonditore	1872	1
	Fourdinois, mobili	1873	(e)
	Godimento misto	Compagnia d'assicurazioni <i>La Nationale</i>	1853	1
Compagnia d'assicurazioni <i>L'Union</i>		1855	1
Goffinon Barbas <i>plomb</i>		1872	1	1(f)
Godchaux, stampatore		1872	1	1(f)
Masson, libraio-editore		1874	1	1(f)
Poussielgue, libraio.		1873
Blancard, farmacista		1858	1
Chaix, stampatore e libraio.		1872	1
Strade ferrate d'Orleans		1840	1

ASSOCIAZIONI

Leclaire, imprenditore di pitture	1842	1
<i>Totale</i>	14

(*) Non vi è gestione. I fondi sono rimessi in contanti. — (a) Non reso pubblico. — (b) Fissato dai padroni ogni anno. — (c) 50 0/0 del beneficio della mano d'opera. — (d) 2 1/4 0/0 beneficio, + 10 0/0

ai profitti.

Tasso della partecipazione		Ripartizione delle somme			Amministrazione dei fondi			Forme diverse con cui è posseduto il capitale		
Tanto per % dei benefici	Ripartizione proporzionale fra capitale e lavoro	Eguale per ciascun partecipante	Proporzionale ai salari	Proporzionale ai salari ed agli anni di servizio	Affidata ai partecipanti	Affidata a uno stabilimento pubblico	Affidata alla casa stessa	Pieno possesso	Usufrutto, la proprietà rimanendo agli eredi	Rendite vitalizie
.....	1	1	(*)	(*)	(*)	1
25	1	(*)	(*)	(*)	1
4	1	1	1
5	1	1	1
5	1	1	1
6	1	1	1
6	1	1	1
(a)	1	1
(b)	1	1	1
(b)	1	1	1
(b)	1	1	1	1	1
33	1
(c)	1	1	1	1
(c)	1	1	1	1
(d)	1	1
7	1	1	1	1
5	1	1	1
5	1	1
.....	1	1	1	1
(g)	1	1	1
(g)	1	1
(h)	1	1	1	1
15	1	1	1	1
(i)	1	1	1	1

COOPERATIVE.

75 (j)	1	1	1	1
.....	3	1	20	4	2	6	14	15	10	4

dei salari. — (e) Sino alla incapacità di lavorare. — (f) Per una parte. — (g) Tanto % delle vendite. — (h) Non reso pubblico. — (i) Attualmente 10 % dei salari. — (j) Compresa la società.

Salario addizionale (*majoration du salaire*).

Il sistema del *salario addizionale* (non ci vien fatto di trovare espressione più acconcia a designare italianamente il sistema della *majoration du salaire*, mentre l'autore stesso ricorre, talvolta, alla parola *sursalaire*) può essere applicato in tre modi diversi. Esso può essere fisso (*majoration fixe*), può essere proporzionale (*majoration proportionnelle*), o anche progressivo (*majoration progressive*).

Il *salario addizionale fisso* si ha quando il padrone assegna ogni anno una somma fissa a ciascun impiegato. Questo salario è pagato :

1° Nella casa Chaix, in ragione di 15 franchi all'anno, per ogni apprendista.

2° Nella compagnia degli omnibus, in ragione di 1 franco ogni 15 giorni.

3° Nella casa Christophle, in ragione di 50 franchi all'anno.

4° Nella casa Jarry, in ragione di 150 franchi all'anno.

5° Nella casa Hachette, in ragione della metà della somma destinata volontariamente da ciascun impiegato alla formazione della sua pensione vitalizia (*pension de retraite*).

6° Nella casa Piat, che porta a 360 franchi la pensione vitalizia, accordata agli operai di quella casa dalla società di mutuo soccorso.

7° Nella casa Pleyel e Wolf, che concede una pensione vitalizia di 365 franchi.

8° Dalla Compagnia del gaz che preleva ogni anno 25,500 franchi dal suo reddito lordo, e ne fa versamento nella Cassa pensioni istituita a favore del personale che essa impiega, e possiede, inoltre un reddito di 2,500 franchi, derivante da una donazione.

Il *salario addizionale* è *proporzionale* quando consiste in un tanto per cento sulle somme che l'operaio si guadagna. La misura di esso varia dal 2 al 15 per cento della ordinaria mercede. È pagato nella minima misura dalla Compagnia delle strade ferrate dell'est, nella massima dagli assicuratori marittimi (*assureurs maritimes*). Di 13 imprese, solo 4 oltrepassano la misura del 5 per cento, due delle quali giungono al 10 per cento e sono la Cassa di risparmio di Parigi e la casa Lemaire.

Per *salario addizionale progressivo*, intendesi un secondo salario che cresce in ragione dell'età dell'operaio ovvero dell'anzianità del suo servizio. Due case soltanto, fra quelle conosciute dall'autore, seguono questo sistema. Il signor Bouchacourt ha adottato il sistema del salario addizionale progressivo in ragione dell'età dell'operaio. Così per l'operaio di 15 anni che voglia costituirsi una pensione vitalizia a 55

anni, la casa versa 15 franchi all'anno; se l'operaio comincia a 30 anni, la casa versa 32 franchi. Questa tien conto, però ancora della maggiore o minore altezza del salario percepito dall'operaio, cui la mercede addizionale è pagata. Così se due operai di 25 anni vogliono procurarsi per quando avranno 55 anni una rendita di 400 franchi, la detta casa ne versa 20 per quello che riscuote, come salario ordinario, meno di 1,000 franchi, e 17 per colui che riceve un salario superiore. La casa Meyer misura il salario addizionale solo in ragione dell'anzianità del servizio. Il salario addizionale è aumentato, ogni 5 anni, di 50 franchi all'anno, in modo che un operaio, cominciando a ricevere 50 franchi alla fine del primo lustro, riceve, durante il terzo, 100 franchi all'anno, durante il quarto, 150 franchi, e così di seguito. Le somme devolute dalla casa Meyer agli operai, essendo destinate al risparmio, si accrescono degli interessi che fruttano; dimodochè il patrimonio che concorrono a costituire si innalza rapidamente. Un operaio, entrato nella fabbrica a 15 anni, supposto che le somme costituite mediante il suo salario addizionale, fruttino il 5 per cento, può già trovarsi in possesso a 60 anni di un capitale di 16,263 franchi e 93 centesimi; capitale che quando l'operaio raggiungerà l'età di 65 anni, si potrà trovare aumentato a 21,862 franchi e 42 centesimi.

Nella maggior parte delle case di Parigi il salario addizionale è destinato a costituire pensioni vitalizie per gli operai nella loro vecchiaia. Tre sole delle dette case, quella del signor Meyer, quella del signor Christophle e la Cassa di risparmio di Parigi, destinano il detto salario addizionale alla formazione di un capitale, di cui l'operaio ha pieno diritto di disporre, tostochè abbia terminato il suo servizio. Le somme formate dalla totalità dei salari addizionali pagati da una casa ai propri operai sono amministrate o dalla Cassa delle pensioni per la vecchiaia, la gestione della quale appartiene alla *Caisse des dépôts et consignations*, oppure dalla casa medesima che fornisce i detti salari. Nel primo caso, il beneficio che l'operaio riceve dal salario addizionale è irrevocabile; nel secondo è subordinato al fatto che l'operaio adempie gli obblighi propri, finchè la casa premiatrice non ponga a disposizione di lui le somme devolutegli. La Cassa delle pensioni riceve i fondi che sono depositati presso di essa o a fondo perduto o a risparmio (*a capital réservé*). I padroni di Parigi hanno, in generale, adottato il sistema del versamento a risparmio, nondimeno il signor Chaix e la compagnia degli *omnibus* versano a fondo perduto le somme che essi accreditano a titolo di mercedi addizionali. Il signor Chaix versa immediatamente alla Cassa delle pensioni solo un terzo dei 15 franchi che egli destina annualmente, quale salario addizionale, a beneficio

degli apprendisti; gli altri due terzi sono depositati in una cassa dello stabilimento del signor Chaix, coll'interesse del 5 per cento. In capo a 5 anni le somme contenute in questa cassa sono ripartite fra gli operai che hanno terminato il loro noviziato nel detto stabilimento, e versate nella Cassa delle pensioni. Il signor Lemaire versa nella Cassa la metà della mercede addizionale da lui pagata e consegna l'altra metà in contanti, alla fine della settimana, ai titolari. Gli operai della casa del signor Meyer, possono, in date circostanze utilizzare le somme iscritte nel loro libretto di risparmio, a condizione, però, di reintegrarle. Come sanzione di quest'obbligo è stabilito che l'operaio non possa fruire delle ripartizioni ulteriori, finchè la detta reintegrazione non sia eseguita. Le compagnie del nord e dell'ovest che fanno pure una trattenuta sui salari, versano questa nella Cassa pensioni; per cui il prodotto di tale ritenuta non va mai perduto per l'operaio. Solo il prodotto delle donazioni è versato in una Cassa interna, ed è quindi eventuale per l'operaio.

Alcune case depositano nella Cassa delle pensioni ciò che retribuiscono all'operaio sotto il titolo di salario addizionale. Dal momento che una somma vi è versata in nome di un operaio, nulla può impedire ad esso di raccogliere, raggiunta che egli abbia l'età a ciò stabilita, i frutti di questo risparmio.

In altre case che amministrano di per sè le somme devolute agli operai, il diritto di questi rimane, invece, eventuale finchè essi non abbiano servito per un certo numero d'anni, che varia da 20 a 25, o non abbiano raggiunto una certa età. Il signor Meyer e la Cassa di risparmio di Parigi quantunque amministrino di per sè le somme devolute agli operai, pure assicurano a questi un diritto assoluto sulle somme medesime. In dieci case, l'operaio concorre col padrone a costituire il suo patrimonio avvenire, in altre quattordici sono i padroni che assumono questo compito a tutto loro carico. Delle 10 prime, 9 stabilirono una ritenuta obbligatoria sul salario: nella sola casa Hachette è sostituita alla ritenuta obbligatoria una contribuzione facoltativa. Presso il signor Bouchacourt e presso il signor Hachette la ritenuta o la contribuzione supera l'importo del salario addizionale; nelle altre case essa è uguale a quest'ultima.

Nelle case in cui il diritto al godimento di una pensione non si matura che dopo 20 o 25 anni di servizio, il tempo che deve trascorrere perchè quel diritto diventi effettivo, è computato dal giorno in cui l'impiegato fu ammesso a prestar l'opera sua in una di quelle case. Dove la decorrenza di un numero d'anni di servizio non è richiesta, i versamenti non cominciano che dopo un certo tempo, il quale varia, nelle diverse case, da un anno a dieci.

Partecipazione ai benefici.

La partecipazione ai benefici, quale si pratica a Parigi, si effettua:

1° Retribuendo all'operaio o all'impiegato un salario fisso eguale a quello che è retribuito dalle altre case, in cui la medesima industria è esercitata.

2° Accordando all'operaio una quota parte dei benefici dell'impresa. Nell'accoppiare queste due maniere di retribuzione si ha in mira di assicurare agli operai un compenso che sfugga, fino ad un certo punto, all'alea degli affari, e di far sì che gli operai medesimi vedano remunerata, come ne hanno diritto, la propria operosità ed abilità, in ragione dei guadagni che concorsero a produrre.

Quantunque questo sistema non trovisi applicato a Parigi che in pochi casi, le norme che lo disciplinano presentano una grande diversità. Le differenze principali si notano nella misura della partecipazione, nel modo con cui ha luogo la ripartizione e la distribuzione di quella parte dei profitti che spetta al personale stipendiato, nella natura del diritto dell'operaio o dell'impiegato sui prodotti della partecipazione. La misura della partecipazione varia grandemente, cioè dal 4 al 50 per cento, sui benefici realizzati dalle diverse imprese. In alcune case la detta misura è fissata d'anno in anno dai padroni. I signori Poussielgue e Masson, librai editori, prendono per base della partecipazione la somma degli affari e non quella dei profitti; e danno il 3 per cento sulle vendite da essi compiute. Il signor Masson eleva questa misura fino al 5 per cento, per le vendite fatte al di là del primo milione. Nelle case dei signori Bord, Deberny e Paul Dupont si dividono i profitti dell'impresa in due grandi parti, l'una delle quali spetta al capitale, l'altra al lavoro. L'interesse del capitale è fissato al 6 per cento presso il signor Paul Dupont e al 10 per cento presso il signor Bord. Prelevato l'interesse del capitale, la ripartizione dei benefici ha luogo, nelle case dei signori Deberny e Paul Dupont secondo la proporzione in cui stanno l'uno rispetto all'altro il capitale e il complesso dei salari. Il signor Bord segue, nel fissare la misura della partecipazione ai benefici, un sistema diverso. Egli dice: il valore assoluto del lavoro difficilmente si potrebbe rappresentare in cifre; ma tanto il capitale che il lavoro hanno una comune misura, la quale è il loro *salario rispettivo*. Secondo questo salario deve seguire la ripartizione dei benefici. La parte del capitale è l'interesse del 10 per cento che viene ad esso retribuito; il salario del lavoro è la *massa dei salari*. La divisione degli utili abbia adunque luogo secondo la proporzione in cui stanno l'una all'altra queste due specie di salario.

Qualunque sia però il modo seguito per dividere i benefici, la somma raggiunta da questi è dichiarata dai padroni senza che gli operai possano riscontrare, mediante l'esame dei libri, se la dichiarazione dei padroni sia, o no, esatta.

La ripartizione dei benefici è o individuale o collettiva. La ripartizione collettiva ha luogo versando i profitti devoluti agli operai in un fondo comune senza separazione di conti; oppure assegnando, come nella casa Deberny, a ciascun operaio una quota dei profitti, che va versata poi in un fondo di proprietà comune, ma che può servire a designare il limite dei prestiti che la Cassa stessa può consentire all'operaio. Dove è seguito il sistema della ripartizione individuale, le somme devolute agli operai sono o rimesse subito in contanti o iscritte a favore di ciascun operaio sopra un libretto nominativo.

La ripartizione individuale si opera in base a due criteri. O è proporzionale ai salari, e, talvolta, agli anni servizio, oppure è uniforme. Il primo modo di ripartizione individuale ha luogo in tutte le case che hanno applicato tale sistema di partecipazione, tranne nella casa del signor Paul Dupont, il quale distribuisce la parte di profitti toccante agli operai, in parti uguali. La ripartizione proporzionale si fa dividendo la somma dei benefici devoluti agli operai, per la somma di tutti i salari da essi guadagnati, nel corso dell'anno, e moltiplicando il quoziente così ottenuto pel salario di ciascuno. Il signor Dupont dice: Si può supporre negli operai un grado medesimo di zelo e di devozione: egli è dunque giusto che partecipino in misura uguale, ai profitti loro devoluti; giacchè è appunto in ricompensa del loro zelo e della loro devozione che gli operai sono ammessi alla partecipazione.

Le somme spettanti agli impiegati e agli operai che partecipano ai profitti dell'impresa, sono, il più delle volte, messe a risparmio. Due case soltanto, quella del signor Lenoir e quella del signor Bord, ammettono i partecipanti all'immediato godimento delle somme ad essi dovute. È questo il sistema del *godimento immediato*. In altre case si deposita a risparmio l'intera somma dei profitti realizzati dagli operai o dagli impiegati per consegnarla a questi, quando essi abbandonino la casa; altre non accreditano le dette somme che dopo un certo periodo di tempo o dopo che l'operaio ha compiuta una certa età. Tale è il sistema del *godimento differito*. V'ha infine il sistema del *godimento misto*, che consiste nel dividere in due parti il prodotto della partecipazione, l'una delle quali è consegnata ciascun anno, in contanti, mentre l'altra è messa a risparmio per la vecchiaia. In qualche casa le somme provenienti dalla partecipazione sono divise in tre parti l'una delle quali è destinata all'immediato godimento, l'altra ad essere go-

duta in un avvenire poco lontano, la terza, infine, alla vecchiaia. I prestiti accordati dalla casa Deberny portano interesse, e sono sempre limitati nella durata e nella cifra, per evitare che diventino vere distribuzioni di dividendi, in contanti.

Quando scada il termine stabilito perchè l'operaio o l'impiegato possano godere delle somme risparmiate a loro vantaggio, solo l'usufrutto delle dette somme nel maggior numero dei casi è loro lasciato, dovendo il capitale, dopo la morte dei partecipanti, essere rimesso ai loro eredi. Non v'hanno che le compagnie l'*Union* e l'*Urbaine* che concedano al loro impiegato, quando giunga il tempo del godimento, l'esercizio completo del diritto di proprietà sulle somme a lui accreditate a titolo di partecipazione.

Perchè l'operaio o un impiegato sieno ammessi alla partecipazione sono richieste talora certe condizioni. Infatti in alcune case è stabilito che il diritto alla partecipazione non si maturi se non dopo trascorso un periodo di tempo, che varia da 6 mesi a 5 anni; o che il partecipante debba essere iscritto ad una società di mutuo soccorso.

Il diritto del partecipante alle somme che sono messe per lui a risparmio è assoluto solo in 8 case. Nelle altre case tale diritto è eventuale. Un articolo del regolamento della compagnia per le *Assicurazioni generali*, regolamento che è imitato da molte altre case, dispone che gli impiegati della compagnia non possano esercitare alcun diritto sulle somme di cui sono individualmente accreditati, prima di aver raggiunto 25 anni di servizio o 65 anni di età. Alcune case come si è veduto hanno attenuato il rigore di questo articolo, disponendo che una parte dei benefici di ciascun partecipante sieno retribuiti ad esso in contanti alla fine di ogni anno, in modo che non gli possano essere più tolti in avvenire. Anche presso la compagnia per le *Assicurazioni generali*, in caso di malattie gravi, di infermità e di morte o di cessazione o liquidazione dell'impresa, la sospensiva dei diritti del partecipante cessa totalmente o parzialmente. Alla morte del partecipante, le somme che ad esso appartengono sono rimesse alla vedova e ai figli legittimi o agli ascendenti, nel modo, nell'epoca e nelle misure a ciò stabilite dal Consiglio di amministrazione. Il signor Boucicaut ha tolto ogni sospensiva pel caso di matrimonio di una partecipante, qualunque sia il tempo trascorso dacchè essa presta servizio in questa casa, ed anche nel caso che tralasci di lavorarvi. Particolari disposizioni sono date pure a favore di coloro che sono chiamati al servizio militare, i quali in generale, rientrando appena congedati nella casa, in cui prestavano il loro servizio, riprendono subito nella partecipazione, i loro diritti.

In generale la partecipazione ai profitti non è accompagnata dalla

partecipazione alle perdite. È solo nella casa del signor Deberny che la Cassa dei risparmi partecipa anche alle perdite.

Le somme pagate a titolo di partecipazione, gli usufrutti e gl'interessi o le rendite vitalizie che sono pagate ai partecipanti o ai loro aventi causa si danno espressamente a titolo di liberalità e sono perciò inalienabili e insequestrabili.

I padroni si sono riserbati il diritto di modificare l'organizzazione da essi adottata, come loro sembrerà meglio, senza che, però, le modificazioni apportate possano mai avere alcun effetto retroattivo.

Associazione operaia.

Passando al 3° sistema, il signor Fougerousse dichiara di non aver trovato, nella sua inchiesta, altro che una casa in cui il sistema dell'*associazione operaia* si trovi attuato dagli stessi imprenditori. Egli avverte che altre associazioni operaie esistono in Parigi, ma costituite solamente da operai, e differenti, quindi, da quelle di cui il suo studio specialmente si occupa. L'associazione operaia di cui l'autore riferisce l'organizzazione è quella chiamata la *maison Leclair*, dal nome del suo fondatore. È un'impresa di lavori di pittura, costituita in società in accomandita, nella quale è accomandante la società di previdenza e di mutuo soccorso fra gli operai e gli impiegati della casa stessa; accomandatari sono due operai, eletti a tale ufficio dagli operai della casa e in mezzo ad essi. Gli impiegati della casa sono scelti dal personale della casa stessa possibilmente fra gli operai più distinti o precisamente fra quelli che formano il cosiddetto *noyau* o *nucleo*; i direttori fra gl'impiegati. La direzione presta cauzione. Il capitale della società è costituito, per metà, dai due soci pienamente responsabili e per l'altra metà dalla società di mutuo soccorso. Il capitale fornito dalla società di mutuo soccorso è di lire 200,000 (il capitale della società supera un milione di franchi) quello fornito dai due soci responsabili è di 100,000 franchi per ciascuno. Siccome però questi due soci, scelti fra gli impiegati, difficilmente possiedono al momento della loro nomina il capitale suddetto, così è stabilito che l'apporto del socio responsabile, il quale esca di carica, gli venga restituito man mano che il capitale del suo successore si completa mediante la ritenuta dei due terzi almeno dei benefici, a questo devoluti. L'operaio che abbia certi meriti è ammesso a formar parte del *noyau* per voto dell'assemblea generale. Quelli che fanno parte del detto *noyau* possono ricevere un salario superiore di 25 centesimi a quello stabilito dalla tariffa della città di Parigi. Tutti gli anni l'assemblea deve decidere su ciò. I 25 centesimi non

sono consegnati a coloro che vi hanno diritto, che al termine di ciascun anno. Il titolo di membro del *noyau* dà all'operaio il diritto di essere membro della società di previdenza e di partecipare alle assemblee generali. Il 75 per cento dei benefici netti della casa è devoluto agli operai, che ne ricevono in contanti i due terzi. L'altro terzo è versato nella cassa di previdenza e di mutuo soccorso. Il *noyau* elegge anche fra i suoi membri i commissari di sorveglianza, i capi officina, i membri del comitato di conciliazione. Per tal modo è data possibilità all'operaio di salire a po' per volta i gradi della gerarchia industriale.

Esame critico delle istituzioni studiate.

Come accennammo, il capitolo III del libro di cui qui si tratta, contiene un esame critico delle diverse organizzazioni del lavoro, adottate dai padroni di Parigi. Il signor Fougrousse nota come tali istituzioni abbiano precipuamente lo scopo di garantire all'operaio il *possesso del capitale*. Ciò vale a rialzare il livello morale delle classi operaie, giacchè la miseria, e l'incertezza dell'avvenire, affaticando il carattere morale degli individui, concorrono spesso a spingerli o a mantenerli nel tristo cammino del vizio. Educato al risparmio, all'ordine, alla temperanza all'amore del lavoro, l'operaio può, grado grado, veder migliorare la sua condizione. La questione sociale, così ardua oggi giorno, avrà fatto un gran passo verso la sua risoluzione, dal momento che l'operaio cesserà di considerare il lavoro come una catena, il padrone come uno che solo pensi a sfruttare gli operai, il capitale come un nemico. Ma perchè l'operaio giunga al possesso del capitale, non basta che si aumentino i salari. L'esperienza giornaliera ci avverte che non sono gli operai meglio retribuiti quelli che vivono nelle migliori condizioni economiche. Finchè il risparmio non sia reso in qualche maniera coattivo per l'operaio, i salari addizionali o i frutti della partecipazione andranno in breve dispersi. Ad ovviare a questo danno sopperisce la pratica del risparmio da parte dei padroni, per conto dei loro operai.

Gli sforzi fatti da alcuni padroni per migliorare le condizioni economiche dei loro operai, senza costringerli in qualche modo al risparmio, andarono a vuoto; ciò che l'autore dimostra con esempi significantissimi.

Entrando a parlare delle forme diverse sotto le quali si va sostituendo, nelle varie case di Parigi, il possesso del capitale da parte della classe operaia, il signor Fougrousse ne distingue tre: la *piena proprietà*, l'*usufrutto con riserva del fondo per gli eredi* e le *rendite vita-*

lizie. Il sistema della proprietà assoluta è quello che più rispetta la libertà e la dignità dell'uomo. Esso impone il risparmio, ma ne riserva la libera disposizione all'operaio. Appunto perciò, nondimeno, esso presenta anche speciali pericoli. Quando la somma del capitale abbia raggiunto una certa cifra, l'operaio sente una forte tentazione di lasciare l'officina e di arrischiare in operazioni, alle quali egli non è, probabilmente, ancor bene preparato, il pane della sua vecchiaia e il patrimonio dei suoi figli. È in vista di tali difficoltà che questo sistema non è applicato in Parigi da alcun'altra casa, all'infuori di quella del signor Meyer. Il sistema dell'usufrutto ha avuto una più estesa applicazione. Negli statuti della maggior parte delle case in cui gli operai fruiscono dei profitti, è stabilito che, a cominciare da una data età, l'operaio abbia a godere il reddito del suo capitale, mentre i titoli rimangono nella Cassa dello stabilimento, dovendo il capitale essere trasmesso, dopo la morte dell'operaio ai suoi figli. Così nel maggior numero delle case in cui si segue il sistema del salario addizionale, si usa concedere all'operaio l'usufrutto dei suoi risparmi, dai 50 anni alla morte, dopo di che la proprietà di quei risparmi è trasmessa agli eredi. Il sistema di fare i depositi a capitale riservato, mentre è applicato in un maggior numero di casi che non lo sia il sistema dei risparmi a fondo perduto, è quello che meglio risponde ai bisogni e alle tendenze dell'operaio. In certi casi però, quando le somme che si possono risparmiare per l'operaio non pervengano a dare un capitale che gli assicuri i mezzi di sussistenza nella vecchiaia, sarà da preferire alla formazione di un capitale, la costituzione di una rendita vitalizia. Supposto, per esempio, che due padroni destinino per ciascuno 50 franchi all'anno ad un loro operaio di 25 anni, e che uno impieghi la detta somma all'interesse composto del 5 per cento, e l'altro la versi nella Cassa di pensioni per la vecchiaia, a capitale alienato, il risultato è il seguente: In capo a 30 anni il patrimonio ottenuto mediante la capitalizzazione è di franchi 2386,35, e dà un interesse di franchi 119 35, mentre la rendita vitalizia prestata dalla Cassa delle pensioni è di franchi 435. Con franchi 119 35 all'anno il vecchio operaio rimane un mendico, mentre con 435 franchi egli può vivere.

Dopo ciò l'autore procede ad un più particolare esame di ciascuno dei tre sistemi secondo i quali è organizzato il lavoro a Parigi: il sistema, cioè, del salario addizionale, quello della partecipazione e quello dell'associazione. Il sistema del salario addizionale non vale a stimolare il lavoro tanto e così direttamente quanto il sistema della partecipazione. Esso contribuisce però sempre notevolmente a tener vivo lo zelo degli operai e a renderli assidui, a ciò concorrendo certe partico-

lari disposizioni con cui quel sistema è attuato. L'operaio, per esempio, deve servire un dato tempo prima di cominciare a percepire un salario addizionale, ciò che vale ad ingenerare nel detto operaio l'idea della stabilità dell'occupazione. E un vantaggio che il sistema del salario addizionale offre di fronte a quello stesso della partecipazione e a quello dell'associazione sta in ciò, che tale sistema non porta la conseguenza che sia ridotta alle minime proporzioni la mercede fissa degli operai.

Aggiungasi a ciò che non sempre il sistema della partecipazione e quello dell'associazione sono applicabili, giacchè, per l'indole stessa di certi lavori, gli operai, che vi sono impiegati, non prestano il loro servizio per tutto il tempo dell'anno in un luogo stesso e sotto il medesimo padrone. Computare, in tal caso, la somma che dev'essere loro retribuita sarebbe oltremodo difficile, qualora fosse applicato un sistema diverso da quello del salario addizionale, salario che è fissato ad una certa somma per anno, sulla quale è oltremodo agevole prelevare quanto compete all'operaio pel tempo, durante il quale egli prestò il proprio servizio in un dato stabilimento.

Quali sono ora i vantaggi offerti dal sistema della partecipazione? Prima di tutto, esso è atto a far sì che l'operaio si interessi pei risultati dell'impresa, a stimolare in particolar modo l'attività di questo, e il suo zelo, giacchè non solamente gli dee premere che la produzione sia abbondante, ma deve procurare ancora che sia di buona qualità. Egli cerca di bene usare del tempo, del materiale e delle materie prime. L'industria progredisce non solo, ma l'operaio, mentre migliora la propria condizione economica, va anche ad occupare una posizione sociale più soddisfacente pel suo amor proprio. Oltre a questi vantaggi offerti dal sistema della partecipazione, generalmente riconosciuti, il signor Fougrousse ne nota un terzo. *La partecipazione ai benefici*, egli dice è *il tirocinio dell'associazione*. L'autore adunque considera il sistema della partecipazione, quale mezzo di passaggio al sistema dell'associazione. La partecipazione ai profitti è una istituzione troppo imperfetta perchè in base ad essa possa aver luogo una durevole organizzazione del lavoro. L'operaio non conosce la cifra dei benefici realizzati. A lungo andare sarebbe inevitabile, con questo sistema, come osserva giustamente il signor Leroy-Beaulieu, concedere agli operai un controllo sull'amministrazione degli stabilimenti a cui sono ascritti; nel qual caso è certo che essi tenterebbero di far valere le loro idee nella direzione degli affari degli stabilimenti medesimi. Inoltre è da osservare che quando anche la partecipazione fosse generalmente applicata; la proporzione dei benefici non potrebbe essere uguale in tutti gli stabilimenti di una data specie. Una nuova quistione

sorgerebbe allora; giacchè gli operai, a parità di lavoro, di zelo e di abilità, si vedrebbero diversamente retribuiti.

La gestione dei fondi devoluti all'operaio è affidata o al padrone stesso o ad una Cassa pubblica. Ordinariamente il padrone amministra i fondi provenienti dalla partecipazione ai profitti, mentre le somme risultanti dai salari addizionali sono custodite nel secondo modo. È chiaro che il migliore sistema è quello dei depositi nella Cassa pubblica. La Cassa delle pensioni certamente è quella che meglio si presta quando si tratti di costituire delle rendite vitalizie; ma non esiste ancora a Parigi una Cassa pubblica per la formazione di un capitale, a lungo termine. La Cassa di risparmio e la *Caisse des dépôts et consignations* danno, da un lato, un interesse troppo limitato, e d'altronde esse non capitalizzano ad interessi composti. I depositanti possono sempre ritirare gli interessi scaduti ed impedire, così, la formazione del capitale desiderato. Secondo il signor Fougousse, occorrerebbe quindi che una Cassa pubblica, amministrata sotto la garanzia dello Stato, ricevesse le somme provenienti dalle istituzioni di previdenza industriale, le iscrivesse sopra libretti individuali, le rendesse fruttifere acquistando rendita dello Stato, capitalizzasse gli interessi, senza che i titolari dei detti risparmi potessero toccare nè gli interessi nè il capitale, e ciò pel tempo stabilito dai regolamenti della casa in cui l'operaio presta servizio, nel qual tempo l'operaio stesso acquisterebbe il pieno godimento dei redditi e anche del capitale, secondo i casi. Ciò fa ora la *Caisse des dépôts et consignations* per i fondi delle società di mutuo soccorso destinati alle pensioni.

Si è già avvertito come il diritto dell'operaio ai fondi che gli sono devoluti sia talvolta assoluto, talvolta condizionale, cioè subordinato a certe norme portate dai regolamenti delle singole case industriali. L'operaio o l'impiegato possono, dopo aver servito in una casa per 10 o 15 anni esserne licenziati, senza trarre dal tempo scorso alcun profitto pecuniario per l'avvenire. Questo sistema è raccomandato dal signor Courcy, il quale considera ciò che è dato all'operaio, oltre la sua mercede ordinaria, come un premio dei lunghi servizi da lui prestati. Il signor Fougousse però risponde che qui è al miglioramento delle condizioni economiche e morali della classe operaia che conviene soprattutto mirare. Conviene che l'operaio trovi assicurata la propria esistenza nella vecchiaia. È presumibile, egli soggiunge, che la speranza di un avvenire tranquillo lo animi a prestar l'opera sua meglio che non farebbe sotto il timore di veder distrutto da un punto all'altro il risultato di lunghi anni di lavoro.

In un gran numero di case il padrone ritiene sul salario degli operai una somma uguale a quella del salario addizionale. Il signor

Fougerousse approva questo sistema. L'operaio si abitua così a risparmiare sul suo stesso salario ordinario; prova un maggiore attaccamento ai risparmi fatti, i quali vengono ad essere, così, in parte, il frutto delle sue proprie economie, anzichè della carità altrui.

L'autore vorrebbe che nello stabilire il dividendo dei singoli operai si tenesse conto del numero delle persone di famiglia, al mantenimento delle quali essi devono provvedere. Ciò sarebbe un premio al matrimonio, egli soggiunge, all'unione regolare, all'estensione della famiglia, alla soddisfazione degli obblighi più sacri di un figlio verso i genitori.

Le questioni di commercio o di industria si lasciano dominare raramente dall'affetto, o da sentimenti di pura generosità. È perciò che i padroni di Parigi, nel provvedere al miglioramento delle condizioni economiche dei loro operai, hanno cercato anche il loro profitto. Essi stessi lo dichiarano. E invero, le istituzioni a cui essi diedero applicazione costituiscono un rimedio efficace contro gli scioperi. I fatti lo provano. Sopra 530 operai, occupati nella casa Chaix, solamente una trentina, appartenenti alle classi di coloro che non sono ancora ammessi alla partecipazione, si unirono agli operai tipografi postisi in sciopero. Gli altri 500 non diedero ascolto agli incitamenti degli scioperanti, e restarono fedeli al loro posto. Come fu notato, gli operai attendono con più diligenza al loro lavoro, e il padrone può così realizzare qualche economia sul consumo di materiale. Il signor Gasté dichiarava di riavere il 33 per cento dei benefizi accordati ai suoi operai dalla sola economia di pietre litografiche ch'essi ormai facevano. A detta del signor Courcy gli impiegati della Compagnia delle assicurazioni generali sono divenuti più laboriosi e più assidui, non solo perchè si sentono interessati alla prosperità della Compagnia, ma perchè a loro preme sommamente che il personale non sia aumentato. Dichiarazioni simili ha fatto lo stesso signor Leclair. Il signor Goffinon si loda del contegno tenuto dai suoi operai durante la comune.

Conclusioni.

L'autore dopo aver fatto estese e sagaci considerazioni d'ordine morale sulle relazioni della classe operaia colle classi dirigenti, trae dallo studio da lui fatto gli ammaestramenti che seguono.

Il diritto dell'operaio a ciò che gli viene retribuito oltre alla mercede ordinaria dev'essere assoluto, e non soggetto ad alcuna causa eventuale di decadenza. Tale remunerazione potrà essere data o col sistema del salario addizionale o con quello della partecipazione ai profitti. Il primo sistema sarà preferibile in quelle industrie o in quegli

stabilimenti ove il personale assistente è spesso mutato. Le somme devolute agli operai devono essere versate a periodi fissi di 3 mesi alla cassa pensioni. I libretti vanno consegnati alle stesse persone che ne sono i titolari. Tenendo giusto conto delle eventualità che dar si possono negli affari, una certa somma dovrà essere detratta annualmente dai benefici, prima che questi siano ripartiti fra gli operai, e con essa si andrà formando un fondo di riserva.

L'ammissione alla partecipazione deve seguire dopo trascorso un anno dacchè l'operaio è iscritto ad uno stabilimento, sotto condizione che egli faccia parte d'una società di mutuo soccorso. La distribuzione dei benefici fra i vari operai si dovrebbe fare in modo proporzionale all'altezza dei rispettivi salari, per una parte; al numero degli anni di servizio di ciascuno, per una seconda parte; ai carichi che ciascuno deve sopportare per la propria famiglia, per una terza parte. Quanto all'impiego di questo dividendo, sembra vantaggioso all'autore di farne tre parti.

1° *La parte della vecchiaia (part de la vieillesse);*

2° *La parte del patrimonio (part du patrimoine);*

3° *La parte dell'anzianità (part de l'ancienneté).*

Il diritto dell'impiegato o dell'operaio sulle 2 prime parti dovrebbe essere sempre definitivo dalla ripartizione, eventuale invece il suo diritto sulla terza, fino ad una certa età, o fino che sia trascorso un certo numero d'anni di servizio.

La prima parte dovrebbe essere determinata dal padrone sulla base delle tariffe della Cassa di pensioni per la vecchiaia. Essa andrebbe costituita da una somma che, versata ogni anno, a capitale riservato, dai 25 ai 55 anni, produrrebbe, a quest'ultima età, una pensione uguale alla metà del salario medio dell'impiegato o dell'operaio. Ciò che rimarrebbe del dividendo avrebbe ad essere diviso per metà, affine di formare le altre due parti.

La parte destinata alle pensioni per la vecchiaia dovrebbe essere versata ogni trimestre dal padrone nella Cassa delle pensioni per la vecchiaia: Cassa amministrata sotto la garanzia dello Stato dalla *Caisse des dépôts et consignations*. La parte destinata alla formazione di un patrimonio dovrebbe versarsi per essere capitalizzata ad interessi composti, sia nella Cassa di risparmio, sia alla Cassa di qualche stabilimento di credito, al nome di ciascun interessato.

Potranno essere fatte all'operaio delle anticipazioni su questi depositi, ma a scadenze molto brevi; e il diritto alla partecipazione sarà sospeso finchè il prestito sia rimborsato. L'operaio, lasciando lo stabilimento, conserverà il suo diritto sulle somme per lui depositate.

I titoli resterebbero depositati in una Cassa di depositi a ciò de-

stinata, per essere rimessi agli eredi dell'operaio, all'epoca della sua morte.

La terza parte potrà essere custodita ed amministrata dal padrone, che corrisponderà per essa un interesse annuale. Se l'operaio abbandoni lo stabilimento prima dell'età o del tempo stabilito per poter godere della detta terza parte, questa verrà ripartita fra gli altri partecipanti. Quando l'operaio abbia servito pel tempo o fino all'età stabilita, il suo diritto su questa terza parte dee rendersi definitivo. La somma che compete allora a tal titolo all'operaio, può essere rimessa a lui dal padrone, o essere destinata ad aumentare il fondo patrimoniale.

Le somme versate nella Cassa delle pensioni, dovranno essere depositate a titolo d'alimento, e saranno quindi insequestrabili e inalienabili. Ciò va detto pure per le pensioni che provengono da quelle somme.

Come si è veduto, la ritenuta sul salario è raccomandabile, perchè avvezza l'operaio al lavoro. Le somme che così saranno depositate a favore dell'operaio, saranno amministrare secondo quanto è disposto per le donazioni destinate alla formazione di pensioni per la vecchiezza o di patrimoni. In nessun caso il diritto ai frutti di queste ritenute potrà essere eventuale. Queste ritenute sui salari dovranno essere fatte solo negli stabilimenti in cui il padrone non può accordare ai suoi operai che soprassoldi insufficienti ad assicurare l'avvenire di quelli. Altrove sarà preferibile di provocare il risparmio volontario.

Il signor Fougerousse loda un'istituzione sorta per opera del signor Malace nelle manifatture dello Stato. Si tratta della costituzione di un *ufficio di risparmio (bureau d'épargne)* destinato a servire d'intermediario fra gli operai e la Cassa di risparmio, ricevendo da essi anche somme così tenui che non potrebbero essere versate in quella Cassa. I risparmi degli operai sono raccolti dall'ufficio di risparmio nel modo seguente. Giunto il giorno della paga, il *ricevitore*, stando accanto del *pagatore*, eccita gli operai a depositare nelle sue mani le somme che vogliono risparmiare. I risparmi sono iscritti immediatamente sopra un registro e sopra una bolletta che è rimessa al depositante. I libretti rilasciati dalla Cassa di risparmio della città, in cui le somme così raccolte sono poi versate, sono custoditi dall'ufficio di risparmio, e specialmente da quell'impiegato che funge quale *intermediario* fra la Cassa di risparmio e i depositanti. Ogni operaio può ottenere, per mezzo dell'intermediario il suo deposito, in tutto od in parte. Quando l'operaio abbandona lo stabilimento, il libretto gli è restituito.

È pure degno di nota un sistema d'*assicurazioni collettive (assurances collectives)* adottato dal Comitato di utilità pubblica della società

industriale di Mulhouse, per i mobili degli operai, sistema inaugurato dalla casa Dollfus, Mieg, et C. Le regole di questa istituzione di previdenza sono riferite dal signor Engel Dollfus nella sua *Note sur l'assurance collective dans les établissements manufacturiers* (Imprimerie centrale des chemins de fer).

In un'ultima parte del capitolo IV del suo libro l'autore spiega i vantaggi offerti dalla Cassa delle pensioni (*Caisse des retraites*).

1° Il diritto ai versamenti fatti non è soggetto a decadenza. Le somme versate non possono essere sequestrate od alienate. Il frutto del risparmio compiuto non può quindi andar mai perduto.

2° Ogni versamento ha per effetto l'iscrizione del titolare nel Gran Libro del Debito pubblico. Il tempo in cui il titolare stesso comincia a fruire della pensione è fisso. Nessuna circostanza può privarlo della pensione a cui egli ha diritto.

3° I versamenti possono essere fatti in tutte le ricevitorie degli uffici finanziari dello Stato; e le pensioni possono essere egualmente pagate in tutte le parti dello Stato.

4° L'età in cui il depositante può cominciare a godere della pensione è fissata, in generale, ai 50 anni, ma egli può prostrarla fino a 65 anni.

5° In caso di accidenti, i quali cagionino un'incapacità assoluta al lavoro, l'epoca in cui il godimento della pensione comincia può essere anticipata; ma la pensione è pagata in proporzione dell'età del titolare e dei versamenti operati a suo profitto.

6° Le pensioni sono inalienabili e insequestrabili fino a concorrenza di 360 franchi.

7° I versamenti possono essere fatti a capitale riservato, o abbandonando il capitale. Nel primo caso il reddito è minore. In tutti i casi però, la rendita vitalizia è inferiore all'interesse del capitale che si avrebbe potuto costituire, capitalizzando, a interessi composti, le somme versate alla cassa delle pensioni.

8° I certificati, gli atti di notorietà e altri documenti che semplicemente si riferiscono al servizio della cassa delle pensioni per la vecchiaia, sono rilasciati gratuitamente e non vanno soggetti ad alcun diritto di bollo o di registro.

Il signor Fougousse vorrebbe che questi vantaggi fossero aumentati nel modo seguente:

1° Riducendo a una lira il minimo dei versamenti, che oggi è stabilito a 5 franchi.

2° Rendendo gratuita la dimanda o la spedizione degli atti di nascita chiesti dai padroni ai *maires*, affine di far rilasciare ai proprii operai i libretti per la pensione.

3° Istituendo e vendendo al pubblico certi *bolli di risparmio* o di *pensione (timbres d'épargne ou de retraite)* del prezzo di 10 centesimi. Questi bolli sarebbero applicati e certe carte rilasciate gratuitamente, divise in 10 scompartimenti, in maniera che ogni carta rappresentasse il versamento di un franco alla Cassa delle pensioni. Ciò darebbe modo di risparmiare anche somme tenuissime.

Il signor Fougrousse desidererebbe inoltre che la *Caisse des dépôts et consignations* ricevesse al 4 per cento d'interesse le somme provenienti dalla partecipazione ai benefici e consacrate dai padroni alla costituzione del patrimonio di ciascuno dei loro operai.

Questo interesse del 4 per cento permetterebbe una capitalizzazione più rapida delle somme poco elevate, per le quali la Cassa di risparmio dà soltanto un interesse di franchi 3,25 a Parigi e di 3,50 a 3,75 in provincia.

Il signor Fougrousse suppone che le sue conclusioni possano provocare due ordini di obiezioni da parte di coloro che, con idee radicali, sostengono o il lavoro contro il capitale, o il capitale contro il lavoro « *les radicaux du travail et les radicaux du capital* ». Le obiezioni dei primi si possono riassumere così: Il lavoro, come seppe emanciparsi dalla schiavitù dell'antichità e dalle servitù medievali, saprà scuotere ancora, di per sè stesso, quell'ultimo peso che gli è imposto sotto il nome di salariato. Perciò l'operaio deve rompere ogni vincolo che lo stringa ancora al padrone; deve rendersi indipendente davvero. Tutti i mezzi proposti dai padroni allo scopo di stringere a sè maggiormente la classe operaia devono essere respinti. Ecco invece le obiezioni dei secondi: Perchè deesi elevare al grado di istituzione, la sollecitudine e lo spirito di sacrificio delle classi ricche in favore delle classi povere? Se gli operai vogliono migliorare la propria condizione lo possono, mediante l'attività e il risparmio. Ciò adunque li riguarda. Nè si spera che le classi operaie si facciano a nutrire sentimenti più benevoli verso i padroni, che si prendono a cuore di migliorare la condizione di quelle.

Ai *radicali del lavoro* l'autore risponde ch'egli è d'accordo con loro nel voler migliorata la condizione del lavoro col sistema dell'associazione operaia. Ma questo sistema, per essere bene applicato, esige nella classe operaia maggior istruzione, maggiori virtù e mezzi pecuniari, di quelli che essa non abbia oggi giorno. Per arrivare, adunque, a far fiorire l'associazione, conviene liberare l'operaio dall'ignoranza, dal disordine e dalla miseria, ed è ciò appunto che forma lo scopo del sistema della previdenza industriale; i padroni di Parigi vogliono sopprimere il disordine coll'interesse, la miseria con l'accesso al capitale. La loro opera è anzitutto un'opera liberatrice, nè l'operaio

deve invero avere tanta fretta di liberarsi da loro. E conviene avvertire che l'associazione stessa, per quanto estesa, non toglierà punto di mezzo le superiorità sociali, e non farà che ridurre il numero delle inferiorità. Come oggi giorno vi sono dei padroni, ci saranno allora dei direttori. Un'aristocrazia del lavoro esisterà anche allora, e contro di essa potrebbe allora volgersi quell'odio che oggi alcuni vanno seminando contro i padroni.

Ai *radicali del capitale* risponde il signor Fougereousse che le istituzioni sono fatte per la generalità e non per le eccezioni, e che gli operai i quali colla loro sola bravura arrivano al possesso del capitale, formano appunto l'eccezione. Se non si vuole spianare la via all'operaio perchè egli possa salire più o meno rapidamente i gradi della gerarchia industriale, si provocano, inevitabilmente, di tempo in tempo, le violente rivendicazioni del lavoro, nè ai padroni stessi può tornar conto di condurre il loro esercizio industriale, da insurrezione a insurrezione, o, per lo meno, da sciopero a sciopero.

Pei radicali del lavoro e per quelli del capitale insieme, l'autore dipinge con eloquenti parole, i pericoli, le lotte, le miserie che l'operaio incontra nella sua vita, e chiede loro: Non è forse un dovere imperioso per la società di aiutare il lavoratore a superare tante e sì gravi difficoltà che gli si fanno incontro qualora egli voglia arrecare miglioramento alla sua triste condizione?

Il libro che esaminiamo si chiude con un riassunto, nel quale l'autore afferma l'urgenza della questione sociale, dimostra come ogni miglioramento delle condizioni della classe operaia, debba cominciare da un miglioramento dello stato materiale di questa. Tale risultato devesi ottenere mediante un'applicazione larga e rigorosa di due principii fecondi, la associazione degli interessi e la mutua previdenza. La partecipazione dei benefici è il sistema transitorio che deve preparare la società ad una larga applicazione del sistema cooperativo. La partecipazione è sistema ottimo anche dal lato morale, perchè svolge nell'operaio il sentimento della propria dignità, e l'amore dell'ordine, attutisce gli odi di classe. Per le industrie nelle quali s'impiega un personale *nomade*, si sostituisca alla partecipazione il sistema *del salario addizionale* o della *majoration du salaire*.

La carità stessa deve tendere piuttosto a prevenire il male che non a recarvi rimedio dopo il fatto. Uno degli scopi più utili ch'essa si può proporre è quello della fondazione di *Banche popolari*.

L'autore addita ai ricchi quali sono le migliori vie da seguire per venire realmente in aiuto delle classi sofferenti e chiude il suo scritto con queste parole.

« Stenda adunque il capitale la mano al lavoro. La borghesia

faccia alleanza colla plebe, i padroni cogli operai, i ricchi coi poveri; tutti abbiano presente alla mente qual è il compito loro imposto nella società dalla posizione che tengono in essa. Non diano ascolto ai meschini consigli della paura, dell'egoismo, dell'orgoglio e si diano, con un sentimento bene inteso di fraternità, di patriotismo e d'interesse per se medesimi, ad operare, per mezzo dell'associazione degli interessi e della mutua previdenza, la redenzione del povero. (*Le relèvement des abaissés*) »

*

Eleventh Annual Report of the Bureau of Statistics of Labor. — Boston, January, 1880.

Nell'undecima relazione annuale dell'ufficio di statistica di Boston troviamo raccolte alcune notizie assai interessanti sugli scioperi, sul lavoro nelle carceri, sulla frequenza dei reati e dei divorzi, e sulla condizione sociale delle classi operaie.

Le indagini statistiche di cui si occupa l'ufficio del Massachusetts sono particolarmente rivolte a quei fatti che riguardano da vicino la vita delle classi lavoratrici, e sono di speciale importanza per coloro che amano di conoscere e studiare intimamente la condizione economico-sociale dell'operaio. Le notizie che troviamo in questo volume sono poi interessanti anche per altri motivi; primo, perchè si riferiscono allo Stato forse il più ricco del mondo, e dove l'istruzione e gli istituti di beneficenza e di previdenza sono sviluppati in modo straordinario; ed in secondo luogo perchè abbracciano un periodo di tempo talvolta assai grande. Noi pertanto ci soffermeremo alquanto sui diversi argomenti ivi trattati, ed esporremo, riassunti, i risultati delle ricerche statistiche più importanti.

Gli scioperi nel Massachusetts.

Il Massachusetts, in questi ultimi cinquant'anni di vita industriale, ha visto più volte agitarsi vivissima la lotta fra il capitale ed il lavoro. Infatti sin dal 1825 incominciò colà a dibattersi la questione della durata del lavoro giornaliero, e parecchi scioperi si ebbero per questo motivo nel 1830 e nei due anni successivi. Nel 1833 incominciò una certa agitazione fra i calzolari di Lynn per ottenere un aumento nei salari, e

collo stesso intento, nell'anno successivo, parecchie centinaia di operai impiegati nella costruzione delle ferrovie, si misero in sciopero in Mansfield. Altri scioperi si ebbero a lamentare nel 1835, 1836, 1837, 1839, 1840, 1843, 1848 e 1849 a Lowell, Boston, Chicopee, Millbury, e fra questi merita di essere specialmente ricordato quello dei meccanici che mirava a conseguire la riduzione del lavoro giornaliero a 10 ore (*for the ten hour system*). Dal 1850 in poi, il movimento andò sempre più allargandosi, e la questione delle ore di lavoro e della riduzione dei salari ebbe a formare argomento di calde dispute, e ad occupare la stampa di Boston e di New-York.

Rimarchevole pei suoi effetti fra gli scioperi del Massachusetts, fu quello avvenuto nel giugno 1852 fra gli operai impiegati nelle fabbriche di Salisbury. L'abolizione di un privilegio che quegli operai vantavano da un quarto di secolo, il diritto cioè di assentarsi dalle fabbriche per 15 minuti durante ogni mezza giornata, provocò l'abbandono contemporaneo di tutte le fabbriche senza distinzione, ed un'agitazione indescrivibile nell'intera comunità, la quale protestò come se fosse stata lesa nei suoi più sacri diritti. Si organizzarono *meetings*; e questi eccitarono talmente gli animi da rendere assai grave una cosa, che per se stessa era lieve. La persistenza dello sciopero portò per effetto un profondo cangiamento nella popolazione operaia di Salisbury. Gli antichi operai cercarono lavoro altrove nè si sa per quanto tempo essi rimanessero senza occupazione. Le condizioni economiche di quella città ricevettero una scossa violenta.

Durante l'anno successivo si verificarono parecchi altri scioperi, fra i macchinisti, i calzolai, i servitori, nelle fabbriche di sapone, fra i lavoratori in corde, ma furono tutti di breve durata e senza gravi conseguenze. Però, verso la fine dell'anno circa 700 operai si mettevano in sciopero a Blackstone, perchè loro fosse aumentato il salario del 10 per cento. Ciò non venendo loro concesso, le fabbriche dovettero rimanere chiuse per sei mesi.

Negli anni seguenti si rinnovarono scioperi quasi senza interruzione. Devesi, però, fare speciale menzione di quello dei calzolai avvenuto nel 1859, pel quale le fabbriche di Natick dovettero sospendere per circa 14 settimane il lavoro di cui vivevano quasi 800 operai. Questo sciopero che era stato prodotto da una riduzione nei salari, lasciava dietro di sé un generale malcontento, e provocava, poco dopo, quell'altro sciopero del febbraio e marzo 1860, che va ricordato come la più imponente dimostrazione operaia che sia stata fatta nel Massachusetts in tutto questo corso di tempo. Iniziato a Lynn con intendimenti piuttosto pacifici da un migliaio di operai, dopo non molto, si rendeva così minaccioso, da costringere l'autorità a prendere qualche severa misura

precauzionale, che però fu inefficace a ricondurre la tranquillità fra gli scioperanti. Più di 5000 uomini e di 1000 donne si raccoglievano e percorrevano le vie della città accompagnati da musiche e bandiere. Questo entusiasmo però dovette presto sbollire. Gli operai furono costretti a cedere, e, ciò che è più amaro, dopo avere subito sul complesso dei loro salari una perdita di 200,000 dollari.

Si verificarono altri scioperi negli anni successivi, specialmente a Boston fra i cappellai, a Charlestown fra i meccanici, a Marlborough fra i calzolai, finchè nel 1867 l'agitazione a favore della giornata normale di lavoro acquistò tali proporzioni, che le fabbriche di Vamsutta nel New Bedford furono costrette ad adottarla prima dell'epoca stabilita.

Nel corso del 1868 l'associazione dei calzolai detta di *San Crispino*, che trovavasi forte e bene organizzata, assunse un atteggiamento di minacciosa resistenza di fronte agli industriali, chiedendo l'espulsione dalle fabbriche di coloro che non erano membri dell'associazione stessa. La qual cosa, essendo stata rifiutata, provocò uno sciopero, che si mutò tosto in rivolta, mettendo in pericolo la tranquillità di tutta la comunità di Ashland, dove il movimento aveva avuto luogo. Dopo cinque settimane, però, esso era completamente fallito. Ma in sul principiare del 1870 gl'industriali di Worcester ricevevano da codesta associazione una proposta formale delle condizioni che dovevano regolare i rapporti fra i padroni e gli operai, alla quale gl'industriali rispondevano con un'altra proposta, che non lasciava possibilità di accordi; e ben 13 settimane ci vollero per formare un patto fra operai ed industriali dopo reciproche concessioni. Nel mese di gennaio uno sciopero avveniva fra i calzolai della fabbrica di C. T. Sampson nel North Adams. Questo industriale, non volendo in nessun modo subire la legge di quella associazione, ricorse ad un espediente, che si mostrò in tal caso efficacissimo; sostituì cioè agli operai dell'associazione, operai cinesi fatti venire appositamente dalla California.

La soverchia influenza che intendeva di esercitare sugli industriali l'associazione di San Crispino, indusse molti fra essi a riunirsi per combatterla. Convennero anzitutto di non servirsi degli operai iscritti a quell'associazione, e di ridurre il salario per tutti indistintamente. Delegati operai fecero rimostranze contro questo provvedimento, e non avendo ottenuta alcuna soddisfazione, decretarono lo sciopero contemporaneo di più fabbriche. Gl'industriali volevano continuare a resistere, ma una crisi era in tal caso inevitabile, e però su proposta di alcuni si venne ad un compromesso, che pose fine allo sciopero. Si ricorse in questa occasione per la prima volta ad un arbitrato, e come si vede, con buoni risultati; ma non ne fu imitato l'esempio in ap-

presso, perchè nuovi disordini si ebbero a lamentare nello stesso anno a Marlborough. Nel corso del 1870 si ebbe uno sciopero anche fra i filatori di Fall River, provocato da una riduzione di salario; il quale se durò poco, finì però colla peggior degli operai; e contribuì assai ad accrescere il loro malcontento. Altri scioperi di minore importanza si verificarono in quest'anno, il quale fu per questo riguardo molto agitato. Nel giugno del 1872 si ruppe di nuovo il buon accordo che si era stabilito fra i lavoranti e gl'industriali; il contrasto non lasciava intravedere questa volta nessuna possibilità di accomodamento, e mentre l'associazione di San Crispino aveva perduto gran parte della sua influenza, gli industriali invece avevano preso un atteggiamento più decisivo del consueto, per modo che riuscirono a scuotere dai suoi fondamenti l'associazione stessa.

Verso la fine del 1873 incominciò a farsi sentire quella crisi commerciale, che doveva continuare sino al 1879. Una riduzione generale dei salari ne fu la prima conseguenza, e questa portò scioperi frequenti e gravi nelle fabbriche di North Adams, Holyoke, Maynard, Blackstone e Lynn.

Un anno dopo, sul finire del 1874, il movimento degli affari si mostrava talmente depresso, da obbligare molte fabbriche di tessuti a rallentare la loro produzione. Quelle di Fall River fra le altre, richiesero, per continuare il lavoro, una riduzione nei salari del 10 per cento, il qual fatto provocò uno sciopero generale, che, dopo un mese, ebbe termine con vantaggio degli operai. Ma non passò molto che la questione si ripresentò, e siccome gli operai erano bene organizzati, decisero di opporsi energicamente ad ogni riduzione, sostenendo che la condizione del mercato non era tale da renderla necessaria. In conseguenza di ciò vi fu sospensione completa di lavoro nelle fabbriche di Fall River per un altro mese, trascorso il quale il lavoro non fu per anco ripreso. Solo in ottobre, dopo otto settimane di sciopero, che produsse una perdita in salari di 700,000 dollari, gli operai ritornavano al lavoro col salario ridotto, obbligandosi di non aderire a nessuna associazione che volesse imporre legge sulla misura dei salari o sulle ore di lavoro.

Durante il 1875 si ebbero altri scioperi, ma di poca importanza, fra i sarti di Boston, i minatori di Lanesborough, i tessitori di Millbury e di Wilbraham e gli operai impiegati nella costruzione della ferrovia di North Adams. Nel 1876 si verificarono degli scioperi nelle fabbriche di Hudson, Blackinton, Williamstown, North Adams, e quasi tutti per domanda di aumento nei salari.

Nel febbraio 1877 fecero sciopero gl'ingegneri e fuochisti della ferrovia di Boston e Main dando origine ad inconvenienti così gravi pel

servizio, che i commissari dello *State Board of Railroad* dovettero investigarne tosto le cause e farne oggetto di un rapporto speciale al Parlamento. Nel dicembre dello stesso anno una riduzione nei salari dei calzolai di alcune fabbriche di Lynn accendeva nuovamente la lotta fra gl'industriali e l'associazione di San Crispino. Una risoluzione dei capi fabbrica, colla quale dichiaravano di non voler accettare in nessun modo operai appartenenti a tale associazione, provocava lo sciopero immediato in tutte le fabbriche, e dava alla controversia un carattere assai grave; perchè nessuna delle parti sembrava disposta a fare delle concessioni. Qualche tempo dopo, però, la lotta finì con un compromesso, lasciando una perdita in salari di 250,000 dollari. Da questo momento l'associazione di San Crispino a Lynn cessò effettivamente di esistere.

Durante il 1878 si verificarono altri scioperi di minore importanza nelle fabbriche di North Adams, Fall River, fra gli scalpellini di Quincy ed i calzolai di Natick e Marlborough.

Anche nei primi mesi del 1879 si ebbero a notare altri scioperi. Però nel giugno se ne rinnovò uno fra i filatori di Fall River, il quale si estese a tutte le fabbriche della comunità, eccettuata quella di King Philip, e terminò, mancando allo scopo, in ottobre, lasciando una perdita in salari di circa 100,000 dollari.

Fall River fu, come si è visto, il teatro principale del movimento operaio del Massachusetts in questi ultimi anni. Non sarà quindi superfluo dare un rapido sguardo alle sue condizioni economiche ed industriali. Il progresso industriale di questa città dal 1865 in poi, è stato fenomenale. Durante il periodo della speculazione che seguì la guerra, le industrie di Fall River moltiplicarono in modo straordinario, tanto che fra il 1870 ed il 1872 il numero dei fusi aumentò da 544,606 ad 1,094,702; fu, cioè, più che raddoppiato, laddove il numero delle fabbriche di panni stampati crebbe da 16 a 31, elevando la produzione annuale a 378,000 yarde, cioè a più di cinque ottavi della produzione totale di tutta l'Unione. Questo straordinario sviluppo economico aveva, com'è naturale, prodotto un rapido accrescimento nella popolazione forestiera; ed infatti mentre nel 1865 si contavano 17,481 abitanti di cui 5445 di origine straniera e 1816 inglesi, dieci anni dopo la popolazione era salita a 45,340 abitanti, di cui 23,866 forestieri e 8705 inglesi.

In altri due centri manifatturieri importanti, Lawrence e Lowell, lo sviluppo industriale fu invece assai più lento e graduato, e l'elemento operaio quantunque per la maggior parte forestiero, vi fu importato a poco a poco, ed ha potuto più facilmente adattarsi alle condizioni ed esigenze locali.

Il movimento operaio di questi ultimi anni in Fall River fu uno di

quei fatti dolorosi, che gettano il discredito sulla classe operaia e distolgono le simpatie dei più dalla sua causa. I frequenti casi di minacce, di intimidazioni, di violenze usate per impedire il lavoro agli altri, non si accordano punto con quel sentimento del giusto cui essa fa appello a proprio favore e col principio della libertà del lavoro.

Sono 159 gli scioperi avvenuti nel Massachusetts nel periodo di tempo da noi discorso; e non sarà inutile classificarli secondo le professioni, le cause che gli hanno prodotti ed i risultati che se ne sono conseguiti.

Secondo la professione:

Fra i tessitori	N° 59	Fra i sarti	N° 4
„ i calzolai	„ 34	„ i sigarai	„ 3
„ gli operai impiegati nelle costruzioni.	„ 10	„ i bottai	„ 3
„ i giornalieri	„ 7	„ i minatori	„ 3
„ i chiodai	„ 6	„ i cappellai	„ 2
„ i lavoranti negli arsenali	„ 5	„ gli scalpellini	„ 2
„ i pellicciai	„ 5	„ i macchinisti	„ 2

Un solo sciopero si è verificato in ciascuna delle seguenti classi di operai:

Imbiancatori — Calafati — Carbonai — Cordai — Arrotini — Maniscalchi — Ingegneri delle ferrovie — Addobbatori — Conciatori di pelli — Marinai — Fabbricanti di saponi — Legnaiuoli — Lavoranti in fili di ferro — Camerieri.

Secondo la causa:

Per ottenere un aumento di salario	N° 118
» » una diminuzione nella durata del lavoro	» 24
» far osservare le regole dell'associazione	» 9
» resistere alle prescrizioni degli industriali	» 5
Contro l'introduzione di nuovi congegni meccanici	» 3

Secondo i risultati:

Senza alcun successo	N° 109
Con successo	» 18
» compromessi	» 16
» successo parziale	» 6
» successo tuttora incerto	» 10

Ora che abbiamo fatta per così dire la storia degli scioperi nel Massachusetts, la conclusione più ovvia che possiamo ricavarne è questa: *che essi si mostrarono quasi sempre impotenti a migliorare la*

condizione delle classi operaie. Infatti nella maggior parte dei casi tornarono infruttuosi, lasciando l'operaio, anche colà dove esistevano associazioni numerose e ben organizzate, come a Fall River, nella stessa posizione in cui si trovava prima. A questo proposito giova ricordare che anche nella Gran Bretagna, nel 1878, sopra 277 scioperi avvenuti nel corso dell'anno, soltanto 4 terminarono con successo, e 17 con compromessi. D'altra parte è da osservarsi che anche quelli che finirono con successo, non ebbero che vantaggi temporanei, e quasi sempre dovuti ad influenze estranee a quelle esercitate dallo sciopero. Invece dobbiamo riconoscere che *gli scioperi tendono a sottrarre il lavoro ai loro stessi autori*, e questo si è visto specialmente nella guerra mossa agli industriali dall'associazione di San Crispino, la quale ha indotto parecchi fabbricanti a portare altrove, anche fuori dello Stato, capitali e lavoro. Lo sciopero dei calzolari del North Adams nel 1871 ha fatto sostituire all'operaio indigeno, l'operaio cinese. Inoltre *gli scioperi conducono all'imprevidenza e demoralizzano l'operaio.* Negli scioperi di Fall River si consumò infruttuosamente una somma ingente di 1,400,000 dollari in salari. Si calcola che la somma dei salari perduta dagli operai nel 1870 negli scioperi di Fall River, sarebbe stata sufficiente a fondare una fabbrica con 25,000 fusi, ed a provvederla di tutti i meccanismi necessari, fornendola anche di un sufficiente capitale per l'esercizio. Nel Massachusetts non si sono avute conseguenze dolorose per fatto di scioperi; ma quello avvenuto nel 1877 sulla ferrovia dell'est, basta per mostrare ciò che vi ha da temere, quando l'eccitazione degli animi è giunta al colmo.

Per l'industriale gli scioperi possono qualche volta costituire un vantaggio, perchè gli permettono, quando il mercato è piuttosto fiacco, di poter rallentare la produzione, finchè gli affari riprendono il loro corso, evitando l'*overproduction*; ma in generale sono dannosi anche per lui. Oramai, dopo tanti anni d'esperienza, tanto l'operaio quanto il capitalista dovrebbero convincersi che se vogliono tutelare veramente i loro interessi, è necessario che smettano quel fare aggressivo e violento, che ha dominato specialmente negli scioperi di Fall River, per sostituirvi invece lo spirito di conciliazione. Vi sono delle fabbriche nel Massachusetts dove gli scioperi rimangono tuttora sconosciuti, ed ove la sorte dell'operaio è oggetto di continue attenzioni da parte dell'industriale; e però crediamo di essere nel vero considerando gli scioperi come frutto dell'ignoranza, del sospetto e della mancanza di quell'affratellamento fra l'operaio ed il capitalista, da cui dipende la prosperità d'entrambi.

Il lavoro delle carceri nell'Unione Americana.

Nella seconda parte di questa relazione sono raccolti in alcune tavole i risultati delle indagini che l'ufficio di statistica ha potuto fare sul lavoro dei detenuti nelle carceri dell'Unione Americana.

La questione del lavoro delle carceri forma da molto tempo, anche al di là dell'Atlantico, oggetto di vive discussioni, e non ha guari veniva incaricato nel Massachusetts un Comitato speciale per raccogliere le notizie necessarie a risolvere l'argomento. Ora i dati dell'ufficio di statistica che compariscono in questo rapporto, e che si riferiscono per la maggior parte alla data del 1° agosto 1879, si possono considerare come i primi saggi di una statistica generale del lavoro delle carceri negli Stati Uniti, perchè riguardano tutti gli stabilimenti carcerari dell'Unione, nei quali i detenuti sono impiegati in mestieri che possono esercitare una qualche influenza sul lavoro libero.

Mettendo a confronto il numero totale dei detenuti nelle carceri col numero di coloro fra i detenuti che sono occupati in qualche lavoro, troviamo le seguenti proporzioni :

	Maschi	Femmine	TOTALE
Numero dei detenuti negli Stati e territori di tutta l'Unione	44,084	3,685	47,769
Numero dei detenuti lavoratori negli Stati e territori di tutta l'Unione	37,245	2,877	40,122

Quest'ultimi sono distribuiti nel seguente prospetto secondo l'industria cui sono addetti:

	Maschi	Femmine	TOTALE	Esercenti la stessa industria in tutta l'Unione secondo il cens. 1870
Lavoranti in strumenti agricoli	602	602	36,678
Lavoranti in scarpe	6,530	51	6,581	135,889
Lavoranti in tappeti	163	12	175	7,697
Lavoranti in carri e carrozze	1,251	1,251	54,928
Lavoranti nella manifattura dei tabacchi	510	510	47,848
Lavoranti in oggetti di vestiario	1,532	730	2,262	118,375
Lavoranti in mobili	2,763	121	2,884	57,091
Lavoranti in oggetti in ferro	3,452	52	3,504	137,545
Agricoltori	10,467	140	10,607
Lavoranti in pelli e oggetti di pelle	786	1	787	59,177
Lavoranti in pietre	1,609	78	1,687	32,277
Lavoranti in oggetti di legno	1,120	1,120	54,206
Occupati nel servizio interno delle prigioni	3,507	1,423	4,930
Occupati in lavori diversi	2,953	269	3,222	527,529

E però, lasciando da parte gli agricoltori ed i detenuti occupati al servizio interno delle prigioni, pei quali non si possono istituire confronti, perchè mancano i dati del censimento, per le altre industrie si ha un numero totale di 24,585 individui lavoratori nelle carceri in confronto di 1,269,240 operai liberi, cioè poco meno del 2 per cento.

Queste stesse notizie sono date in particolare anche pel Massachusetts, e perciò le riproduciamo in quest'altro prospetto:

	Maschi	Femmine	TOTALE	Esercenti la stessa industria nel Massachusetts secondo il cens. 1870
Calzolai, ciabattini, ecc.	526	1	527	48,279
Fabbricanti di spazzole	199	6	205	338
Fabbricanti di sedie	337	337	929
Lavoranti in oggetti di vestiario	289	157	446	15,088
Agricoltori e giardinieri	119	119	70,945
Doratori	120	120
Cappellai	226	226	1,235
Lavatrici e stiratrici	64	64	3,668
Lavoranti in pelli e oggetti di pelle	181	1	182	6,763
Stampatori	14	14	4,212
Occupati nel servizio interno delle prigioni	521	468	989
Lavoranti in carri e carrozze	30	30	4,216
Scalpellini	63	63	4,082
<i>Totale</i>	2,625	697	3,322	159,755

Perciò nel Massachusetts sopra 2333 detenuti che lavorano nelle carceri (esclusi coloro che sono occupati nel servizio interno) si contano secondo il censimento del 1870, 159,755 operai liberi, cioè poco meno dell'uno e mezzo per cento. Come condizione di fatto è questa una cosa indiscutibile, e che si può contrapporre agli argomenti di coloro che ritengono il lavoro delle carceri dannoso alla libera industria.

In ordine alla qualità degli stabilimenti carcerari nei quali i detenuti sono rinchiusi, si è fatta per tutta l'Unione questa classificazione:

	Numero degli stabilimenti		Numero dei detenuti			N° dei detenuti occupati in qualche lavoro		
			M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.
Prigioni di Stato	48	30,276	1,050	31,326	26,208	833	27,041	
Case di pena e prigioni di città e contea	40	4,713	816	5,529	3,480	600	4,080	
Case di lavoro e di correzione	25	4,982	1,183	6,145	3,794	910	4,704	
Case di ricovero e scuole di riforma	16	4,113	656	4,769	3,763	534	4,297	

Infine, secondo l'organizzazione data al lavoro:

Impiegati in lavori dati in regia	9,041	individui
id. id. » in appalto	16,747	»
id. id. » per conto di terzi	9,404	»
id. id. » per bisogni interni	4,930	»

Statistica penale del Massachusetts dal 1860 al 1879.

La terza parte della relazione presenta un saggio di statistica penale del Massachusetts, che si estende per un ventennio, cioè dal 1860 al 1879.

Se importa di migliorare le condizioni economiche e sociali delle classi operaie, non è cosa meno urgente che il loro livello morale venga rialzato. Si sa come la moralità per sè stessa sia a sua volta potente causa di ben essere. Di ciò possiamo trarre acconcia dimostrazione dalla materia stessa che abbiamo testè trattato, quella cioè del lavoro cui si dà luogo nelle carceri. Si diminuisca il numero dei delitti, e scemerà pure il numero di coloro che dalle fucine dell'ergastolo movono concorrenza al libero operaio.

Le ricerche di statistica penale debbono essere rivolte anzitutto a rilevare le conseguenze del delitto, per poter quindi tentare uno studio sulle cause che lo producono; ed è su questo primo punto che si restringe il saggio di cui ora ci occupiamo.

Le notizie statistiche di questa terza parte della relazione sono tolte da documenti originali, cioè dai resoconti che vennero trasmessi al Governo dalle autorità giudiziarie locali; i quali documenti costituiscono quanto di meglio si possa avere per le notizie che si riferiscono al passato sulla statistica penale del Massachusetts. E diciamo quanto di meglio si possa avere, perchè essi stessi contengono degli errori che sono stati tolti in parte, e in parte no; la qual cosa però se può scemare alquanto il valore delle cifre assolute, non scema punto quello dei confronti, trattandosi di dati fra loro perfettamente omogenei.

È necessario avvertire che le tavole contenute in questa relazione non fanno conoscere il numero dei reati commessi, ma il numero dei reati denunziati, riconosciuti e giudicati, o in altre parole il numero delle sentenze pronunciate in ciascun anno, dal 1859 in poi, dalla Corte suprema, dalle Corti di polizia e di distretto e dai giudici minori (*trial justices*). Ora il numero delle sentenze non corrisponde al numero degli individui condannati, ma vi sono delle duplicazioni per quelli che vennero sottoposti alla giurisdizione di più Corti.

Riproduciamo pertanto il prospetto più interessante, cioè il riassunto che fa conoscere, anno per anno, dal 1860 al 1879, il numero delle sentenze pronunciate, divise in nove grandi categorie, secondo le quali sono stati distribuiti i reati nei documenti originali.

**Numero delle sentenze pronunciate dalla Corte Suprema, dalle Corti di polizia e di distretto,
e dai giudici minori, nel Massachusetts, durante il ventennio 1860-1879 inclusivo.**

1860	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	TOTALE																				
100	112	50	56	41	59	114	70	117	77	51	68	94	92	101	91	99	89	97	78	1656																				
3841	3689	3056	3004	3250	3257	3607	3513	4056	4529	4399	4784	5396	5017	4690	4880	4247	4243	4236	3776	81440																				
2405	2403	3215	2088	2223	2760	2652	2338	2725	2743	3043	2263	2323	2890	3277	3376	2963	3271	3737	3102	55327																				
93	79	93	58	54	70	86	94	107	56	104	111	101	146	176	198	214	208	203	170	2461																				
37	54	18	23	16	26	31	50	39	38	47	51	46	40	41	71	74	53	51	48	854																				
743	903	412	306	319	389	577	760	898	938	991	1068	1134	994	1203	1418	1509	1044	1007	845	17453																				
7606	5694	6967	8072	8602	9150	13247	12787	14831	18608	20842	22934	26585	27270	25328	26302	20719	19636	18995	18170	332495																				
607	452	347	270	470	634	629	3771	1426	2884	7361	6584	7228	7124	5787	2050	1091	1267	948	560	51400																				
995	823	779	988	885	934	1249	2300	1615	1943	2867	1980	2396	2564	2918	2125	2177	1838	1852	1404	35277																				
Totale																				16517	14299	13937	14865	15860	17279	22492	26233	25864	31856	39705	39873	45303	46137	43691	40411	33113	31694	31126	28153	679458

Perchè si possa valutare meglio l'importanza delle cifre esposte in questa tavola, indichiamo la qualità dei reati, di cui, secondo la classificazione adottata nel Massachusetts, ciascuna categoria risulta costituita:

Categoria 1^a — Omicidi, assassinii, grassazioni e aggressioni proditorie, stupri, ratti e abusi su bambine;

Categoria 2^a — Aggressione a mano armata o accompagnata da vie di fatto, aggressione contro funzionari pubblici e ribellione;

Categoria 3^a — Furti semplici e qualificati, introduzione mediante rottura nell'altrui proprietà e violazione della proprietà coll'intenzione di recar danno, incendio di fabbricati e di boschi, detenzione di grimaldelli e ricettazione di cose rubate, rottura di vetri e altri piccoli danni cagionati coll'intenzione di nuocere;

Categoria 4^a — Truffe, frodi e sottrazioni con frode, contraffazioni o spaccio di contraffazioni, falsificazioni e simulazioni;

Categoria 5^a — Evasioni o liberazione violenta di detenuti, falso giuramento e inosservanza delle sentenze dei magistrati;

Categoria 6^a — Disturbatori della quiete pubblica;

Categoria 7^a — Procurato aborto, adulterio, concubinato e poligamia, case di tolleranza e di cattiva fama, atti di profanazione e trascuranza della famiglia, atti di crudeltà, disturbatori di pubbliche adunanze e di scuole, atti e parole indecenti, dissolutezza, ubbriachezza e persone dedite all'ubbriachezza, girovaghi notturni, oziosi e vagabondi, trasgressione delle leggi sul riposo della domenica;

Categoria 8^a — Trasgressioni delle leggi sul giuoco, sulla vendita, deposito, trasporto ed uso dei liquori, merciaioli ambulanti;

Categoria 9^a — Ricatti e incesti, trasgressione dei regolamenti municipali e della legge che vieta di assistere alla lotta dei galli, guasti alle strade, oziosità, figli discoli; altri reati.

Il numero totale dei reati giudicati in tutto il ventennio è, stato quindi di 578,458, di cui 16,517 nel 1860 e 28,153 nel 1879.

A questo prospetto ne facciamo seguire un altro, che nella relazione è illustrato con apposite tavole grafiche, dal quale si rileva il movimento assoluto e proporzionale dei reati, presi complessivamente e ripartiti per grandi gruppi.

**Frequenza dei reati nel Massachusetts in cifre assolute
e percentuali, anno per anno, in confronto al 1860.**

Anni	POPOLAZIONE	Per cento di aumento dal 1860	N° totale delle sentenze (a)	Per cento di aumento o di diminuzione dal 1860	Reati di ubbriachezza	Per cento di aumento o di diminuzione dal 1860	Reati dipendenti dalle leggi sui liquori (b)	Per cento di aumento o di diminuzione dal 1860	Reati compresi nelle altre categorie	Per cento di aumento o di diminuzione dal 1860
1860	1,231,066	...	16,513	...	6,334	...	794	...	9,285	...
1861	14,294	13.4 d.	4,426	30.1 d.	529	33.3 d.	9,339	0.5 d.
1862	13,934	15.6 »	6,065	4.2 »	404	49.1 »	7,465	20.4 »
1863	14,859	10.0 »	7,066	11.5 a.	446	43.8 »	7,347	21.7 »
1864	15,858	3.9 »	7,526	18.8 »	544	31.4 »	7,788	17.0 »
1865	1,267,030	2.9	17,276	4.6 a.	8,060	27.2 »	709	10.7 »	8,507	9.3 »
1866	22,489	36.1 »	11,563	82.5 »	1,119	40.9 a	9,807	4.4 a.
1867	26,281	59.1 »	11,019	74.1 »	3,674	362.7 »	11,588	23.4 »
1868	25,857	56.5 »	12,920	103.9 »	2,063	158.9 »	10,871	15.3 »
1869	31,850	93.1 »	16,742	164.3 »	2,948	271.2 »	12,160	29.5 »
1870	1,457,351	18.3	39,693	140.3 »	18,880	198.0 »	7,503	845.0 »	13,310	41.9 »
1871	39,869	141.4 »	20,383	221.8 »	7,255	813.7 »	12,231	30.3 »
1872	45,297	174.3 »	23,587	272.3 »	8,212	935.6 »	13,498	43.9 »
1873	46,132	179.3 »	23,842	276.4 »	8,063	915.4 »	14,227	51.5 »
1874	43,684	164.5 »	22,748	259.1 »	6,430	709.8 »	14,506	54.5 »
1875	1,651,912	34.1	40,404	144.0 »	23,553	271.8 »	2,238	180.6 »	14,613	55.8 »
1876	33,103	100.0 »	18,107	185.8 »	1,131	42.4 »	13,865	47.4 »
1877	31,688	91.8 »	17,614	178.0 »	1,248	57.1 »	12,826	36.5 »
1878	31,118	88.4 »	16,795	165.1 »	983	23.8 »	13,340	42.1 »
1879	1,852,586 (c)	50.4	28,149	70.4 »	16,211	155.9 »	660	16.8 »	11,278	20.1 »

L'aumento percentuale nel numero dei reati dal 1860 al 1879 è stato adunque di 70,4, mentre la popolazione si è accresciuta di 50,4; e però nel movimento dei reati, per quanto lo possiamo dedurre dal

(a) Non comprese le sentenze per omicidi pronunciate dalla Corte Suprema di Giustizia, che nel corso del ventennio sono state 110.

(b) Cioè: vendita, deposito, trasporto, uso di liquori nocivi e spaccio dei medesimi nei giorni di festa.

(c) Popolazione calcolata.

numero delle sentenze pronunciate, abbiamo una eccedenza sull'aumento della popolazione del 20 per cento. Il numero maggiore, come si vede si verificò nel 1873 in cui salì a 46,132, dopo la quale epoca si nota una costante decrescenza sino all'ultimo anno, nel quale vennero giudicati 28,149 reati.

È interessante seguire il movimento dei reati distinti per gruppi. Nei reati di ubbriachezza si raggiunse il limite massimo nel 1873, in cui è segnato l'aumento del 276,4 per cento sui reati giudicati nel 1860; per quelli dipendenti dalle leggi sui liquori si nota il massimo accrescimento del 935,6 per cento nel 1872; e per tutti gli altri reati, nel 1875. Dopo queste date si nota per ciascun gruppo una quasi costante diminuzione sino al 1879, in cui gli aumenti percentuali sono ridotti rispettivamente a 155,9-16,8-20,1. E però, siccome la popolazione, come si è visto, si è accresciuta nel ventennio del 50,4 per cento, i reati (esclusi quelli dei due primi gruppi che però rappresentano quasi i due terzi del numero totale) sarebbero aumentati soltanto in ragione del 20,1 per cento.

Le notizie statistiche che abbiamo riferite vogliono essere completate per maggiore chiarezza con quelle che fanno conoscere il numero dei detenuti per lo stesso periodo di tempo nei diversi stabilimenti carcerari del Massachusetts.

Numero dei detenuti nei diversi stabilimenti carcerari del Massachusetts dal 1860 al 1879 inclusivo.

30 settembre	Numero dei detenuti nelle prigioni di Stato, di contea e di città	Numero dei detenuti nei riformatori	TOTALE	Per cento di aumento o di diminuzione dal 1860
1860	2,631	727	3,358
1861	2,600	718	3,318	1. 1d.
1862	2,045	599	2,644	21.2 »
1863	2,003	709	2,712	19.2 »
1864	1,741	832	2,573	23.3 »
1865	2,150	842	2,972	11.4 »
1866	2,461	928	3,389	0.9 a.
1867	2,680	957	3,637	8.3 »
1868	2,983	1,029	4,012	19.4 »
1869	2,978	908	3,976	18.4 »
1870	3,121	924	4,045	20.4 »
1871	3,224	899	4,123	22.7 »
1872	3,462	734	4,196	24.9 »
1873	3,600	777	4,377	30.3 »
1874	4,110	767	4,877	45.2 »
1875	4,500	831	5,331	58.7 »
1876	4,345	900	5,245	56.0 »
1877	4,508	810	5,318	58.3 »
1878	4,110	1,197	5,307	58.0 »
1879	4,030	932	4,962	47.7 »

Da questo prospetto si rileva che in confronto all'aumento della popolazione che fu del 50,4 per cento, si è avuto nel numero dei detenuti un accrescimento dal 1860 in poi del 47,7 per cento, accrescimento dovuto in parte, come ora vedremo, alla maggiore energia esercitata dalle autorità nella repressione del delitto.

E però, non sarà superfluo un rapido cenno delle modificazioni subite dalla legislazione penale nel Massachusetts, specialmente in quelle epoche, nelle quali si nota un passaggio piuttosto saltuario nel movimento dei reati.

Nel 1860 fu abolita ogni azione penale per semplici reati di ubbriachezza. La detta azione fu ristretta agli individui dediti alla ubbriachezza per abitudine. Questa disposizione rimase in vigore poco tempo, ma contribuì a far diminuire il numero delle sentenze per ubbriachezza nel 1860, 1861 e 1862.

La legge proibitiva del 1855 restò in vigore sino al 1868, in cui venne sostituita da una legge sulle licenze. Durante l'impero della legge proibitiva si ebbe una vigorosa repressione specialmente in alcuni anni, come nel 1866 e 1867, e ciò produsse un aumento nel numero delle sentenze, aumento che condusse probabilmente alla legge sulle licenze, già ricordata. Ma la legge proibitiva tornò in vigore nel luglio del 1869, e fu sotto la medesima che i reati da essa contemplati raggiunsero la massima altezza negli anni 1872 e 1873: Dopo quest'epoca, l'energia della repressione andò gradatamente diminuendo e diminuì pure il numero dei reati; finchè nel 1875 la legge proibitiva venne sostituita dalla legge sulle licenze che vige attualmente, e da quella data ad oggi si nota un decrescimento, saltuario sul principio, graduato e costante negli anni successivi. Sarebbe invero una ricerca molto utile quella che potesse dimostrare, se nel movimento dei reati per ubbriachezza o dipendenti dalle leggi sui liquori, ha esclusivamente influito l'opera del legislatore, o la maggiore e minore energia di repressione esercitata dalle autorità, oppure quel movimento di reazione che contro l'ubbriachezza si è manifestato più volte nella pubblica opinione; perchè in quest'ultimo caso la diminuzione che si osserva nel numero dei reati di questi ultimi anni sarebbe effettiva.

Anche riguardo agli altri reati potremmo ricordare una serie di provvedimenti legislativi, i quali servirebbero a mostrare, che sulla loro maggiore e minore frequenza, deve aver influito molto, oltre l'energia della repressione, anche l'opera della legge. La civiltà che fino a ieri ha considerate molte azioni umane, come semplici offese alla legge morale, le accomuna oggi cogli altri reati, e come tali le sottomette alle sanzioni della legge penale positiva; e però mentre da una parte il numero delle sentenze può aumentare per effetto di una maggiore

energia di repressione, può aumentare pure e notevolmente quando sieno applicate nuove leggi che estendano la materia obbiettiva del reato, come pare sia avvenuto nel Massachusetts nel periodo da noi considerato.

Statistica dei divorzi nel Massachusetts dal 1860 al 1878.

Alla statistica penale fa seguito nella relazione qui esaminata un saggio di statistica dei divorzi dal 1860 al 1878: sul quale argomento, interessante quanto il precedente per chi vuole studiare la condizione sociale di una popolazione e specialmente della popolazione operaia, non si era peranco pubblicato nel Massachusetts alcun lavoro completo.

All'esposizione ed all'analisi delle cifre che troviamo in questa parte della relazione, faremo precedere, affine di intendere meglio i risultati delle indagini fatte dall'ufficio di statistica di Boston, un cenno del modo col quale andò formandosi nel Massachusetts la legislazione sul divorzio.

Per trovare il primo atto legislativo sul divorzio nello Stato del Massachusetts bisogna risalire quasi un secolo indietro, cioè al 1786. Fin da quell'anno venne ammesso il divorzio in modo assoluto, cioè come scioglimento completo di ogni vincolo matrimoniale nei due casi di impotenza e di adulterio, ed in modo limitato, cioè come semplice separazione di letto e di mensa, per azioni di estrema crudeltà commesse da uno dei coniugi a danno dell'altro.

Questa prima disposizione legislativa rimase inalterata per quasi un quarto di secolo, cioè sino al 1810, in cui il divorzio *a mensa et thoro*, venne ammesso anche a favore della moglie totalmente abbandonata dal marito, o dal medesimo negletta, maltrattata e lasciata priva di ogni sostentamento.

Per un altro quarto di secolo non si ebbe nessun ulteriore allargamento, ma nel 1836, nella revisione delle leggi organiche, alle due cause già accennate, che ammettevano il divorzio assoluto, se ne aggiunse una terza, cioè la condanna ai lavori forzati per sette anni o più; ed una delle cause già valide per ottenere la semplice separazione a favore della donna, cioè l'abbandono, venne ammessa anche a favore dell'uomo. Due anni più tardi, cioè nel 1838, venne fatta facoltà al coniuge che pativa il danno, di chiedere per l'ultima delle cause suaccennate il divorzio assoluto, purchè però l'abbandono avesse durato almeno cinque anni; e nel 1850 si autorizzava il divorzio anche per un altro motivo, ma soltanto a favore della parte lesa, quando l'altra parte si fosse separata, per legarsi a sette o società religiose,

dalle quali il vincolo matrimoniale fosse ritenuto nullo o di nessun valore. Nei dieci anni che seguirono, cioè sino al 1860, non s'ebbe nessun'altra modificazione; ma in quell'anno procedendosi alla revisione generale delle leggi, vennero riconosciute le cinque cause già ammesse pel divorzio assoluto, cioè l'adulterio, l'impotenza, la condanna ai lavori forzati per cinque anni o più, l'abbandono per cinque anni almeno e l'unione per tre anni a sette o società contrarie all'istituzione del matrimonio come vincolo indissolubile; e vennero riconosciute come cause di separazione a favore di ambedue i coniugi, le seguenti, cioè: atti di crudeltà estrema, abbandono assoluto, abito di ubbriachezza contratto dopo il matrimonio, trattamento cattivo ed ingiurioso; ed a favore della moglie soltanto, la trascuranza da parte del marito nel provvedere col dovuto decoro al suo sostentamento. Veniva inoltre stabilito che la semplice separazione potesse mutarsi in divorzio assoluto su domanda di ciascuna delle parti o di una soltanto, quando dal giorno della separazione a quello della domanda fossero trascorsi, secondo i casi, cinque o dieci anni.

Dopo il 1860 giungiamo al 1867 senza nessuna modificazione che per la sua importanza meriti di essere ricordata. Nel 1867 si diè facoltà ai tribunali di mutare la separazione in divorzio assoluto, trascorso un certo tempo. Nel 1870 venne abolita la semplice separazione come condizione permanente degli sposi. L'ubbriachezza fu dichiarata causa di divorzio. Tali disposizioni furono ritoccate con la legge del 1875. Nel 1877 venne introdotto il sistema della giuria nella risoluzione delle questioni relative al divorzio.

Questo cenno storico sulla legislazione del divorzio nel Massachusetts, per quanto sia stato breve, mostra in modo evidentissimo come il legislatore abbia avuto di mira di allargare piuttosto che di restringere la facoltà di sciogliere il vincolo matrimoniale, poichè il cammino che ha fatto la legislazione dall'epoca della costituzione dello Stato sino al nostro tempo è stato manifestamente progressivo in questo senso. Questa tendenza del legislatore la vediamo anche in un altro fatto, cioè nelle sanzioni sempre più miti colle quali venne accompagnato lo scioglimento del matrimonio. Basta dire che nel 1841 era in ogni caso vietato alla parte colpevole di contrarre nuovamente matrimonio finchè la parte innocente visse, e che nel 1853 veniva riservata alla suprema Corte di giustizia la facoltà di permetterlo nei casi di divorzio per abbandono, mentre due anni più tardi tale facoltà veniva estesa a tutti i casi, eccettuato quello del divorzio per adulterio, eccezione tolta più tardi.

Venendo ora alle notizie di fatto che su questa materia furono raccolte dall'ufficio della statistica di Boston riguardo al Massachu-

setts, dobbiamo ricordare che esse abbracciano un periodo di 19 anni, dal 1860 al 1878 inclusivo, e contemplanò il numero complessivo di 7233 divorzi, di cui 6361 si riferiscono a cause ammesse per ambedue i coniugi e 872 a cause stabilite a favore della donna soltanto.

Essi si possono distribuire come segue :

Per abbandono	3,013
„ adulterio	2,949
„ abito di ubbriachezza	452
„ atti di crudeltà estrema	375
„ trattamento cattivo ed ingiurioso	223
„ trascuranza nel provvedere al sostentamento della moglie	154
„ condanna penale	50
„ impotenza	17

Giova pertanto riflettere che dei 7233 divorzi, 3016 hanno dipeso da cause che erano considerate sufficienti per sciogliere il vincolo matrimoniale anche dalla legislazione di mezzo secolo indietro, mentre gli altri risguardano cause ammesse soltanto più tardi, specialmente negli ultimi venticinque anni. Resterebbe adunque a vedersi in quale misura l'aumento verificatosi può ritenersi veramente dovuto a quello spirito di malcontento del matrimonio, prodotto specialmente dall'ultima agitazione in favore dei diritti della donna, che secondo alcuni ha influito assai nell'accrescere il numero dei divorzi in questi ultimi anni.

Intanto a complemento delle notizie già riferite facciamo seguire accanto al numero dei divorzi il numero dei matrimoni contrattisi in ciascun anno per tutta la durata del periodo da noi considerato.

ANNI	Numero dei matrimoni	Numero dei divorzi	Rapporto fra i divorzi ed i matrimoni
1860	12,404	243	1 a 51.0
1861	10,972	234	1 46.8
1862	11,014	196	1 56.2
1863	10,873	207	1 52.5
1864	12,513	270	1 46.3
1865	13,051	333	1 39.2
1866	14,428	392	1 36.8
1867	14,451	282	1 51.2
1868	13,856	339	1 40.8
1869	14,826	339	1 43.7
1870	14,721	379	1 38.8
1871	15,746	325	1 48.4
1872	16,142	343	1 47.1
1873	16,437	419	1 36.6
1874	15,564	647	1 24.1
1875	13,663	577	1 23.6
1876	12,719	525	1 24.2
1877	12,758	553	1 23.1
1878	12,893	600	1 21.4
<i>Totale . . .</i>	259,061	7,233	1 a 35.8

Il fatto più significativo che rileviamo da queste cifre si è l'aumento notevole dei divorzi in confronto al numero dei matrimoni; bastano i due dati estremi, quello del 1860 in cui si aveva un divorzio per ogni 51 matrimoni, e l'altro del 1878 in cui figura un caso di divorzio per ogni 24,4 matrimoni, per vedere quanto rapidamente vanno avvicinandosi questi due termini. La media di tutto il periodo è stata di un divorzio per ogni 36 matrimoni, media superiore a quella di altri Stati vicini, i quali in questi ultimi 8 o 10 anni, hanno avuto

- 1 a 17 nel Vermont,
- 1 a 14 nel Rhode Island,
- 1 a 11 nel Connecticut.

Pertanto, noi siamo naturalmente condotti a questa conclusione, che nel Massachusetts, nonostante l'aumento della popolazione che si può stimare di un mezzo milione dal 1860 al 1878, la frequenza dei matrimoni ha sensibilmente diminuito, mentre il numero dei divorzi in questo stesso periodo di tempo si è più che raddoppiato.

Indichiamo ora nel seguente prospetto il movimento verificatosi nel numero dei divorzi durante il periodo citato, secondo le cause che gli hanno prodotti.

Frequenza dei divorzi nel Massachusetts dal 1860 al 1878 inclusivo.

ANNI	Adulterio		Abbandono		Abito di ubbriacchezza		Atti di crudeltà estrema		Trattamento cattivo ed ingiurioso		Trascuranza nel provvedere al sostentamento della moglie		Condanna penale		Impotenza		TOTALE			
	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.	Maschi	Femm.		
1860	51	67	118	79	121	42	79	121	1	1	1	1	1	1	93	150	243			
1861	44	54	98	27	93	120	10	10	3	3	3	2	2	1	71	163	234			
1862	40	50	90	30	65	95	4	4	3	3	4	4	70	126	196			
1863	47	50	97	34	61	95	6	6	6	6	1	1	1	2	82	125	207			
1864	54	74	128	36	93	129	9	9	4	4	90	180	270			
1865	80	92	181	44	89	133	9	9	10	10	133	200	333			
1866	112	122	234	58	84	142	10	10	3	3	2	2	1	1	171	221	392			
1867	72	107	179	26	54	80	7	7	9	9	5	5	1	2	99	183	282			
1868	72	121	193	26	102	128	7	7	7	7	3	3	1	1	98	241	339			
1869	82	106	188	44	84	128	12	12	6	6	4	4	1	1	127	212	333			
1870	86	133	219	51	88	139	11	11	4	4	1	1	2	2	138	241	379			
1871	64	100	164	59	82	141	4	4	3	3	4	4	1	1	124	201	325			
1872	73	94	167	46	105	151	13	13	8	8	3	3	2	2	119	224	343			
1873	72	108	180	61	128	192	23	23	27	27	6	6	7	7	142	307	449			
1874	82	91	173	97	187	284	56	56	32	32	32	32	2	2	187	460	647			
1875	68	64	132	131	123	254	46	46	14	14	14	14	3	3	209	368	577			
1876	46	71	117	78	139	217	45	45	18	18	18	18	2	2	128	397	525			
1877	64	79	143	70	144	214	59	59	54	54	7	7	2	2	137	416	553			
1878	77	71	148	100	150	250	43	43	53	53	11	11	7	7	182	418	600			
1295	1654	12949	1063	1950	3013	35	417	452	223	223	154	154	49	50	6	11	17	2400	4833	7233

Esaminando questa tavola, nella quale la classificazione per sesso è stabilita secondo la parte dalla quale venne reclamato il provvedimento, vediamo che in 2400 casi il vincolo matrimoniale venne disciolto su domanda del marito, ed in 4833 dietro richiesta della moglie, ossia che due terzi circa del numero totale dei divorzi verificatisi nel periodo da noi considerato, sono stati reclamati dalla donna.

La più parte delle variazioni che si notano nel movimento dei divorzi, si possono considerare come effetto naturale delle frequenti modificazioni subite dalla legislazione relativa. Vediamo per esempio, che i 392 divorzi accordati nel 1866 sono ridotti a 282 nell'anno successivo, probabilmente per effetto della legge approvata nel 1867 che dava alle Corti la facoltà di sentenziare il divorzio assoluto e che i 343 divorzi del 1872 sono portati a 647 nel 1874, in causa forse della maggiore facilità al conseguimento del divorzio accordata colle riforme introdotte nel 1872; vediamo pure che sopra 1169 divorzi ottenuti su ricorso della donna per ubbriachezza, atti di estrema crudeltà, trattamento cattivo ed ingiurioso, e trascuranza nel provvedere al suo sostentamento, 985, cioè più dell'84 per cento vennero accordati negli ultimi sei anni, quando cioè era stata già abolita la necessità di una precedente sentenza di separazione.

La vita sociale delle classi operaie nel Massachusetts.

Nell'ultima parte di questa relazione sono esposti i risultati di alcune ricerche statistiche, che a prima giunta paiono dover soddisfare una mera curiosità, ma che osservate più attentamente, si possono invece considerare come naturale e necessario complemento delle altre indagini statistiche che risguardano il movimento della popolazione.

Noi pertanto non esporremo le notizie che troviamo quivi raccolte, le quali sono troppo ristrette ancora ed incomplete; ma accenneremo piuttosto alle ragioni, che hanno suggerito questo genere di ricerche ed all'importanza che le medesime possono avere, se non ora, nell'avvenire, specialmente nello studio della condizione economica e sociale delle classi operaie.

È stato osservato che secondo, i risultati dell'ultimo censimento fatti nel Massachusetts nel 1875, a dieci anni di distanza dal censimento precedente, in 19 città si è verificato un aumento nella popolazione del 44 e più per cento, ed in 323 borghi del 18 e più per cento, ossia, in media, fra città e borghi, un aumento superiore al 30 per cento. Questo aumento, riguardo ai borghi, è la risultante di fattori positivi e negativi insieme, poichè mentre in 181 borghi la popolazione

nel corso del decennio si è accresciuta, in 142 invece ha diminuito; e ciò, indipendentemente dal movimento dei nati e dei morti, per effetto di incremento o di ristagno nello sviluppo del commercio, delle industrie e delle vie di comunicazione, il quale ha prodotto uno spostamento all'interno ed un movimento più o meno rilevante di emigrazione ed immigrazione dal di fuori, specialmente nelle classi operaie. Però, queste sono da annoverarsi fra le cause che producono gli spostamenti della popolazione piuttosto in grande, ma ve ne sono altre, che determinano il passaggio dell'individuo da un luogo ad un altro, specialmente nello stesso Stato, e sono le condizioni nelle quali si presenta la vita sociale, gli allettamenti, le attrattive, le maggiori o minori comodità che si trovano in certi luoghi piuttosto che in altri, nelle città in confronto delle campagne.

Ora, gli è su queste altre cause secondarie che l'ufficio di statistica di Boston ha voluto fare qualche tentativo di ricerca, per rilevare, specialmente riguardo alle classi lavoratrici, la loro diversa condizione sociale nei borghi e nelle città, e studiare in qualche modo l'influenza ch'essa esercita o può esercitare, nel determinare gli spostamenti della popolazione da un luogo all'altro, e specialmente dai borghi alle città.

A questo scopo quell'ufficio di statistica ha mandato in 19 città e 325 borghi un apposito questionario, il quale comprendeva una serie di domande di questo genere: In questo borgo o città vi sono *clubs*, di che specie, in qual numero, con quanti soci? Vi sono associazioni cristiane, logge massoniche, società segrete, di beneficenza, ecc., e quali vantaggi sociali offrono ai loro membri? Vi sono società per divertimenti drammatici, per balli e pranzi, per promuovere gite di piacere, per incoraggiare esposizioni artistiche od altro? Si tengono *meetings*, quando e come, per le letture pubbliche, per discussioni scientifiche, per promuovere le arti, ecc. Ci sono feste, regate, concerti, bande musicali, con quali fondi si provvede alle medesime? Come sono tenuti i giardini ed i cimiteri? e così via.

Questa specie d'inchiesta può fornire, se ben si riflette, molti elementi per conoscere meglio la condizione sociale delle classi lavoratrici, nei borghi e nelle città. Infatti le società segrete di beneficenza, a mo' d'esempio, hanno una grande influenza nella vita sociale, perchè alleviano le miserie e le sventure del povero e dell'operaio; le letture pubbliche, le discussioni scientifiche ed artistiche rendono popolare la scienza e formano e perfezionano il gusto artistico delle masse; la cura dei cimiteri è una testimonianza dell'amore e del rispetto verso i defunti, ed un indizio sicuro di elevata educazione morale. Onde è naturale, che quanto più delicato è il sentimento, quanto più estesa la col-

tura e più sentito il buon gusto artistico, tanto più grande sia nell'individuo il bisogno di vivere là dove può soddisfare l'uno e l'altro.

Risposero al questionario inviato dall'ufficio di statistica di Boston tutte le 19 città e 234 borghi. Però le risposte furono per molti riguardi incomplete e non permettono finora che considerazioni generiche, e scarsi confronti. In base ai dati ed alle informazioni avute, l'ufficio di Boston, ha fatto cinque diverse graduazioni delle condizioni sociali delle città e dei borghi, cioè: *condizioni di vita eccellenti, buonissime, buone, mediocri e cattive*; ed ha trovato che il 62 per cento della popolazione dei borghi trovasi in un ambiente dove le condizioni sociali della vita si possono qualificare come buone ed ottime, ed il 10 per cento, in mediocri e cattive; mentre nelle città questi due rapporti sarebbero rispettivamente del 98 e dell'1,50 per cento. Del resto, dopo aver esposte separatamente per borghi e città le risposte avute sui diversi punti del questionario, l'ufficio di Boston conchiude, col riconoscere che la condizione sociale del luogo dove l'individuo si trova, ha soltanto un'influenza secondaria nel determinarlo a muoversi, per stabilirsi altrove, in centri di maggior vita sociale, essendo causa prima lo scopo di assicurarsi un impiego più lucroso ed il desiderio di spingersi presto innanzi in *the struggle for life*.

Facciamo seguire questo breve cenno sull'inchiesta tentata dall'ufficio di statistica di Boston, col riportare alcune considerazioni fatte da taluno in aggiunta alle risposte date al questionario. Un abitante di un piccolo borgo, classificato fra quelli dove le condizioni della vita sociale venivano qualificate come cattive, scriveva quanto segue: « Credo che la mancanza di pubblici divertimenti in questo borgo sia la causa principale che ne rende poco amabile il soggiorno specialmente ai giovani. »

Un altro, residente in un borgo classificato fra i « buoni » riferendosi in particolare alla vita dell'agricoltore, scriveva: « Lavoro infesso e non feste; l'agricoltore è duro, severo, poco trattabile e non si consiglia che co'suoi. La sua casa non è propriamente una casa; manca di libri, di giornali, di geniale compagnia. La sua abitudine è di coricarsi presto per levarsi presto e lavorare tutto il giorno. »

Un terzo, residente in un borgo, collocato pure fra i « buoni » e situato vicino a Boston, scriveva: « Questo borgo risente molto danno dalla mancanza di passatempi suoi propri. Trovandosi vicino alla metropoli, la sua popolazione cerca colà anzichè quà i suoi divertimenti, ed io credo che sarebbe un vero benefattore colui che giungesse a convincere questa popolazione e la società in generale dell'importanza di questo argomento. »

STATISTICA DEI DIVORZI E SEPARAZIONI

IN BELGIO, OLANDA E FRANCIA

PABAGONATI ALLA POPOLAZIONE RISPETTIVA, CLASSIFICATA PER CULTI
PROFESSATI E AL NUMERO DEI MATRIMONI.

Notizie raccolte ed ordinate dal signor GIULIO ROBYNS.

Allorchè nel marzo del 1877 si trattò di ristabilire in Francia la istituzione del divorzio e la questione dell'opportunità di un tale provvedimento si impose all'attenzione del legislatore, io mi feci a raccogliere i documenti statistici relativi ai divorzi che furono pronunciati in Belgio, dal tempo in cui questo paese divenne politicamente autonomo, e fino a che ebbe vigore in esso il Codice napoleonico.

Per tal modo mi fu dato di presentare il 9 maggio 1877 alla società di statistica di Parigi, alla quale appartengo come socio fondatore, la tavola sinottica dei divorzi avvenuti nel Belgio dal 1830 al 1875, in un periodo cioè di 46 anni. Questo quadro fu inserito nel giornale della società stessa nel giugno 1875.

In seguito, produssi all'esposizione universale del 1878 (esposizione della società di statistica di Parigi) alcuni quadri in cui erano le cifre della popolazione, dei matrimoni, dei divorzi, delle separazioni, delle nascite, delle morti, dei nati-morti, dal 1801 al 1877 per ciascuna delle provincie degli antichi Paesi Bassi, divisi attualmente nei due regni di Olanda e del Belgio.

Devo alla gentilezza dei signori Vissering, Bachiene, Modderman, Van den Velde, Hartman, Chevalier G. de Bosh-Kemper, Brinckman, Capelle, in Olanda, e dei signori Saverio Heuschling, Carlo Faider, Leone Lebon, E. Janssens, Adriaens, Renard de Kempeneer, Bisian, nel Belgio, parecchi documenti inediti e manoscritti.

In seguito, mi diedi a compilare le tavole della popolazione ripartita secondo i culti professati, per gli anni 1829 e 1846, e riunii i dati

simili anche per la Francia, affinchè questa si potesse comparare coi Paesi Bassi.

Ecco un indice bibliografico dei libri e documenti che ho consultato.

La Commissione di statistica fondata con decreto di S. M. il Re dei Paesi Bassi in data del 13 luglio 1826 (n° 52), diede alla luce tre pubblicazioni di carattere statistico (Aja, Stamperia dello Stato).

La prima fu pubblicata nel 1827. Essa ci dà le cifre della popolazione, delle nascite, dei matrimoni, dei divorzi, dei mutamenti di domicilio avvenuti negli anni dal 1815 a tutto il 1824, per l'intero regno dei Paesi Bassi, e per ciascuna delle 19 provincie, in cui questo era diviso.

La seconda, pubblicata nel 1829, contiene ragguagli relativi alla meteorologia, al regime sanitario, all'amministrazione, alla giustizia e alla popolazione.

Le notizie relative alla popolazione sono divise in 23 quadri, essi riguardano le nascite, i matrimoni, i divorzi e le morti dal 1803 al 1812 per alcune provincie, e dal 1804 al 1813 per le altre; le nascite e le morti per ciascun mese dal 1815 al 1826, e il movimento della popolazione dei capoluoghi di provincia dal 1700 al 1814.

La terza pubblicazione comparve nel 1843. Essa contiene ragguagli intorno all'industria, al regime sanitario, alla milizia nazionale e alla popolazione. Le notizie relative alla popolazione riguardano le nascite, i matrimoni, i divorzi e le morti dal 1825 al 1828; le morti divise per età e per ciascuna provincia nel 1827.

Il signor Lobatto pubblicò, per ordine del Governo dei Paesi Bassi, dal 1826 al 1849, 24 piccoli Annuari statistici (*Jaarboekje*). Le notizie statistiche che essi contengono riguardano la popolazione dal 1815 a tutto il 1848, i matrimoni dal 1815 al 1847, i divorzi dal 1815 al 1824 e dal 1835 al 1847, i matrimoni e i morti dal 1815 a tutto 1847, i nati-morti dal 1839 al 1847.

Dal 1851 fino a tutto il 1855 fu pubblicato un altro piccolo annuario statistico in-12° del regno dei Paesi Bassi (*Statistiek Jaarboekje voor het Koninkrijk der Nederlanden*) per cura del Ministero dell'interno. I cinque volumi di questo *Annuario* contengono le cifre della popolazione degli anni dal 1850 a tutto il 1854, dei matrimoni, dei divorzi, delle nascite, delle morti e dei nati-morti dal 1848 al 1853; delle separazioni di corpo dal 1850 al 1853. (Per gli anni anteriori al 1850 non esistono documenti speciali).

Nel 1857 il Ministero dell'interno riprese a pubblicare detto *Annuario*, ma in un formato più grande, cioè in-8°, e sotto il titolo: *Annuario statistico del regno dei Paesi Bassi (Statistiek voor het Konin-*

griek der Nederlanden). Aja, Van Weelden en Mingelen, e presso i loro corrispondenti.

Nel 1867 il Ministero dell'interno imprese una pubblicazione nuova portante per titolo: *Documenti statistici pel regno di Olanda (Statistische Beseheiden voor het Koninkrijk der Nederlanden)*. Aja, Van Weelden en Mingelen, e presso i loro corrispondenti. Formato in-8° e in-4°. Questi documenti contengono i ragguagli statistici per il periodo dal 1865 al 1874 inclusivo.

La pubblicazione relativa al 1875 è intitolata: *Statistica della popolazione del regno di Olanda per l'anno 1875 (Statistiek der bevolking van het Koninkrijk der Nederlanden over 1875)*.

Nel 1877 il Ministero dell'interno cambiò nuovamente il titolo di questa pubblicazione. Essa fu controdistinta coll'indicazione: *Materiali per la statistica generale dei Paesi Bassi (Bijdragen tot de Algemeene statistiek van Nederland)*. Il primo fascicolo contiene i dati relativi alla superficie, al numero degli abitanti, ai militari ed agli elettori, e dà la divisione della popolazione secondo l'età, il sesso e lo stato civile. Il terzo fascicolo, dato alla luce nel 1878, contiene le cifre del movimento della popolazione nel 1876.

Vedasi inoltre la statistica generale del regno dei Paesi Bassi. Di questa furono pubblicati dalle Commissioni di *Statistica del regno dei Paesi Bassi* solo 12 volumi (Leide, A. W. Sijthoff) dal 1869 al 1874. A questi va aggiunto un atlante contenente 16 carte. Va ancora notata la *Geregtelijke statistiek van het Koninkrijk der Nederlanden. (Statistica giudiziaria del regno d'Olanda e dei Paesi Bassi)* contenente ragguagli statistici relativi agli anni dal 1850 al 1878.

Altre note da me consultate: *Documents statistiques du royaume de Belgique*, 3ª pubblicazione ufficiale. Stamperia C. J. de Mat, Bruxelles, 1836.

Questi documenti danno le cifre della popolazione alla data del 1° gennaio 1835; quelle delle nascite, delle morti, dei matrimoni e dei divorzi durante l'anno 1834; e quelle del movimento della popolazione dal 1700 al 1814, nei capiluoghi delle nove provincie in cui si divide il regno del Belgio.

Documents statistiques sur le royaume de Belgique, 6ª pubblicazione ufficiale; la stessa stamperia, 1841.

Essi danno il numero delle nascite, delle morti, dei matrimoni, dei divorzi avvenuti durante l'anno 1839, in ciascuna delle nove provincie, nonchè le cifre della popolazione al 1° gennaio 1840. *Résumé des rapports sur la situation administrative des provinces et des communes* pel 1840. Questo riassunto dà il movimento della popolazione per le nove provincie, le nascite, le morti, i matrimoni, i divorzi dal 1830 al 1839,

nonchè la popolazione degli anni 1816, 1835, 1836, 1837, 1838, 1839 e 1840. Stamperia Van Dooren, Bruxelles, 1841.

Relevé décennal 1831 à 1840. Population; mouvement de l'état civil en 1840; la stessa stamperia, 1842, Bruxelles.

Statistique de la Belgique, population. Stamperia Van Dooren, Bruxelles; 10 volumi pubblicati dal 1840 al 1851.

Questi volumi contengono ragguagli statistici relativi agli anni dal 1841 al 1850.

Exposé de la situation du royaume pour la période décennale de 1841 à 1850. Stamperia Th. Lesigne, Bruxelles, 1852.

Documents statistiques; la stessa stamperia, 13 volumi pubblicati dal 1857 al 1869, contenenti ragguagli statistici relativi agli anni dal 1851 al 1867 inclusivo. Questi dati sono meno particolareggiati di quelli relativi al periodo dal 1841 al 1850.

Exposé de la situation du royaume pour la période décennale de 1851 à 1860. La stessa stamperia, 1865.

Nove annuari statistici, dati alla luce negli anni 1870, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1877, 1878, 1879, stampati da Callevaert padre, contenenti ragguagli statistici relativi agli anni trascorsi dal 1868 a tutto il 1877 e per gli anni anteriori.

Annuaire de l'observatoire royal de Bruxelles. Questo annuario che cominciò ad essere stampato nel 1834 e che si pubblicò regolarmente fino al 1876, forma una raccolta di 43 volumi in-18° con aggiuntavi un'appendice statistica stampata a Bruxelles da Hayez. Dal 1877 in poi la parte statistica fu soppressa.

Almanach séculaire de l'observatoire royal de Bruxelles, stampato da Hayez nel 1834. Questo almanacco contiene pure una parte statistica.

Essai sur la statistique générale de la Belgique, compilato sulla base di documenti pubblici e privati da Saverio Heuschling e pubblicato a Bruxelles da Van der Maelen con una carta e dei quadri, 1838.

Compte de l'administration de la justice civile en Belgique. 1837, stamperia del *Moniteur belge*. Dà ragguagli relativi agli anni 1834-1835 e 1835-1836.

Idem. 1840, stamperia del *Moniteur belge*. Dà ragguagli relativi agli anni 1836-1837, 1837-1838, e nell'appendice reca notizie relative agli anni 1838-1839, stamperia del *Moniteur belge*, 1845, 1846.

Idem. 1845, 1846, stamperia del *Moniteur belge* dà notizie intorno agli anni 1840-1841, 1841-1842 e 1842-1843.

Compt de l'administration de la justice civile. 1852, stamperia di Lesigne. Questo resoconto contiene le cifre totali relative al regno intero per gli anni dal 1840-1841 al 1849-1850.

Il 1865, la stessa stamperia. Notizie relative a tutto il regno e agli anni dal 1850-1851 al 1860-1861.

Il 1874, la stessa stamperia. Notizie relative a tutto il regno e agli anni dal 1861-1862 al 1870-1871.

Il 1879, la stessa stamperia. Notizie relative a tutto il regno e agli anni dal 1871-1872 al 1875-1876.

Statistique internationale (Population) pubblicata colla collaborazione degli uffici governativi di statistica dei diversi Stati d'Europa e degli Stati Uniti d'America da A. Quetelet, presidente della Commissione centrale di statistica. Bruxelles, stamperia Hayez, 1865.

Ecco ora l'indice dei documenti francesi da me consultati.

Statistique de la France (Territorio e popolazione). Parigi, 1837, stamperia reale.

Pubblicazione del Ministero dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio, contenente ragguagli statistici relativi all'antica popolazione della Francia, nonchè i risultati dei censimenti compiuti nel secolo XIX, negli anni 1801, 1806, 1821, 1826, 1831, 1836, le nascite, le morti, i matrimoni dal 1781 al 1784 e dal 1800 al 1835.

Statistique de la France, serie seconda (Territorio e popolazione), tomo II. Parigi, stamperia imperiale, 1855. Pubblicazione del Ministero di agricoltura, del commercio e dei lavori pubblici, contenente le cifre della popolazione per gli anni 1841, 1846 e 1861, le nascite, le morti, i matrimoni dal 1836 al 1850, dei nati, morti prima della dichiarazione di nascita, distinti in legittimi e illegittimi, cominciando dal 1841.

Le notizie statistiche relative agli anni trascorsi dal 1851 a tutto il 1868 sono contenute nei volumi della seconda serie, contraddistinti coi numeri 3, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18 e 20. Il censimento del 1872 porta il numero 21 della stessa serie.

Nel 1877 fu pubblicata una nuova serie della *Statistica della Francia*, contenente i dati relativi all'anno 1871. Questa pubblicazione ebbe il nome di *Statistique annuelle*. È pubblicato un volume per anno. Il sesto volume ora pubblicato contiene i dati statistici relativi all'anno 1876.

Annuaire statistique de la France, anno 1°, Stamperia Nazionale, 1878. Quest'annuario contiene le cifre della popolazione nel 1876, delle nascite, delle morti, dei matrimoni, dei nati-morti nell'anno 1875.

Statistique de la France. Risultati generali del censimento del 1876. Francia, Algeria, Colonie.

Compte général de l'administration de la justice civile en France. Tale resoconto fu pubblicato annualmente dal 1837 al 1877, meno il primo volume che fu pubblicato nel 1840 e contiene i ragguagli relativi agli anni 1837, 1838 e 1839.

Questi documenti mi furono gentilmente comunicati dal signor Emilio Yvernès, capo divisione, direttore della statistica giudiziaria nel Ministero della giustizia. Essi mi diedero modo di dare per ogni anno, cominciando dal 1837, la cifra delle dimande di separazione di corpo, la cifra delle dimande accolte, di quelle respinte e di quelle ritirate.

Lo stesso signor Emilio Yvernès ha raccolto, in un libro intitolato *Législation et statistique*, notizie molto particolareggiate sulle dimande di separazione di corpo per gli anni scorsi dal 1851 a tutto il 1870, e sui risultati delle dimande stesse.

Nelle cifre del 1871 da me riunite non sono comprese quelle relative alla città di Parigi; a questa mancanza non mi fu possibile finora di supplire.

Le cifre date relative agli anni 1870-1871-1872 non meritano, in generale, molta fede; per ciò nel calcolare le medie relative al periodo decorso dal 1840 in poi, io tralasciai di tener conto delle cifre di quel triennio traendo l'ultima media dalle cifre degli anni decorsi dal 1873 al 1877. Nel 1851 fu votata la legge sull'assistenza giudiziaria, per cui aumentò il numero delle dimande di separazione.

Quantunque io non abbia tralasciato di fare nuove indagini, non giunsi però ancora a raccogliere le notizie relative ai divorzi pronunciati in Francia, nel periodo successivo dalla pubblicazione della legge del 20 settembre 1792. Le biblioteche del Consiglio di Stato, della Corte di cassazione, della Corte d'appello di Parigi e degli avvocati furono distrutte per incendi.

Popolazione e numero dei matrimoni

Tavola I.

A N N I	O L A N D A					
	Popolazione al 1° gennaio			Matrimoni		
	Totale delle dieci provincie	Ducato del Limburgo	Totale dell'Olanda	Totale delle dieci provincie	Ducato del Limburgo	Totale dell'Olanda
PERIODO						
Dal 1803 al 1814 (dodici anni)	161,155	161,155
Media annuale	1,952,584	1,952,584	14,650	14,650
			(a)			
PERIODO OLANDESE						
Dal 1815 al 1819 (cinque anni)	82,972	82,972
Media annuale	2,110,990	2,110,990	16,594	16,594
Dal 1820 al 1829 (dieci anni)	182,274	182,274
Media annuale	2,224,227	2,224,227	18,227	18,227
PERIODO AUTONOMO — REGNO DEL						
Dal 1830 al 1840 (undici anni)	214,078	1,448	215,526
Media annuale	2,519,983	17,884	2,537,867	19,461	132	19,593
Dal 1841 al 1850 (dieci anni)	210,323	13,201	223,524
Media annuale	2,805,151	201,926	3,007,077	21,032	1,320	22,352
Dal 1851 al 1860 (dieci anni)	240,943	13,980	254,923
Media annuale	2,990,495	205,888	3,196,383	24,094	1,398	25,492
Dal 1861 al 1870 (dieci anni)	269,815	14,940	284,755
Media annuale	3,273,341	221,823	3,495,164	26,982	1,494	28,476
1871	3,393,009	225,314	3,618,323	27,425	1,466	28,891
1872	3,411,927	225,347	3,637,274	28,558	1,631	30,189
1873	3,448,958	225,702	3,674,660	29,886	1,785	31,671
1874	3,488,533	227,469	3,716,002	29,647	1,706	31,353
1875	3,537,144	230,119	3,767,263	20,902	1,651	31,553
1876	3,576,965	232,562	3,809,527	30,124	1,575	31,699
1877	3,630,321	235,135	3,865,456	29,924	1,546	31,470

(a) Non conoscendosi le cifre della popolazione per il periodo dal 1796 al 1814, ci siamo serviti della popolazione del 1795 (2,100,000) e di quella del 1815 (2,166,385). Quest'ultima cifra presenta una differenza in più di 66,885, che divisa per venti anni trascorsi dal 1795 al 1815 dà un aumento medio annuale di 3,344. Le cifre non si sono potute suddividere fra le varie provincie dei due regni.

nel secolo XIX nei Paesi Bassi.

BELGIO								OLANDA BELGIO	
Popolazione al 1° gennaio				Matrimoni				Popolazione	Matrimoni
Limburgo	Lussemburgo	Totale delle altre sette provincie	Totale del Belgio	Limburgo	Lussemburgo	Totale delle altre sette provincie	Totale del Belgio		

FRANCESE.

.....	20,453	20,412	207,579	248,444	409,599
.....	3,352,424 (b)	1,859	1,856	18,871	22,586	5,305,008	37,236

REGNO DEI PAESI BASSI.

.....	10,700	8,791	192,692	122,183	205,155
293,002	219,045	2,992,598	3,434,645	2,140	1,758	20,539	24,437	5,515,635	41,031
.....	23,977	21,233	232,029	277,239	459,513
318,471	287,512	3,113,591	3,719,574	2,398	2,123	23,203	27,724	5,943,801	45,951

BELGIO. — REGNO DEI PAESI BASSI.

.....	23,119	23,480	234,642	331,241	546,767
316,812	302,365	3,536,312	4,155,489	2,102	2,135	25,876	30,113	6,693,356	49,706
.....	12,101	11,963	269,614	293,678	517,202
179,851	183,057	3,894,083	4,256,991	1,210	1,196	26,962	29,368	7,264,068	51,720
.....	12,796	12,849	311,251	336,896	591,819
192,144	195,654	4,167,834	9,555,632	1,280	1,285	31,125	33,690	7,222,045	59,182
.....	13,488	13,164	329,733	356,385	641,140
197,631	204,120	4,485,981	4,887,732	1,349	1,316	32,973	35,638	8,332,896	64,114
200,336	205,784	4,681,706	5,087,826	1,360	1,309	34,869	37,538	8,706,149	66,429
200,668	204,037	4,708,975	5,113,680	1,447	1,397	37,241	40,085	8,750,954	70,224
201,337	204,563	4,769,132	5,175,037	1,412	1,424	37,762	40,598	8,849,697	72,269
202,922	206,069	4,844,803	5,253,794	1,447	1,486	37,395	40,328	8,969,796	71,681
204,619	208,339	4,923,676	5,336,634	1,467	1,372	36,211	39,050	9,103,897	70,693
206,187	209,472	4,987,347	5,403,006	1,349	1,368	35,511	38,228	9,212,533	69,927
205,237	204,201	9,920,747	5,336,185	1,374	1,317	33,241	35,962	9,201,641	67,432

(b) Non avendo pel Belgio le cifre pel primo anno del periodo 1795-1815, ma quella sola dell'anno 1815 (3,357,617), abbiamo supposto che pel Belgio l'aumento medio annuale sia stato identico a quello verificatosi in Olanda, tenendo conto della diversa popolazione a fine di potere stabilire la popolazione degli anni intercalari.

Divorzi e separazioni nel Belgio e nell'Olanda nel secolo XIX.

Tavola II.

ANNI	D I V O R Z I							Totale generale	SEPARAZIONI (a)		
	Olanda			Belgio					Olanda		
	Totale delle dieci provincie del Limburgo	Ducato del Limburgo	Totale dell'Olanda	Limburgo	Lussemburgo	Totale delle altre sette provincie	Totale del Belgio		Totale delle dieci provincie di Limburgo	Ducato di Limburgo	Totale dell'Olanda

PERIODO FRANCESE.

Dal 1803 al 1814 . .	536	...	536	6	2	129	137	673
Media annuale

PERIODO OLANDESE. — REGNO DEI PAESI BASSI.

Dal 1815 al 1819 . .	262	...	262	3	1	29	33	295
Media annuale
Dal 1820 al 1829 . .	495	...	495	4	3	81	88	583
Media annuale

PERIODO AUTONOMO. — REGNO DEI PAESI BASSI. — REGNO DEL BELGIO.

Dal 1830 al 1840 . .	582	...	582	1	134	135	717
Media annuale
Dal 1841 al 1850 . .	493	1	494	3	...	221	224	718	21	2	23
Media annuale
Dal 1851 al 1860 . .	776	1	777	2	3	407	412	1,189	177	5	182
Media annuale
Dal 1861 al 1870 . .	1,038	7	1,045	3	5	644	652	1,697	279	1	280
Media annuale
1871	120	1	121	...	2	73	75	196	30	...	30
1872	97	...	97	109	109	206	15	...	15
1873	131	...	131	114	114	245	21	...	21
1874	153	1	154	120	120	274	29	...	29
1875	150	1	151	1	...	126	126	277	34	1	35
1876	152	1	153	...	2	133	135	288	25	...	25
1877	155	...	155	...	1	117	118	273	49	2	51

(a) Le separazioni nel Belgio furono 66 nel 1875 e 65 nel 1876, così distinte secondo le provincie: anno 1875, 2 Limburgo, 2 Lussemburgo, 62 nelle altre sette provincie. Anno 1876, 2 nel Limburgo, 2 nel Lussemburgo, 61 nelle altre sette provincie.

**Matrimoni, divorzi e separazioni avvenuti in Francia
nel secolo XIX.**

Tavola III.

A N N I	POPOLAZIONE	MATRIMONI	SEPARAZIONI	
			chieste	ottenute
Media dal 1800 al 1809	28,790,384	1,994,673	4,603
		199,467	575
» dal 1810 al 1819	29,734,136	2,369,214	1,811
		236,921	181
» dal 1820 al 1829	31,319,705	2,410,907	2,725
		241,091	273
» dal 1830 al 1839	33,224,382	2,650,291	4,418
		265,029	741	442
» dal 1840 al 1849	34,842,932	2,785,162	10,423	7,495
		278,516	1,042	750
» dal 1850 al 1859	36,117,032	2,886,241	16,193	12,045
		288,624	1,619	1,205
» dal 1860 al 1869	37,640,424	3,006,521	25,814	19,615
		300,652	2,581	1,962
1870	36,985,312	223,705	2,478	1,803
1871 } (a)	36,514,067	262,478	1,711	1,171
1872 }	36,102,921	352,754	2,793	2,150
1873	36,260,928	321,238	2,850	2,166
1874	36,383,481	303,113	2,884	2,242
1875	36,542,910	300,427	2,997	2,292
1876	36,905,788	291,363	3,251	2,534
1877	36,977,099	279,094	3,216	2,495

(a) Mancano i dati per la città di Parigi circa gli anni 1871 e 1872.

NB. Le 4603 separazioni date per il periodo dal 1800 al 1809 rappresentano *unicamente* i divorzi accordati dal 22 settembre 1801 al 31 dicembre 1809; invece le 1811 separazioni ottenute nel periodo dal 1810 al 1819, 1201 rappresentano i divorzi dal 1° gennaio 1810 all'8 maggio 1816 e le altre 601 rappresentano le separazioni ottenute dal 9 maggio 1816 al 31 dicembre 1819.

Popolazione della **Francia** classificata per sesso e secondo i culti professati.

Tavola IV.

ANNI	CATTOLICI			PROTESTANTI										Totale dei protestanti
	Maschi	Femmine	Totale	CALVINISTI		LUTERANI			ALTRE CHIESE			Totale		
				Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine		Totale	
1861	18,195,082	18,295,809	36,490,891	243,290	237,146	480,436	137,863	143,749	281,612	20,066	20,105	40,261	802,389	
1866	18,525,496	18,581,716	37,107,212	264,526	251,233	515,759	141,163	145,343	286,506	22,102	22,252	44,354	846,619	
1872	17,604,519	17,783,184	35,387,703	237,490	230,041	467,531	41,818	38,999	80,117	16,827	16,282	33,109	580,757	

Segue Tavola IV.

ANNI	ISRAELITI			ALTRI CULTI NON CRISTIANI			NON DICHIARATI			TOTALE GENERALE							
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale								
											Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
											Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi
1861	40,121	30,843	70,964	999	296	1,295	7,826	3,998	11,824	37,386,313							
1866	44,470	44,577	89,047	807	503	1,400	14,425	8,361	22,786	38,067,064							
1872	24,828	24,611	49,439	2,084	987	3,071	55,645	26,306	81,951	36,102,921							

Documenti riguardanti le separazioni pronunziate dai tribunali e quelle iscritte nei registri dello stato civile in Olanda.

(Documenti ufficiali pubblicati dal Ministero della giustizia e dal Ministero dell'interno e manoscritti non pubblicati) (a).

Tavola V.

ANNI ORDINARI	Brabante Nord	Gheldria	Olanda Sud	Olanda Nord	Zelanda	Utrecht	Frisia	Overyssel	Groninga	Drentia	Limburgo	TOTALE dei Paesi Bassi

SEPARAZIONI PRONUNZiate DAI TRIBUNALI.

Dal 1850 al 1854 (b)	5	15	38	46	3	12	19	9	7	1	8	163
» 1855 al 1864 . .	18	24	84	106	13	25	25	6	15	2	8	326
» 1865 al 1874 . .	12	38	107	172	25	34	24	6	15	12	8	453
<i>Totale . . .</i>	35	77	229	324	41	71	68	21	37	15	24	942
» 1875 al 1878 . .	2	21	47	89	8	20	22	2	6	8	8	233
<i>Totale . . .</i>	37	98	276	413	49	91	90	23	43	23	32	1175

SEPARAZIONI ISCRITTE NEI REGISTRI DELLO STATO CIVILE.

Dal 1850 al 1854	3	30	40	3	..	8	7	6	...	4	101
» 1855 al 1864 . .	1	8	70	99	3	4	9	4	13	...	3	211
» 1865 al 1874 . .	1	1	86	135	20	3	6	4	8	...	1	265
<i>Totale . . .</i>	2	12	186	274	26	7	23	15	27	...	8	580

(a) I dati somministrati dal Ministero della giustizia, differiscono da quelli forniti dal Ministero dell'interno per la seguente ragione: in Olanda il Ministero di grazia e giustizia dà il numero delle sentenze pronunziate per i divorzi e separazioni; nel Belgio lo stesso Ministero dà il numero delle domande accolte e di quelle rigettate, mentre il Ministero dell'interno dei due paesi non dà che il numero dei divorzi e delle separazioni iscritte nel registro dello stato civile.

(b) Periodo quinquennale dal 1° gennaio 1850 al 31 dicembre 1854. Similmente, nei periodi indicati più sotto, gli anni estremi s'intendono inclusi.

Documenti riguardanti i divorzi pronunziati dai tribunali e quelli iscritti nei registri dello stato civile in Olanda.

(Documenti ufficiali pubblicati dai Ministeri della giustizia e dell'interno e manoscritti non pubblicati) (a).

Tavola VI.

ANNI ORDINARI	Brabante Nord	Gheldria	Olanda Sud	Olanda Nord	Zelanda	Utrecht	Frisia	Overyssel	Groninga	Drentia	Limburgo	TOTALE dei Paesi Bassi
---------------	---------------	----------	------------	-------------	---------	---------	--------	-----------	----------	---------	----------	------------------------

DIVORZI PRONUNZIATI DAI TRIBUNALI.

Dal 1850 al 1854 . .	5	19	113	170	20	11	22	10	22	3	1	306
» 1855 al 1864 . .	10	37	264	381	35	32	42	23	56	12	4	899
» 1865 al 1874 . .	15	43	484	433	41	46	60	24	39	32	10	1227
<i>Totale . . .</i>	<i>20</i>	<i>99</i>	<i>861</i>	<i>987</i>	<i>96</i>	<i>89</i>	<i>124</i>	<i>57</i>	<i>117</i>	<i>47</i>	<i>15</i>	<i>2522</i>
» 1875 al 1878 . .	1	32	228	197	40	22	50	11	18	15	3	617
<i>Totale . . .</i>	<i>31</i>	<i>131</i>	<i>1089</i>	<i>1184</i>	<i>136</i>	<i>111</i>	<i>174</i>	<i>68</i>	<i>135</i>	<i>62</i>	<i>18</i>	<i>3139</i>

DIVORZI ISCRITTI NEI REGISTRI DELLO STATO CIVILE.

Dal 1850 al 1854 . .	3	14	103	166	23	5	21	11	23	4	...	373
» 1855 al 1864 . .	7	39	249	358	44	24	43	23	53	11	3	854
» 1865 al 1874 . .	10	43	479	391	39	39	55	23	47	32	7	1165
<i>Totale . . .</i>	<i>20</i>	<i>96</i>	<i>831</i>	<i>915</i>	<i>106</i>	<i>68</i>	<i>119</i>	<i>57</i>	<i>123</i>	<i>47</i>	<i>10</i>	<i>2392</i>

Segue *Tavola VI.*

ANNI ORDINARI	RIEPILOGO DEI DIVORZI E SEPARAZIONI IN OLANDA			
	SEPARAZIONI		DIVORZI	
	Secondo i documenti del Ministero della giustizia	Secondo i documenti del Ministero dell'interno	Secondo i documenti del Ministero della giustizia	Secondo i documenti del Ministero dell'interno
Dal 1850 al 1854	163	101	306	373
» 1855 al 1864	326	214	899	854
» 1865 al 1874	453	265	1227	1165
<i>Totale . . .</i>	<i>942</i>	<i>580</i>	<i>2522</i>	<i>2392</i>
» 1875 al 1878	233	?	617	?
<i>Totale . . .</i>	<i>1175</i>	<i>?</i>	<i>3139</i>	<i>?</i>

(a) Vedasi la nota della pagina precedente.

**Numero delle domande di divorzi ammesse e delle domande rigettate dai Tribunali del Belgio
dal 1835 al 1876.**

Tabola VII.

	Aversa			Brabante Sud			Fiandra occi-dentale			Fiandra orientale			Hainaut		
	Ammesse		Totale	Rigettate		Totale	Ammesse		Rigettate	Totale	Ammesse		Rigettate	Totale	
ANNI GIUDIZIARI															
dal 15 ottobre al 15 agosto															
Dal 1835-35 al 1839-40 cinque anni.	5	3	8	30	9	48	9	6	15	4	5	9	12	2	14
Dal 1840-41 al 1849-50 dieci anni.	17	2	19	91	10	101	6	1	7	7	5	12	18	2	20
Dal 1850-51 al 1854-55 cinque anni.	10	1	11	91	8	99	6	2	8	16	3	19	13	4	17
Dal 1855-56 al 1864-65 dieci anni.	35	6	41	263	25	288	19	1	20	23	8	31	50	5	55
Dal 1865-66 al 1874-75 dieci anni.	46	13	59	385	36	421	11	2	13	50	2	52	115	18	133
1875-76.	7	1	8	76	3	79	1	2	3	9	..	9	15	4	19

Segue Tabola VIII.

	Liegi			Limburgo			Lassemburgo			Namur			Totale del Belgio		
	Ammesse		Totale	Rigettate		Totale	Ammesse		Rigettate	Totale	Ammesse		Rigettate	Totale	
ANNI GIUDIZIARI															
dal 15 ottobre al 15 agosto															
Dal 1835-35 al 1839-40 cinque anni.	23	8	31	6	..	6	1	1	2	3	1	4	109	20	129
Dal 1840-41 al 1849-50 dieci anni.	56	21	77	10	1	11	222	31	253
Dal 1850-51 al 1854-55 cinque anni.	41	7	48	3	..	3	180	27	207
Dal 1855-56 al 1864-65 dieci anni.	107	10	117	2	2	4	3	2	5	10	10	20	537	160	697
Dal 1865-66 al 1874-75 dieci anni.	210	15	225	2	2	4	6	6	12	57	8	65	885	94	979
1875-76.	21	..	21	1	1	2	5	..	5	135	9	144

Numero delle domande di separazioni ammesse e delle domande rigettate dai Tribunali del Belgio dal 1835 al 1876.

Tavola VIII

	Anversa			Brabante Sud			Fiandra occidentale			Fiandra orientale			Hainaut		
	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale
	Ammesse			Ammesse			Ammesse			Ammesse			Ammesse		
Dal 1835-36 al 1839-40 cinque anni.	13		17	5	1	9	5		5	6		8	18		20
Dal 1840-41 al 1849-50 dieci anni.	24		30	62	13	75	23	2	25	33	7	42	48	6	54
Dal 1850-51 al 1854-55 cinque anni.	13	6	19	14	11	25	5		5	32	2	34	21	8	29
Dal 1855-56 al 1864-65 dieci anni.	49	8	57	76	5	81	29	2	31	57	3	60	66	10	76
Dal 1865-66 al 1874-75 dieci anni.	59	10	69	72	6	78	43	5	48	57	10	67	67	12	79
1875-76.	14	3	17	5	1	9	5		5	6	2	8	19		19

Segue Tavola VIII

	Liegi			Limburgo			Lussemburgo			Namur			Totale del Belgio		
	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale	Rigettate		Totale
	Ammesse			Ammesse			Ammesse			Ammesse			Ammesse		
Dal 1835-36 al 1839-40 cinque anni.	26	6	34	3	2	5	6	1	7	2	1	3	116	22	138
Dal 1840-41 al 1849-50 dieci anni.	51	8	59	6	1	7	16	1	17	15	3	19	281	47	328
Dal 1850-51 al 1854-55 cinque anni.	32	12	44	3		3	4	1	4	10	1	11	165	26	201
Dal 1855-56 al 1864-65 dieci anni.	107	10	117	3	3	9	9	4	14	14	4	18	410	43	453
Dal 1865-66 al 1874-75 dieci anni.	123	13	136	6	3	9	23	2	25	66	5	71	516	66	582
1875-76.	9	1	10	2		2	2		2	3	1	4	65	8	73

Popolazione del Belgio classificata per culti professati secondo i censimenti del 1829 e del 1846.
Tavola IX.

PROVINCIE	CENSIMENTO DEL 1829 (1° gennaio 1830)				CENSIMENTO DEL 1846 (1° gennaio 1847)				
	Cattolici	Pro- testanti	Israeliti	Culti non dichiarati	CATTOLICI		PROTESTANTI		
					Totale	Femm.ine	Totale	Maschi	Femm.
Anversa	351,818	2,898	151	107	408,456	501,255	1,554	1,023	531
Brabante Sud	551,987	3,146	580	433	687,300	310,570	2,437	1,323	1,114
Fiandra Occidentale	600,060	1,568	4	16	619,016	315,243	797	372	425
Fiandra Orientale	732,129	1,617	128	34	733,038	353,270	517	314	203
Hainaut	603,197	1,683	36	41	604,357	339,336	672	354	318
Liegi	339,044	810	22	61	339,937	225,712	502	296	206
Lussemburgo	159,049	26	4	1	159,080	94,775	17	11	6
Namur	159,330	20	119	13	160,000	93,061	29	16	13
Namur	211,963	612	61	89	212,725	131,998	53	35	18
<i>Totale del Regno</i>	3,739,036	12,449	1,105	795	4,326,873	2,157,499	6,578	3,744	2,834

Segue Tavola IX.

PROVINCIE	Segue CENSIMENTO DEL 1846 (1° gennaio 1847)											
	ANGLICANI		ISRAELITI		ALTRI CULTI		CULTI NON DICHIARATI		Totale gener.			
	Totale	Femm.	Totale	Femm.	Totale	Femm.	Totale	Femm.	Totale	Femm.		
Anversa	153	77	373	202	171	705	702	63	53	25	28	406,351
Brabante Sud	402	193	647	343	304	128	61	67	353	189	164	691,357
Fiandra Occidentale	90	42	1	1	1	23	18	8	44	19	25	613,004
Fiandra Orientale	37	31	106	63	43	27	18	9	108	61	47	793,264
Hainaut	9	8	1	11	5	1	1	1	18	11	7	714,708
Liegi	79	40	47	24	23	71	44	27	8	5	3	452,898
Lussemburgo	9	4	4	2	2	1	1	1	1	1	1	185,913
Namur	11	4	119	60	59	1	1	1	12	6	6	184,265
Namur	11	4	23	12	11	1	1	1	3	3	3	263,503
<i>Totale del Regno</i>	790	399	1,336	718	618	1,019	844	175	600	319	281	4,337,196

Popolazione del Regno di Olanda negli anni 1829, 1839, 1849, 1859 e 1869, classificata per culti.
(CIFRE EFFETTIVE).

Tavola X.

PROVINCIE	PROTESTANTI					CATTOLICI				
	1829	1839	1849	1859	1869	1829	1839	1849	1859	1869
Brabante Nord	41,840	47,535	46,880	48,925	49,711	205,446	328,741	317,665	357,472	377,138
Gheldria	188,319	210,200	226,781	248,477	268,461	118,003	131,020	139,636	150,400	159,274
Olanda Sud	353,852	387,200	412,954	456,097	508,462	117,261	129,458	140,198	151,207	163,242
Olanda Nord	274,231	294,003	314,536	347,355	382,607	114,705	123,151	134,423	145,607	160,690
Zelanda	100,747	111,838	117,213	121,646	130,557	33,060	38,923	42,366	46,048	49,148
Utrecht	77,400	85,579	89,876	97,966	107,756	33,340	37,951	37,507	40,885	44,143
Frisia	181,787	205,670	223,416	248,566	265,476	18,543	20,017	21,741	23,094	24,045
Overyssel	117,131	129,482	142,334	158,521	174,656	59,362	65,141	69,937	72,882	75,422
Groninga	143,198	156,572	170,682	188,507	204,715	11,616	12,874	13,892	14,714	15,793
Drenta	60,173	67,698	75,814	87,991	97,533	2,451	3,264	4,897	4,936	5,578
Limburgo	3,140	5,408	4,631	3,883	3,734	182,188	190,117	199,368	210,459	218,702
<i>Totale del Regno</i>	1,544,888	1,704,275	1,824,856	2,006,918	2,193,281	1,019,408	1,100,616	1,171,924	1,234,442	1,313,084

PROVINCIE	ISRAELITI					INCOGNITI E NON DICHIARATI				
	1829	1839	1849	1859	1869	1829	1839	1849	1859	1869
Brabante Nord	1,476	1,951	1,850	1,916	1,961	129	210	16	81	62
Gheldria	2,748	3,667	4,195	4,578	4,745	723	776	101	185	210
Olanda Sud	7,596	8,475	10,314	11,412	12,152	925	907	229	635	1,728
Olanda Nord	24,117	25,632	27,807	29,255	32,953	955	578	313	1,105	1,177
Zelanda	454	597	710	664	504	1	74	165	806	460
Utrecht	1,484	1,528	1,511	1,584	1,512	45	44	36	61	145
Frisia	1,555	1,945	2,095	2,177	2,173	24	27	174	463	670
Overyssel	2,231	3,237	3,272	3,758	3,768	171	313	265	220	205
Groninga	2,640	3,184	3,772	4,366	4,526	111	21	96	101	302
Drenta	1,172	1,401	1,955	2,187	2,330	72	121	72	114	187
Limburgo	945	1,107	1,259	1,347	1,370	38	87	3	13	15
<i>Totale del Regno</i>	46,397	52,245	53,626	63,768	68,003	3,094	3,314	1,473	3,789	5,161

Segue Tavola X.

Popolazione del Regno di Olanda nel 1849 e nel 1859
classificata secondo i culti professati.

Tavola XI.

CULTI	1849	1859	Per 10,000 abitanti	
			1849	1859
Riformati o calvinisti neerlandesi . . .	1,668,247	1,818,091	5,457 36	5,494 10
Riformati o calvinisti valloni.	8,135	9,803	27 59	29 62
Rimostranti (Rémontrants).	4,909	5,326	16 06	16 10
Separatisti cristiani	40,308	65,748	131 86	198 62
Anabattisti o mennoniti.	38,575	42,162	126 19	127 41
Luterani evangelici	53,660	54,608	175 53	165 02
Luterani ortodossi	8,877	9,931	29 04	30 01
Fratelli moravi	295	331	0 97	1 00
Inglesì episcopali.	647	575	2 12	1 80
Inglesì della chiesa scozzese.	256	97	0 84	0 29
Inglesì presbiteriani	647	374	2 12	1 13
Cattolici romani.	1,166,256	1,229,092	3,815 19	3,714 20
Giansenisti o del clero episcopale . . .	5,668	5,394	18 51	16 36
Israeliti neerlandesi e tedeschi . . .	55,412	60,750	181 27	183 60
Israeliti portoghesi	3,214	3,040	10 51	9 20
Incogniti e non dichiarati	1,473	3,825	4 81	11 80
<i>Totale</i>	3,056,879	3,309,148	10,000 »	10,000 »

Ripartizione della popolazione ragguagliata a 10,000 abitanti, secondo i culti professati in ciascuna delle provincie del Regno di Olanda negli anni 1829, 1839, 1849, 1859 e 1869.

Tavola XVII.

ANNI	PROTESTANTI					CATTOLICI				
	1829	1839	1849	1859	1869	1829	1839	1849	1859	1869
Brahante Nord	1,199.2	1,256.1	1,182.8	1,185	1,159.1	8,751.5	8,686.8	8,770.1	8,766	8,793.7
Gheldria	6,079	6,082	6,118	6,155.9	6,304.5	3,809	3,790	3,766	3,746.1	3,704.1
Olanda Sud	7,376	7,369.9	7,325.5	7,363.8	7,382.7	2,416.4	2,400.7	2,448	2,441.3	2,415.6
Olanda Nord	6,923.7	6,631.6	6,593	6,630.1	6,623.9	2,770.7	2,777.2	2,817.6	2,779.4	2,782.9
Zelanda	7,340	7,389	7,312.3	7,323.5	7,332.5	2,647	2,572	2,633.1	2,583.4	2,538.3
Utrecht	5,854.5	5,896.6	6,016.8	6,003.9	6,208.7	4,030	3,993	3,879.8	2,893.4	3,068.3
Frisia	9,018	9,032	9,032	9,061.6	9,080.3	4,049	3,878.5	3,879	3,811.9	3,922.2
Overijssel	6,517	6,550	6,596.8	6,741.1	6,833.3	3,318	3,205	3,211.4	3,090.8	2,968.5
Groninga	9,092	9,085	9,057.6	9,076.5	9,089.3	739	733	737.1	708.5	700.2
Drentia	9,421	9,340	9,163.1	9,240.1	9,263.4	384	450	501.9	518	529
Limburgo	168.6	2,749	2,256	180	163.8	9,780.3	9,664.4	9,712.9	9,737	9,321.5
Totale del Regno	5,911	5,958	5,969	6,065	6,127.6	3,899	3,848	3,834	3,730	3,668.3

Segue Tavola XVII.

ANNI	ISRAELITI					INCOGNITI E NON DICHIARATI				
	1829	1839	1849	1859	1869	1829	1839	1849	1859	1869
Brahante Nord	42.3	51.6	46.7	47	45.7	4	5.5	0.4	2	1.4
Gheldria	89	106	113	113.4	101.7	23	22	3	4.6	1.9
Olanda Sud	153.4	161.1	182.2	184.2	176.6	19.2	17.3	4.3	10.7	23.1
Olanda Nord	582.5	578.2	582.9	569.3	570.7	23.1	13	6.5	21.2	20.4
Zelanda	33	39	44.3	39.9	38.1	10.3	48.6	25.9
Utrecht	112.1	105.3	101	98.9	87.1	3.4	5.1	2.4	3.8	8.4
Frisia	75.9	85.1	82	79.4	71.3	1.2	3.9	7	17.1	22.9
Overijssel	125	130	149.5	153.7	148.3	10	16	12.3	9.4	8
Groninga	169	187	200.2	200.2	200.8	...	1	5.1	4.8	13.4
Drentia	184	193	226.3	229.9	222.5	11	17	8.7	12	17.7
Limburgo	40.1	56.3	61.3	62.5	61.2	2	44	0.2	0.5	0.7
Totale del Regno	178	183	192	193	190	12	11	5	12	14.4

ORDINAMENTO

DELLA

STATISTICA DELLE CAUSE DI MORTE.

Relazione del ministro di agricoltura, industria e commercio a S. M. il Re.

La statistica delle cause di morte è uno degli elementi più essenziali per lo studio delle condizioni sanitarie d'un popolo e per il miglioramento della pubblica igiene. Non potendo avere la statistica degli ammalati, quella delle morti, secondo le cause che le producono, basta quasi sola per segnare le principali linee della geografia nosologica del paese.

Gli Stati Uniti d'America nel fare ogni dieci anni il censimento della popolazione, numerano in tale occasione quanti sono i malati a letto per qualsiasi infermità, sia pure momentanea, tanto negli ospedali quanto nei privati domicili; e così, fatta ragione della stagione in cui il censimento si eseguisce, la quale può essere con molte o scarse malattie, si può determinare approssimativamente quanti sono gl'infermi in media nell'anno per ogni mille abitanti dei vari gruppi di età, nelle singole regioni.

Gli Stati d'Europa non fanno periodicamente un censimento di malati, ma parecchi tra essi pubblicano ogni anno statistiche accuratissime molto particolareggiate, degl'infermi accolti negli ospedali, e quasi tutti poi hanno organizzato da più o meno lungo tempo un servizio statistico delle cause di morte per tutto il rispettivo territorio. Non solamente l'Inghilterra, la Germania, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio, l'Olanda, l'Austria, la Svizzera, ma anche la Spagna e il Portogallo hanno avviato (l'Inghilterra da quarant'anni, le

altre nazioni molto più recentemente), la dimostrazione di siffatte perdite, con metodi e criteri uniformi per tutto lo Stato.

La statistica italiana, che pure gode riputazione di severa operosità, non è entrata finora in questo movimento, tranne che per il lavoro isolato e punto coordinato di una trentina di città, le quali pubblicano da alcuni anni bollettini delle morti, a periodi diversi (settimanali, decadi o mensili) coll'indicazione delle cause, seguendo classificazioni disperate, che non permettono di fare confronti razionali e veramente utili.

È necessario congiungere le varie parti di un tale servizio e fornire dati omogenei per uno studio comparativo. Fa d'uopo che i pochi osservatorii, che si erano costituiti in Italia per iniziativa lodevole dei municipi, facciano luogo ad un'istituzione regolare su tutta la superficie del regno, la quale comprenda i centri maggiori e i più piccoli, le città e le campagne.

La statistica di cui discorriamo tende a chiarire problemi di grande importanza. L'igiene pubblica l'invoca per studiare la distribuzione topografica delle malattie; per conoscere quali età e quali gruppi di arti e mestieri siano più specialmente colpiti nelle varie regioni; per avvertire l'apparizione delle malattie epidemiche, il loro diffondersi e le vie che percorrono. Con l'aiuto di tali investigazioni si possono determinare i limiti di luogo, di tempo, d'intensità dei morbi, soprattutto di quelli che si svolgono per condizioni topografiche speciali, siccome la malaria, la scrofola, la pellagra, ecc. Mettendo poscia in rapporto questo servizio con l'altro già interamente ordinato, delle osservazioni meteorologiche, si potrà studiare la dipendenza di alcune malattie dalle condizioni variabili dell'atmosfera, e stabilire il valore di codesta influenza sulle cagioni, sul corso e sull'esito delle varie forme morbose.

L'autorità, cui è affidata la tutela della salute pubblica, potrà, col sussidio di queste notizie, adoperarsi più sicuramente per arrestare le epidemie, combattere le cause delle endemie, e limitare quelle affezioni che abbiano tendenza a divenire più frequenti e più gravi.

Nè sola l'igiene pubblica, ma altri rami dell'amministrazione aspettano dalla statistica delle cause di morte elementi per il loro migliore assetto. Tavole esatte di malattia e di mortalità, quali si richiedono per gli istituti di previdenza sociale, si potranno avere soltanto quando sia noto il prevalere dell'una o dell'altra forma morbosa, secondo la professione, l'età ed il sesso.

Nè basterebbe prender consiglio da ciò che dimostrano le statistiche straniere, giacchè il paese ha una fisionomia sua propria, anche sotto il rispetto della nosologia. In Inghilterra, in altri Stati dell'Europa

settentrionale e negli Stati Uniti d'America, un numero considerevole di morti è prodotto, almeno indirettamente, dall'abuso delle bevande alcoliche; il che dà un carattere particolare così alla natura delle malattie, come all'esito loro. Presso di noi quest'influenza agisce in grado senza confronto minore; vi operano invece altre condizioni, alcune delle quali non esistono altrove, o vi sono conosciute poco più che di nome; n'è esempio la pellagra, da cui, secondo recenti indagini, fatte per cura di questo Ministero, sono afflitte in Italia circa centomila persone. Similmente la malaria e lo scarso o cattivo vitto danno caratteri speciali alla patologia di parte non piccola del popolo italiano.

Alcune pubblicazioni esistono fin d'ora, colle quali si è cercato, in parte, di supplire al bisogno di una statistica sanitaria. Il Ministero della guerra pubblica ogni anno un eccellente relazione sulle condizioni sanitarie dell'esercito. Ho già ricordato i bollettini di una trentina di città, i quali non riescono fra loro comparabili per difetto di unità nel metodo; oltrechè non distinguono sempre, nè con gli stessi criteri, i morti appartenenti alla popolazione residente da quelli della popolazione avventizia; e quando pure siffatta distinzione vi fosse introdotta, male si potrebbe argomentare dalla mortalità che avviene nel recinto delle città, senza il necessario complemento delle perdite che succedono nelle circostanti campagne, mentre vi è scambio continuo fra i grandi centri di popolazione e le piccole borgate e i villaggi, sia per l'affluenza di operai e domestici nelle città, sia per il collocamento dei bambini presso nutrici in campagna.

Nelle Accademie mediche e nei Congressi scientifici fu più volte discusso il tema della statistica delle cause di morte ed espresso il voto che il Governo non indugiassero più a lungo ad istituirla. I medici comunali, ed in generale i medici pratici, hanno mostrato in più occasioni di essere disposti a prendervi parte; e tutto fa sperare che la collaborazione di questo benemerito ceto si avrà spontanea, efficace, senza che occorra provocare speciali disposizioni legislative.

Una Commissione speciale di uomini periti nelle discipline mediche e statistiche ha già apparecchiato, per incarico dei miei predecessori, uno schema di classificazione delle cause di morte e studiati i metodi più acconci per la denuncia, la verificazione e la registrazione delle medesime; e le sue conclusioni, discusse e raccomandate dalla Giunta, servirono di base per compilare il regolamento che mi onoro oggi di sottoporre all'approvazione della M. V.

Il favore della pubblica opinione è acquistato alla novella istituzione; gli uomini più competenti incoraggiano il Governo ad attuarla; gli Stati che vantano le amministrazioni meglio ordinate in Europa, ci hanno preceduto, e il loro esempio ci appiana la via. Io spero che ove

non manchi il suffragio della Maestà Vostra al provvedimento invocato, si potrà in pochi anni raccogliere una somma di ben vagliate notizie, ad incremento della scienza e vantaggio della pubblica salute.

Il Ministro: MICELI.

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro ministro di agricoltura, industria e commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — A cominciare dal 1° gennaio 1881, per ogni denuncia di morte fatta all'ufficio di stato civile, sarà compilata una scheda necrologica individuale.

Questa scheda conterrà, oltre le notizie concernenti lo stato personale del defunto, l'indicazione della causa della morte, in conformità al modello unito al presente decreto.

Art. 2. — La scheda necrologica dovrà farsi per qualunque persona abbia cessato di vivere nel territorio del comune, quand'anche non vi avesse avuta la sua abituale residenza e vi si fosse invece trovata di passaggio, o per dimora temporanea, o perchè ricoverata all'ospedale, in carcere, ecc. Non si farà per le persone le quali, benchè risiedessero abitualmente nel comune, morirono fuori del territorio di esso.

La scheda dovrà compilarli anche per ciascun bambino che nacque vivo e che morì nel lasso di tempo trascorso fra la nascita e la presentazione all'ufficio di stato civile. Pei veri nati-morti, ossia per i morti prima o durante il parto, non si compilerà la scheda della causa di morte, ma si continuerà a tenerne conto nel movimento dello stato civile.

Art. 3. — La dichiarazione della causa di morte sarà fatta *per iscritto* dal medico o dal chirurgo esercente che ebbe in cura il defunto durante l'ultima malattia. Qualora la persona fosse morta senza aver avuta assistenza medica, la dichiarazione della causa di morte verrà stesa dal medico necroscopo, e pei neonati dalla levatrice.

In tutti i casi di morte improvvisa, violenta o sospetta, nei quali ha luogo inchiesta dell'autorità giudiziaria, la causa della morte sarà notata provvisoriamente in base alle circostanze apparenti, salvo a rettificarla più tardi in conformità della sentenza o ordinanza dell'au-

torità medesima, e secondo le norme indicate nell'articolo 9 del presente decreto.

Art. 4. — Nella designazione delle cause di morte i medici curanti o i necroscopi si atterranno, per quanto è possibile, all'elenco nosologico stampato sulla scheda, ripetendo, nel dichiarare la causa, il numero d'ordine che questo porta nel detto elenco.

Qualora credessero di dover designare una malattia con un nome diverso dagli adottati nell'elenco, avranno cura di scrivere tra parentesi la denominazione dell'elenco medesimo che più si accosta a quella da essi adoperata.

Art. 5. — L'ufficio di stato civile distribuirà a tutti i medici e chirurghi esercenti, medici necroscopi, levatrici, direttori di stabilimenti, ecc., le schede in bianco per la dichiarazione delle cause di morte. Le schede saranno fornite gratuitamente dal Governo ai comuni.

Ogni scheda è stampata in doppio foglio; il dichiarante terrà presso di sé il primo e consegnerà il secondo a persona della famiglia del defunto, o, se questi trovavasi all'ospedale, in carcere o in altro stabilimento, al rispettivo direttore, che dovrà rimmetterlo all'ufficiale di stato civile nell'atto della notificazione del decesso. Ove lo credesse opportuno, il medico potrà trasmettere il certificato della causa della morte direttamente all'ufficio di stato civile.

Quando l'ufficiale di stato civile non riceva, prima o contemporaneamente alla notificazione del decesso, il detto certificato, dovrà farne espressa richiesta.

Art. 6. — Ricevuto il certificato medico, l'ufficiale di stato civile vi aggiunge a tergo le notizie relative all'età, allo stato civile, alla professione del defunto, al luogo della morte ed alla qualità della dimora nel comune, o si accerta della esattezza di tali notizie, se già furono iscritte nella scheda, mediante il raffronto con quelle indicate nell'atto di morte. Quando l'ufficiale di stato civile sia nell'impossibilità di rispondere in tempo opportuno a tutti i quesiti, dovrà segnare un punto interrogativo per dimostrare che la lacuna non dipende da dimenticanza.

Art. 7. — Le schede originali delle cause di morte saranno trasmesse mensilmente alla direzione della statistica generale del regno, per il tramite della prefettura, insieme col prospetto del movimento della popolazione. I comuni potranno però tener copia delle dichiarazioni mediche per compilare sopra di esse i loro speciali bollettini demografici.

Art. 8. — Prima di spedire le schede alla prefettura, sarà staccata da ognuna di esse la parte in cui è indicato il cognome e nome del

defunto; e ciò per limitare all'ufficio comunale la notorietà individuale delle cause di morte e garantire le famiglie che le notizie sono raccolte per iscopo puramente statistico e che non potrà mai attribuirsi alle schede stesse alcun valore legale.

Tuttavia a facilitare i raffronti, e perchè una sola numerazione renda più semplice il tenere in ordine i documenti relativi alle morti, il numero d'ordine da scriversi sulla scheda, nel posto a ciò designato, sarà quello stesso sotto il quale è segnato il corrispondente atto di morte nell'apposito registro dello stato civile.

Art. 9. — Se al tempo in cui si devono trasmettere alla direzione di statistica le schede individuali si trovi che manca tuttora per qualche defunto la notizia della causa di morte, come, per esempio, nei casi di morte violenta in cui l'autorità non abbia ancora pronunciato sentenza, l'uffiziale segnerà non di meno nella scheda corrispondente le condizioni note, e circa la *causa della morte* indicherà le ragioni per le quali non fu ancora accertata. Ma, appena sia possibile, notificherà con lettera speciale alla direzione della statistica le cause riconosciute di queste morti, ripetendo i numeri d'ordine delle schede alle quali si riferiscono.

Art. 10. — Il fatto che un comune pubblici già attualmente un suo particolare bollettino necrologico, non lo dispensa dall'inviare le schede originali delle cause di morte al Ministero.

Art. 11. — La classificazione delle morti accidentali e dei suicidi, adottata per lo spoglio delle cause di morte in tutto il regno, essendo quella fin qui seguita nella compilazione del movimento della popolazione, restano abrogate le disposizioni antecedenti circa la statistica delle morti violenti.

Art. 12. — Fino a nuova disposizione il presente decreto avrà effetto soltanto nei comuni capoluoghi di provincia, e in quelli di circondario o di distretto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 18 novembre 1880.

UMBERTO.

MICELI.

Visto: *Il Guardasigilli*
T. VILLA.

BOLLETTINO

per uso del medico curante o necroscopo, che ha verificato la causa della morte.

Cognome e nome del defunto _____

Età _____ giorno in cui è avvenuta la morte _____

CAUSA DELLA MORTE.

Naturale . . { Malattia prima _____
 { Successione morbosa o accidente terminale _____
 { Accidentale _____
 Violenta (1) { Omicidio _____
 { Suicidio _____

Data _____

Firma del medico _____

Elenco sistematico delle cause di morte al quale i Medici sono pregati di attenersi nella denuncia.

Classe I. — Vizi congeniti o di conformazione.

1. Idrocefalo.
2. Ernie cerebrali. Spina bifida.
3. Cianosi.
4. Atresia (delle narici, dell'esofago, dell'ano, ecc.)
5. Labbro leporino complicato (gola lupinal).
6. Mostruosità. (2)
7. Altre.

Classe II. — Morbi infettivi, miasmatici e contagiosi.

8. Vajuolo { nei vaccinati.
9. Morbillo { nei non vaccinati.
10. Scarlattina.
11. Risipola.
12. Febbre migliare.
13. Febbre tifoide (ileotifo, tifo addominale).
14. Tifo petecchiale (tifo esantematico).

15. Tifo cerebro-spinale (meningite cerebro spinale epidemica).
16. Difterite.
17. Croup.
18. Ipertosse (tosse convulsa).
19. Grippe o influenza.
20. Febbri da malaria.
21. Dissenteria.
22. Cholera asiatico.
23. Siflide.
24. Picoemia.
25. Uremia.
26. Gangrena nosocomiale.
27. Pustola maligna, carbonchio.
28. Moccio (farcino, cimurro).
29. Setticoemia (spontanea; da inoculazione).
30. Altre.

Classe III. — Morbi costituzionali.

31. Debolezza congenita.
32. Scrofolo.
33. Rachitide.

34. Osteomalacia.
35. Oligoemia (anemia). Clorosi. Leucocitemia. Idremia (anasarca).
36. Scorbuto.
37. Porpora emorragica.
38. Tubercolosi (tisi, consumazione).
39. Tabes mesenterica.
40. Marasmo. Tabes senile.
41. Cachessia palustre.
42. Pellagra.
43. Reumatismo articolare.
44. Gotta.
45. Diabete mellito (Glicosuria).
46. Tumori maligni (cancro, sarcoma, ecc.) (3)
47. Lebbra (Mal di Comacchia, Elefantiasi de' Greci).
48. Altre.

Classe IV. — Malattie del sistema nervoso e degli organi dei sensi speciali.

49. Congestione ed emorragia cerebrale (apoplessia).

(1) Nei casi in cui non sia accertato se la morte violenta fu prodotta da omicidio, da suicidio o da causa fortuita, si noterà la causa presunta.

(2) Se ne indichi la specie.

(3) Si indichi se diffuso o circoscritto, ed in quale organo ha sede.

50. Meningite. Encefalite.
51. Rammollimento cerebrale.
52. Idrocefalo.
53. Mielite e meningite spinale.
54. Tabè dorsale (Atassia locomotrice progressiva).
55. Tumori cerebrali ed intracranici.
56. Tumori spinali ed intrarachidei.
57. Epilessia.
58. Corea.
59. Tetano e trisma (traumatico-reumatico).
60. Eclampsia (convulsioni essenziali dei bambini).
61. Successioni della pazzia (demenza paralitica, ecc.)
62. Flemmone dell'occhio.
63. Otite.
64. Altre.

Classe V. — Malattie dell'apparato respiratorio.

65. Delle fosse nasali (Tumori, epistassi, ecc.)
66. Della trachea e laringe (Spasmo e edema della glottide, laringite, ascesso della laringe, tumori, ecc.)
67. Dei Bronchi (Bronchite, bronchiectasia, bronchite capillare, ecc.)
68. Della Pleura e del Mediastino. (Pleurite, idrotorace, pneumotorace, empiema, tumori, ecc.)
69. Dei Polmoni (Pneumonite, congestione, apoplessia, edema, ecc.)
70. Del Diaframma (Paralisi, ernia, ecc., ascesso, enfisema, gangrena, ecc.)
71. Della Tiroide (Gozzo, ascesso, ecc.)
72. Asma.
73. Altre.

Classe VI. — Malattie dell'apparato circolatorio.

74. Dei Vasi, Arterie, Vene, Linfatici (Aneurisma, flebite, emorragia (1), linfangioite, ecc.)
75. Del Cuore (endocardite, rottura, vizio organico, ecc.)
76. Del Pericardio (Pericardite, idropericardite, ecc.)
77. Angina pectoris.
78. Sincope.
79. Altre.

Classe VII. — Malattie dell'apparato digerente.

80. Bocca (Afte, gangrena, ecc.)

81. Lingua (Glossite, ecc.)
82. Parotide (Parotide, ecc.)
83. { Faringe (tumore, ascesso,
Tonsille } restringimento,
Esofago } ecc.
84. Stomaco (Gastrite, ecc.)
85. Fegato (Epatite, cirrosi, echinococchi, ecc.)
86. Milza (Splénite, rottura, tumori, ecc.)
87. Pancreas (Tumori, ecc.)
88. Intestini (Enterite, diarrea, cholera indigeno, tumori, ernia, occlusione, vermi, restringimento, ecc.)
89. Idrope-ascite.
90. Ittero grave.
91. Altre.

Classe VIII. — Malattie dell'apparecchio uropojetico e genitale.

92. Reni e Capsule soprarenali (Nefrite, albuminuria, ascesso, calcoli, tumori, morbo d'Addison, ecc.)
93. Vescica (Cistite, catarro, calcoli, tumori, fistola, paralisi, ascesso, ecc.)
94. Uretra e Prostata (Fistola, ascesso, ipertrofia della prostata, ecc.)
95. Testicoli (tumori, ecc.)
96. Ovaia (Ovarite, cisti, idrope, tumori, ecc.)
97. Utero e Vagina (Malattie non puerperali: metrite, ematocele, metrorragia, tumori, ecc.)
98. Mammella (Ascesso, tumori).
99. Altre.

Classe IX. — Malattie di gravidanza, parto e puerperio.

100. Metrorragia.
101. Eclampsia.
102. Febbre puerperale.
103. Pelvi-peritonite.
104. Altre.

Classe X. — Malattie della pelle e tessuto sottocutaneo.

105. Flemmone e Ascesso.
106. Gangrena.
107. Favo.
108. Pemfigo.
109. Altre.

Classe XI. — Malattie dell'apparato locomotore.

110. Ossa (Fratture, lussazioni, osteite, osteomielite, carie, necrosi, ecc.)

111. Articolazioni (tumori bianchi, artrocece, ecc.)
112. Male di Pott.
113. Muscoli (Psosite, ascesso della fossa iliaca, atrofia progressiva).
114. Altre.

Classe XII. — Morti accidentali.

115. Abuso di bevande spiritose.
116. Annegamento.
117. Assideramento.
118. Caduta.
119. Esplosione di polvere o dinamite, di armi da fuoco, di mine, ecc.
120. Estenuazione.
121. Idrofobia.
122. Introduzione di sostanze velenose. (2)
123. Insolazione.
124. Lesioni per macchine agrarie e industriali.
125. Morsi di vipera o di altri animali velenosi.

}	per frane entro cave o miniere; per altre frane o per valanghe di neve;
}	per caduta di alberi o d'altri corpi; sotto veicoli o cavalli; sotto convogli ferroviari.
127. Scoppio di fulmine.
128. Soffocamento e asfissia.
129. Violenze di animali.
130. Ustioni.
131. Cause ignote e diverse.

Classe XIII. — Suicidi.

132. Annegamento.
133. Avvelenamento.
134. Asfissia.
135. Con armi da fuoco.
136. Con armi da taglio.
137. Impiccamento.
138. Precipitazione dall'alto.
139. Schiacciamento sotto convogli ferroviari.
140. Mezzi ignoti e diversi.

Classe XIV.

141. Omicidi.

Classe XV.

142. Esecuzioni capitali.

Classe XVI.

143. Cause ignote o non specificate.

(1) Quando sia nota la fonte della perdita del sangue, l'indicazione si fa alla sede rispettiva: p. e. *Pneumorragia* (Classe V), *Entevorragia* (Classe VII).

(2) Si avverta se l'avvelenamento è accidentale, oppure professionale, cioè avvenuto in conseguenza dell'esercizio di qualche arte o mestiere, adoprando, ad esempio, piombo, mercurio, ecc.

Cognome e nome del defunto _____

CERTIFICATO MEDICO DELLA CAUSA DI MORTE

che il medico curante, o, lui mancando, il medico necroscopo deve rilasciare alla famiglia del defunto od all'uffiziale di Stato civile del Comune in cui avvenne il decesso.

Dichiaro di aver visitato il soprannominato dell'età di _____ morto (1) _____
_____ il dì _____ del mese di _____ dell'anno _____
e secondo mia scienza e coscienza, la causa della morte fu quella sottoindicata.

CAUSA DELLA MORTE.

Naturale . . . { Malattia prima _____
 { Successione morbosa o accidente terminale _____

Violenta (2) { accidentale _____
 { suicidio _____
 { omicidio (3) _____

In fede, addì _____

Firma _____

Qualifica (4) _____

Residenza, via _____ N. _____

(1) Se il medico curante non crede di dover prendere la responsabilità di certificare il fatto della morte, potrà inserire qui le parole: *come mi fu detto*.

(2) Quando non sia accertato se la morte violenta fu prodotta da omicidio, da suicidio o da causa fortuita, si prega di dire quale sia la causa supposta.

(3) Nei casi di omicidio accertato o supposto si dirà quale sia stato il mezzo di distruzione, secondo la classificazione indicata per i suicidi.

(4) Medico curante, medico necroscopo, perito giudiziario, direttore di stabilimento sanitario, levatrice, ecc.

PROVINCIA DI _____

COMUNE DI _____

NOTIZIE FORNITE DALL'UFFICIALE DI STATO CIVILE.

Numero d'ordine
del registro degli atti di morte

Sesso del defunto _____

Età (1) _____

Stato civile _____

Pei bambini inferiori a cinque anni si dica se {
legittimo (2) _____
illegittimo (2) _____

Luogo in cui avvenne la morte {
a domicilio? (2) _____
in ospedale? (2) _____
in altro luogo, quale? _____

Professione, ovvero occupazione abituale del defunto (3) _____

Aveva residenza abituale nel comune (2) _____ od era avventizio (2) _____

FIRMA DELL'UFFICIALE DI STATO CIVILE.

(1) Pei neonati, se la morte sia avvenuta nelle prime 24 ore dopo il parto, si dica quante ore il bambino ha vissuto, se nel primo mese, quanti giorni.

(2) Si risponda per *si* o per *no* a ciascuna delle domande.

(3) Questa indicazione dev'essere fornita anche pei fanciulli, se essi attendevano già a qualche occupazione, accennando se manuale o scolastica.

**Circolare ai signori prefetti del Regno sull'ordinamento
della statistica delle cause di morte.**

Roma, 20 novembre 1880.

Per assecondare il voto espresso dalla Giunta centrale di statistica, il Governo del Re ha stabilito di avviare una statistica generale delle cause di morte, che sia fatta con unità di metodo e risponda alle esigenze della scienza.

Questa indagine viene per ora limitata ai comuni capoluoghi di provincia e capoluoghi di circondario, a fine di procedere per grado, e prendere consiglio dall'esperienza. Nessun aggravio finanziario viene imposto da questo ordinamento alle amministrazioni municipali; e lieve è il compito assegnato ai medici. Non è quindi a dubitarsi che il lavoro procederà in modo regolare.

Mi pregio di trasmettere alla S. V. copia del regio decreto che stabilisce le norme per questa statistica, nonchè le circolari ai sindaci ed al personale sanitario per la sua attuazione.

Faccio assegnamento sull'autorevole opera dei signori prefetti, anche nella loro qualità di presidenti dei Consigli sanitari, perchè invigilino e sollecitino l'esecuzione dei provvedimenti indicati nell'accennato regio decreto.

In questa fiducia anticipo loro vivi ringraziamenti.

Il Ministro: MICELI.

**Circolare ai signori sindaci dei comuni del Regno sull'ordinamento
della statistica delle cause di morte.**

Roma, 20 novembre 1880.

Il Governo persuaso di fare cosa utile alle popolazioni ed alla scienza, ha deliberato di cominciare col 1° gennaio 1881, una serie di indagini, dirette a determinare la causa delle singole morti. Questa ricerca mira a stabilire quasi un'inchiesta permanente sulle condizioni sanitarie della popolazione, col fine di accertare se e quanto esse siano conformi ai dettami dell'igiene. Con questi elementi di studio, la scienza potrà poi indicare alle autorità locali ed al Governo i mezzi migliori per combattere quelle influenze morbose, che potrebbero essere vinte dall'opera del legislatore, dalla previdenza e dalle cure dell'amministrazione.

Lo scopo non si raggiungerebbe per altro, ove, nel raccogliere i

dati elementari, non si procedesse sempre con eguali metodi e avvedimenti. Ond'è che il sottoscritto, seguendo il consiglio di uomini competenti nella materia, ha tracciato alcune norme ed istruzioni da servire per gli ufficiali di stato civile e per gli esercenti l'arte sanitaria.

I provvedimenti che dovranno prendersi dai comuni per attuare la statistica in discorso non sono molti, nè dispendiosi. Le informazioni richieste si trovano indicate nel modello allegato alla presente. Il Ministero fornirà gratuitamente ai comuni gli stampati per questo lavoro.

Gli ufficiali di stato civile sono incaricati di distribuire ai medici curanti il numero di certificati che può loro occorrere per tutto l'anno; di verificare se ogni denuncia di morte sia accompagnata dal certificato medico che ne indica la causa, e in caso contrario di fare istanza perchè questo venga presentato; di aggiungere alla dichiarazione della causa di morte le altre notizie richieste e di spedire a questo Ministero, insieme al prospetto mensile del movimento della popolazione, i certificati medici originali delle morti avvenute nel mese precedente.

La classificazione e il riepilogo delle notizie individuali saranno fatti presso la direzione della statistica generale.

Il lavoro non potrebbe essere più semplice, e se non farà difetto la cooperazione dei medici, su cui del resto è da fare pieno assegnamento, esso potrà sino dal principio dare buoni frutti.

Pertanto si trasmette ai signori sindaci il Regio Decreto che stabilisce le norme per questa statistica, unitamente alle circolari ed istruzioni relative, con preghiera di distribuirne copia ai medici, chirurghi, e levatrici esercenti nel comune, non che ai direttori di istituti ospedalieri, di beneficenza, d'istruzione e delle carceri.

Il sottoscritto non dubita punto che gli egregi uomini, i quali dal voto dei propri concittadini e dalla fiducia del Governo sono chiamati a capo delle amministrazioni comunali, comprenderanno di quant'importanza, pei loro amministrati specialmente, sia la statistica di cui si intende promuovere l'attuazione; spera quindi che essi daranno opera intelligente e solerte, affinchè l'utile istituzione pienamente si compia.

Il Ministro: MICELI.

Circolare ai signori medici, chirurghi e direttori di stabilimenti sanitari sull'ordinamento della statistica delle cause di morte.

Roma, 20 novembre 1880.

Il Governo, avendo determinato di iniziare col 1° gennaio del venturo anno, la statistica delle cause di morte, si volge fidente agli egregi cultori delle mediche discipline, affinchè vogliano prestargli la valida

loro cooperazione in questa ricerca; la quale se riuscirà di grande giovamento all'opera delle amministrazioni, specialmente locali, non sarà meno proficua alla scienza medica, pei tanti problemi che rimangono tuttora insoluti.

Parecchi fra gli Stati più civili d'Europa hanno già avviata da più anni la compilazione di simile statistica; non è quindi dicevole che il nostro paese, le cui condizioni igieniche lasciano non poco a desiderare, resti addietro in questi studi, destinati a chiarire alcuni temi importanti di demografia e di nosologia.

Le questioni d'igiene esigono uno studio profondo e continuato delle cagioni della mortalità. Laonde, quando saremo giunti a conoscere il perchè ed il come dei singoli casi di morte, avremo dato vivo impulso alla nosologia topografica. La profilassi delle malattie si potrà allora studiare con frutto; allora soltanto la scienza potrà rendersi ragione delle speciali influenze che l'ambiente naturale e il sociale esercitano sull'origine e svolgimento delle malattie.

Ciò che si attende dai signori medici per poter porre le basi di questa statistica non è lavoro difficile. Basta che, ogni qual volta un ammalato affidato alle loro cure venga a soccombere, essi consentano a certificare la natura della malattia, che, a giudizio loro, fu causa della morte. Questa dichiarazione fatta sopra apposito stampato (del quale sarà loro distribuito gratuitamente dai municipi adeguato numero di esemplari), sarà rimessa alla persona che dovrà notificare il decesso all'ufficio dello stato civile. Nei casi in cui il medico curante desiderasse tenere celata alla famiglia la vera causa della morte, potrà rilasciare egli stesso direttamente il certificato all'ufficiale dello stato civile.

Ad evitare che nel designare le malattie si proceda con criteri disparati (i quali renderebbero impossibile l'opera della classificazione e del raggruppamento dei singoli dati presso la direzione di statistica generale, incaricata di tutto il lavoro riepilogativo), il Ministero ha fatto redigere un elenco sistematico delle cause di morte. Quest'elenco si trova stampato sopra ciascun certificato, affinchè il medico possa averlo presente in ogni caso speciale. Con esso non si vogliono imporre ai signori medici i criteri dell'adottata classificazione; ma tale elenco vuolsi considerare piuttosto come un aiuto all'amministrazione ed alla pratica, che come un'opera la quale risponda a tutte le esigenze della patologia e della scienza clinica. I medici pertanto saranno compiacenti di attenervisi per quanto è possibile.

Nella maggior parte degli Stati, nei quali si fa la statistica delle cause di morte, si impone tassativamente ai medici di specificare le malattie, per ogni caso. Il sottoscritto invece ama meglio fare appello

alla cortesia degli egregi uomini che esercitano la medicina e la chirurgia, per avere le notizie, persuaso com'è, che l'amore della scienza e la considerazione dei vantaggi che alla cittadinanza potranno derivare da una piena ed esatta conoscenza delle influenze morbose predominanti nei vari luoghi, potranno sull'animo loro più che un precetto. È ad un'opera di libertà, non di coazione, che il Governo invita la classe medica, ed il sottoscritto è convinto che essa non presterà meno per ciò cose enziosa ed intelligente collaborazione.

Il Minis'ro: MICELI.

**Istruzioni al personale sanitario intorno al metodo
di accertare le cause di morte.**

1° Quante volte accada che le malattie degl'infermi sotto cura medica o chirurgica abbiano esito letale, gl'i esercenti l'arte salutare avranno cura di stendere, secondo l'unito modello a stampa, un certificato in cui venga esposto coi più chiari ed esatti termini possibili, e come loro risulta per scienza e coscienza, *quale sia stata la causa della morte.*

2° L'indicazione della causa di morte sarà fatta tanto sul foglio I, che il medico dovrà ritenere presso di sè, per ogni eventuale riscontro, quanto sul foglio II, che consegnerà alla famiglia, ed in mancanza di questa, al padrone di casa, ad un vicino o ad una delle persone che assisteranno il malato, affinchè tale documento sia portato all'ufficio di stato civile, nello stesso tempo in cui si andrà a denunciare il caso di morte e a domandare il permesso di seppellimento.

Il medico rilascerà il certificato, anche quando fosse stato chiamato all'estremo momento; ma di ciò farà speciale avvertenza, se la giudichi necessaria o conveniente.

3° Quando uno muoia in uno stabilimento pubblico, il certificato della causa di morte può venire trasmesso, insieme con la notificazione della medesima, per lettera d'ufficio.

4° Affinchè possa tornare più facile il lavoro riassuntivo, si invitano i signori medici a fare preferibilmente uso, per indicare le malattie, dei termini espressi nell'elenco sistematico delle cause di morte, stampato sul certificato.

5° Ove facessero uso di denominazioni diverse, i signori medici sono pregati di segnare, di seguito alle medesime e fra parentesi, quella denominazione dell'elenco, che più corrisponda all'altra da essi preferita.

6° Nel massimo numero dei casi, quando la morte sia avvenuta

per conseguenza diretta di una malattia senza complicazioni, basterà scrivere nel certificato il nome della malattia stessa; per esempio, quando quella sia una conseguenza diretta di vaiuolo, di morbillo, di colera, di polmonite, di meningite, di pericardite, ecc.

7° Quando a produrre la morte sia insorto un accidente, che può essere comune a varie specie morbose, converrà scrivere l'uno sotto l'altro il morbo e l'accidente terminale, nell'ordine di loro apparizione, e non nel presunto ordine di importanza.

Esempio. Malattia prima: tubercolosi polmonare. Accidente terminale: pneumorragia.

Altro esempio. Malattia prima: febbre tifoidea. Accidente terminale: peritonite da perforazione intestinale.

8° I chirurghi, in caso di morte avvenuta in seguito di operazione, noteranno sul certificato:

a) La malattia od accidente, causa immediata della morte, come pioemia, risipola, emorragia, sincope, ecc., che insorse durante o dopo l'operazione;

b) L'operazione eseguita;

c) La malattia o lesione primaria.

Esempio. Tumore bianco al ginocchio destro — Amputazione della coscia — Pioemia.

Altro esempio. Aneurisma da ferita dell'iliaca esterna — Legatura dell'iliaca primitiva — Emorragia interna.

9. Se una malattia sarà sopravvenuta durante la gravidanza o il puerperio, si farà menzione anche di questa circostanza nel certificato, sebbene la malattia stessa non abbia stretta attinenza coll'uno o col l'altro stato.

10. Alcune volte accade che la natura di una malattia mortale non possa essere conosciuta neppure in seguito ad attenta necropsopia, e più spesso ancora perchè non potè aprirsi il cadavere. In simili casi varrà meglio indicare uno dei sintomi più appariscenti e più gravi, che accompagnarono la malattia predetta, anzichè formulare una diagnosi ipotetica. Lo stato d'incertezza verrà indicato con un punto di interrogazione, dopo scritta la dubbia causa di morte.

Così, per esempio, anasarca (?) convulsioni (?)

11. Quando un individuo sia morto senza precedente cura od assistenza medica, il necroscopo, nello ispezionare il cadavere, rilascerà egli stesso il certificato medico, procurando di farsi un'idea della causa della morte, dall'esame esterno del cadavere, dalle notizie apprese dai parenti del defunto, ovvero, quando ne abbia ottenuto il permesso, mediante l'autopsia.

12. Se malgrado tutte le indagini non sarà stato possibile farsi un

giusto concetto della causa della morte, si scriverà al posto della malattia la parola: *ignota*.

13. Nei casi di morte violenta o sospetta, in cui è aperta un'inchiesta dall'autorità giudiziaria, la dichiarazione della causa di morte sarà fatta dal perito medico.

14. Il medico o chirurgo, chiamato dall'autorità civile o giudiziaria ad accertare il fatto di una morte violenta, raccogliendo gli elementi per determinare quale sia stata la causa della morte, cercherà di poter rispondere, nel verbale che dovrà essere mandato all'ufficio di stato civile, alle tre seguenti domande:

1^a Quale fu la lesione, ferita o malattia trovata nel corpo dell'individuo, per la quale egli dovette morire?

2^a Quale fu l'arma o lo strumento che ne cagionava la morte?

3^a Si tratta di suicidio, o di omicidio, o di morte accidentale?

Quando non sia accertato da che sia stata causata la morte violenta, dirà quale sia la causa supposta.

Nei casi in cui sia posto fuori dubbio un avvelenamento, dirà, per quanto è possibile, quale fu la sostanza tossica adoperata.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

FATTE

DAL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO

dal principio del 1861 a tutto il 1880.

Geologia e industria mineraria.

Bollettino del regio Comitato geologico. Dal 1870 al 1880.

Memoria per servire alla descrizione della carta geologica. Vol. 1 (1871), vol. 2, parte I (1873), vol. 2, parte II (1874), 3 vol. in-4° (con tavole).

Cenni intorno ai lavori per la carta geologica.

Industria mineraria nel 1865, 1 vol. in-4°.

Relazione degli ingegneri del regio Corpo delle miniere sull'industria mineraria, 1 vol. in-8°.

Repertorio delle miniere, serie 2^a, vol. 1, 1861 (la serie 1^a data dall'amministrazione dell'antico regno di Sardegna e si compone di 7 volumi).

Repertorio delle miniere, 2^a edizione del vol. 1 della serie 2^a, 1874.

Id., id., vol. 2, 1875.

Id., id., vol. 3, 1876.

Alcune notizie sul servizio minerario e sul regio Corpo degli ingegneri che vi è addetto (stampato per cura dell'ufficio d'ispezione delle miniere, maggio 1878).

Relazione degli ingegneri Mazzetti e Travaglia sull'eruzione dell'Etna del 1879.

Opuscoli diversi sul servizio della carta geologica del regno.

Meteorologia, idrografia, ecc.

- Meteorologia italiana 1865 (marzo a dicembre) annate dal 1866 al 1878, 13 vol. in-4°.
- Bollettino decadico della meteorologia italiana, a cominciare dal 1° gennaio 1874.
- Supplemento alla meteorologia italiana, 1872 e riassunto settennale 1866-1872, con tavole grafiche.
- Supplemento alla meteorologia italiana, per gli anni 1874, 1875, 1876, 1877 e 1878, in-8°, con tavole grafiche.
- Bollettino idrografico a cominciare dal 1871.
- Le acque potabili del regno d'Italia, 1866, 1 vol. in-8°.
- Le acque minerali del regno d'Italia, 1868, 1 vol. in 8°.
- Sulle bonifiche, risaie ed irrigazioni, 1865, 1 vol. in-8°, con tavole.

Popolazione e sanità pubblica.

- Censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861 (popolazione per comuni), 1 fasc.
- Censimento generale della popolazione (31 dicembre 1861), 3 vol. in-4°.
- Popolazione di diritto: censimento 31 dicembre 1861, 1 vol. in-4°.
- Le prefazioni ai tre volumi del censimento generale del 1861, raccolti in un sol volume in-8°.
- Censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1871 (popolazione per comuni), 1 fasc.
- Censimento generale della popolazione al 31 dicembre 1871 — Vol. 1° Popolazione agglomerata e sparsa, presente ed assente, per comuni, centri e frazioni di comuni — Vol. 2° Popolazione per età, sesso, stato civile ed istruzione — Vol. 3° Popolazione per professioni, luoghi di nascita e infermità principali. 3 vol. in-8° con tavole grafiche.
- Classificazione dei comuni secondo la loro popolazione, 1871, un fascicolo in-8°.
- Censimento degli italiani all'estero, 1 vol. in-8°, con tavole grafiche.
- Movimento dello stato civile. Pubblicazione annuale dal 1862 a tutto il 1877, in-4° ed 8°.
- Movimento dello stato civile 1878, 1 vol. in-8°.
- Movimento dello stato civile, 1862 al 1876, considerazioni statistiche con raffronti di statistica internazionale, 1 vol. in-8°.

Morti violente negli anni 1866-1867-1868-1869-1870, 4 vol. in-4°. (Posteriormente al 1870 questa statistica fu data ogni anno in appendice al movimento dello stato civile).

Il *cholera morbus* nel 1865 e nel 1866-1867, 2 vol. in-4°.

Emigrazione italiana nel 1876, 1 vol. in-8°.

Emigrazione italiana nel 1877 e 1878, con raffronti internazionali, 1 vol. in-8°.

Emigrazione italiana nel 1879, 1 vol. in-8°.

Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia, 1880, 1 vol. in-8°.

Amministrazione pubblica.

Elezioni politiche ed amministrative (Anni 1865-1866), 1 vol. in-4°.

Elezioni politiche del 1874, 1 vol. in-8°, con tavole grafiche.

Elezioni politiche del 1876, 1 vol. in-8°, con tavole grafiche.

Elezioni politiche del 1880, 1 vol. in-8°.

Dizionario dei comuni del regno d'Italia 1861, 1 vol. in-8°.

Bilanci comunali e provinciali dell'anno 1863, 1 vol. in-4°.

Bilanci comunali 1866 — Bilanci provinciali 1866-1867-1868, 1 vol. in-4° p.

Bilanci comunali 1867-1868, e provinciali 1869, 1 vol. in-4° p.

Bilanci comunali 1869-1870, 2 vol. in-4° p.

Bilanci provinciali 1870, 1 vol. in-4° p.

Bilanci comunali 1871-1872, 1 vol. in-4° p.

Bilanci provinciali 1871-1872, 1 vol. in-4° p.

Mutui comunali e provinciali al 31 dicembre 1873, 1 vol. in-8°.

Bilanci comunali 1873-1874, 1 vol. in-8°.

Bilanci provinciali 1873-1874, 1 vol. in-8°.

Bilanci comunali 1875-1876, 1 vol. in-8°.

Bilanci provinciali 1875-1876, 1 vol. in-8°.

Bilanci comunali 1877, 1 vol. in-8°.

Bilanci provinciali 1877, 1 vol. in-8°.

Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1877, 1 vol. in-8°.

Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1878, 1 vol. in-8°.

Bilanci provinciali 1878, 1 vol. in-8°.

Bilanci comunali 1878, 1 vol. in-8°.

Bilanci provinciali 1879, 1 vol. in-8°.

Istruzione.

Istruzione primaria pubblica e privata, maschile e femminile 1862-63, 1 vol. in-4°.

Istruzione elementare pubblica per comuni 1862-63, 1 vol. in-4°.

Istruzione primaria pubblica e privata 1863-64, 1 vol. in-4°.

Istruzione secondaria pubblica e privata: ginnasi, licei e scuole tecniche, 1862-63, 1 vol. in-4°.

Istruzione primaria e secondaria classica data nei seminarii 1863-64, 1 vol. in-4°.

Istruzione primaria e secondaria data da corporazioni religiose 1863-1864, 1 vol. in-4°.

Istruzione ginnastica, 1 fasc. in-4°.

Statistica delle Biblioteche, anno 1863, 1 vol. in-8°.

Relazione del ministro d'agricoltura, industria e commercio (Pepoli), sopra gli istituti tecnici, le scuole d'arti e mestieri, le scuole di nautica, le scuole delle miniere e le scuole agrarie, presentata alla Camera dei deputati nella tornata 4 luglio 1862.

Statistica degli istituti industriali e professionali per l'anno scolastico 1864-65, presentata a S. M. dal ministro d'agricoltura, industria e commercio (Cordova), in udienza del 1° gennaio 1867.

Relazione del ministro d'agricoltura, industria e commercio (Berti), sopra il progetto di legge pel riordinamento dell'istruzione tecnica di secondo grado, presentata alla Camera dei deputati, nella tornata del 21 aprile 1866.

Relazione a S. M. del ministro d'agricoltura, industria e commercio in udienza del 9 febbraio 1868, sopra il decreto col quale si commette ad una Giunta esaminatrice centrale il giudizio delle prove per iscritto dell'esame di licenza degli istituti e delle scuole industriali e professionali.

Relazione della Giunta centrale sopra gli esami di licenza degli istituti tecnici di marina mercantile e delle scuole nautiche e speciali del regno nell'anno 1868, preceduta da una lettera del presidente del Consiglio superiore per l'istruzione tecnica al ministro d'agricoltura, industria e commercio sulle riforme da introdurre negli istituti tecnici.

Gli istituti tecnici in Italia, colla relazione della Giunta centrale per gli esami di licenza nell'anno 1869.

Statistica degli istituti industriali e professionali per l'anno scolastico

1868-69 pubblicata dalla Direzione di statistica nell'anno 1870, colla relazione della Commissione nominata col regio decreto 10 aprile 1870, per studiare il riordinamento ed il coordinamento degli studi tecnici e professionali.

Relazioni della Giunta esaminatrice centrale per gli anni 1870-1871-1872-1873.

Istruzioni e programmi per l'insegnamento del disegno (novembre 1869).

Relazione al ministro d'agricoltura, industria e commercio del presidente del Consiglio superiore per l'istruzione tecnica, sulle riforme da introdursi negli istituti tecnici, in data 1° agosto 1871.

Ordinamento e programmi degli istituti tecnici (ottobre 1871).

Ordinamento e programmi degli istituti nautici (1875).

L'istruzione tecnica in Italia, dalle sue origini fino ai giorni nostri. Studi di E. Morpurgo presentati a S. E. il ministro nel 1875, 1 vol. in 8°.

Ordinamento e programmi per gli istituti tecnici, 5 novembre 1876.

Ordinamento e programmi per gli istituti tecnici, 26 ottobre 1877.

Istituzioni di previdenza e beneficenza pubblica.

Società di mutuo soccorso al 31 dicembre 1862, 1 vol. in-4°.

Casse di risparmio nel regno d'Italia. Anni 1864-66-67-68-69, 5 vol. in-4°.

Le Opere pie nel 1862 per compartimenti, 14 vol. in-4°.

Gli asili infantili nel 1869, 1 vol. in-4°.

Società di mutuo soccorso al 31 dicembre 1873, 1 vol. in-8°.

Statistica internazionale delle Casse di risparmio, 1870-71-72, 1 vol. in-8°, con tavole grafiche.

Statistique internationale des Caisses d'épargne présentée à la IX^e Session du Congrès de statistique, à Buda-Pest, 1 vol. in-8°, 1876, con tavole grafiche.

Bollettino bimestrale delle situazioni dei conti e del movimento dei depositi delle Casse di risparmio, dal gennaio 1876.

Statistica della morbosità, ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle società di mutuo soccorso. 1 vol. in-8°, 1879.

Società di mutuo soccorso al 31 dicembre 1878, 1 vol. in-8°.

Notizie sommarie sulla rendita delle opere pie alla fine del 1878, 1 volume in-8°.

Società ed istituti di credito.

- Statistica delle Società commerciali ed industriali nel 1865, 1 vol. in-4°.
Elenco generale degli istituti di credito e società anonime (luglio 1873).
Statistiche ed elenco generale degli istituti di credito e delle società per azioni nazionali ed estere, esistenti nel regno al 31 dicembre 1876, 1 vol. in-8°.
Bollettino mensile delle situazioni dei conti delle Banche popolari e Istituti di credito, a cominciare dal giugno 1870.
Il sindacato governativo e le società commerciali.
Istituti di credito del regno d'Italia, 1867, anno I, per Carlo De Cesare.
Istituti di credito del regno d'Italia, 1869, anno II.
Relazione al ministro di agricoltura, industria e commercio sulla circolazione dei biglietti di piccolo taglio, 15 maggio 1871, 1 fasc.
Notizie intorno alla circolazione fiduciaria illegittima fino al luglio 1876. Roma, Regia tipografia, 1 fasc.
Statistique internationale des Banques d'émission (Allemagne, Autriche-Hongrie, Belgique, Espagne, Etats-Unis d'Amerique, France, Suède, Norvège). 3 vol. in-8°, dal 1878 al 1880. Tip. Botta.
Relazione sull'andamento del Consorzio e degli istituti di emissione (Minghetti e Finali) 1875.
Relazione sull'andamento del Consorzio e degli istituti di emissione durante l'anno 1878 (Cairolì e Grimaldi) 1879.
Relazione sulla circolazione cartacea presentata dal presidente del Consiglio, ministro delle finanze (Minghetti) e dal ministro di agricoltura (Finali) nella tornata del 15 marzo 1875.
Notizie intorno alla circolazione fiduciaria illegittima fino a luglio 1876, 1 vol. in-8°.

Agricoltura e pastorizia.

- Bollettino ampelografico dal 1875 in poi.
Guida all'ampelografia italiana e relativo atlante di tavole litografate. Anno 1878.
Ampelografia italiana pubblicata per cura del Comitato centrale ampelografico, fascicoli I e II ed atlante di otto tavole cromolitografate. Anni 1879 e 1880.
Bollettino settimanale dei prezzi delle principali derrate frumentarie dal 1° gennaio 1874 in poi.

- Statistica del bestiame, 1 vol. con tavole grafiche, 1875.
Censimento dei cavalli e muli, 1 vol. con tavole grafiche, 1876.
Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura, 4 volumi in-8° con atlante, 1876.
Notizie e studi sull'agricoltura (1876), relazione al Consiglio di agricoltura, 1 vol. in-8°.
Notizie e studi sull'agricoltura (1877), 1 vol. in-8°.
Istruzione sulla fillossera, con disegno, 1878.
Sulla dorifora. Istruzione a stampa, con disegno, 1877.
Relazione sui cotonei (del professore Todaro), con atlante, 1878.
L'Italia agraria e forestale all'Esposizione universale di Parigi, 1 vol. in-8°, 1878.
Le lane italiane all'Esposizione universale di Parigi, 1 fasc., 1878.
Bollettino di notizie agrarie dal 1879 in poi.

Economia forestale.

- La statistica forestale (1870), 1 vol. in-4°.
Bollettino forestale, pubblicazione trimestrale, cominciata nel 1868.
Legge e regolamento forestale, 1878.
Istruzioni per l'amministrazione forestale dello Stato del 4 novembre 1879.

Pubblicazioni relative a svariate industrie.

- Bollettino delle privative industriali. Due volumi all'anno, dal 1864 al 1869, uno di testo e l'altro ad atlante; dal 1870 in poi in pubblicazioni o mensili o trimestrali.
Risultati delle verificazioni dei pesi e delle misure negli anni 1863, 1864 e 1865, un vol. in-4°.
Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del regno. Roma, 1877, 1 vol. in-4°.
Le amministrazioni dei pesi e delle misure, dei misuratori del gas e del saggio dell'oro e dell'argento nel quinquennio 1872-76. Relazione a S. E. il ministro delle finanze (Seismit-Doda) reggente il Ministero del Tesoro, 1878, 1 vol.
Trattura della seta negli anni 1863-64-65-66-67-68, 6 vol. in-8°.
Industria manifattrice. Provincie di Bergamo e Parma, 2 vol. in-4°, 1861.

Programmi ed atti ufficiali dei Congressi delle Camere di commercio, sessione Firenze (1867), Genova (1868), Napoli (1871), Roma (1875).

Programma ed atti ufficiali del Congresso internazionale marittimo di Napoli. 1871.

Notizie statistiche sopra alcune industrie, 1878, 1 vol. in-8°.

Programmi ed atti ufficiali delle Esposizioni di Firenze, Londra, Parigi 1867, Vienna 1873 e Parigi 1878.

Relazione dei giurati e commissari speciali italiani sull'Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861.

Contiene:

PROTONOTARI F. — Relazione generale.
TASSI ATTILIO. — Floricoltura ed orticoltura.
CUPPARI PIETRO. — Zootecnia.
CALANDRINI FILIPPO. — Prodotti agrari e forestali.
PELLI-FABBRONI GIUSEPPE. — Meccanica agraria.
TARGIONI-TOZZETTI ADOLFO. — Alimentazione e igiene.
COCCHI IGNO. — Carte e raccolte geologiche, mineralogiche, ecc.
PERAZZI COSTANTINO. — Industria mineraria e metallurgica.
DUPRE GIOVANNI BATTISTA. — Armi di lusso.
GRABAU ENRICO. — Lavorazione dei metalli.
VEGNI ANGELO. — Meccanica generale.
GOVI GILBERTO. — Meccanica di precisione e fisica.
OROSI GIUSEPPE. — Chimica.
ROSSI GUGLIELMO. — Arte vetraria, ceramica.
PASQUI LEOPOLDO. — Costruzione di edifici.
FABRONI LORENZO. — Setificio.
OSTERWALD RODOLFO. — Lanificio.
FILIPPI ROBERTO (De). — Cotonificio.
KUBLY ALFONSO. — Industria del lino, della paglia e della lana.
CORSINI TOMMASO. — Pelliccerie.
CAREGA FRANCESCO. — Vestimenta.
FINOCCHIETTI DEMETRIO CARLO. — Mobilia.
BUCCHIERAI ZANOBI. — Stampe e cartoleria.
RUBIERI ERMOLAO. — Galleria sociale.
TREVES MARCO. — Architettura.
MANFREDINI FRANCESCO. — Disegno, pittura, incisione e litografia.
EMLIANI GIUDICI PAOLO. — Scultura.

3 volumi in-4°.

Esposizione internazionale tenutasi a Londra nel 1862.

Contiene:

CURIONI G. — Mineralogia e metallurgia del ferro.
GRABAU E. — Osservazioni sull'industria siderurgica in Italia.
SOBRERO C. — Siderurgia.
CURIONI G. — Oggetti in ferro.
VILLA-PERNICE A. — Industria del rame.
KRAMER E. — Macchine soffianti.
CAVALLI G. — Armi ed artiglierie.
VILLARI P. — L'istruzione elementare nell'Inghilterra e nella Scozia.

TOMMASI S. — L'igiene pubblica di Londra negli ospedali e nei ricoveri di mendicizia, e tutto ciò che nell'Esposizione internazionale riguardava la medicina.

DI POLLONE S. N. — Igiene pubblica e privata.

CINI B. e AVONDO C. A. — Carta, cartoleria, stampa e rilegatura di libri.

BERTONE DI SAMBUY E. — Sull'industria dei vini in Italia.

SOBRERO A. — Vetri e cristalli.

RICHARD G. — Sulle condizioni dell'industria ceramica.

SELLA G. — Industria delle lane.

SESSA F. — Seta e tessuti di seta.

COBIANCHI L. — Industria del cotone.

FINOCCHIETTI D. C. — Mobili commessi in pietre dure, mosaici, intagli in legno ed avorio, xilotarsia, alabastrì, marmi artificiali ed ebanisteria in generale.

HEAT G. B. — Olii, grassi, cera e loro prodotti.

COCCHI IGINO. — Mappe e carte. combustibili, fossili, sali, solfo, marmi e altri prodotti litoidi.

PARLATORE FILIPPO. — Prodotti vegetali adoperati nelle arti.

PAVESI ANGELO. — Concimi.

TARGIONI-TOZZETTI ADOLFO. — Sostanze alimentari.

MACCHI MAURO. — L'insegnamento in Inghilterra.

5 volumi in-8°.

Esposizione universale tenutasi a Parigi nel 1867.

Contiene:

CANTONI GAETANO. — Industria del lino.

SIEMONI GIOVANNI CARLO. — La silvicoltura.

FINOCCHIETTI DEMETRIO CARLO. — Industrie relative alle abitazioni umane, con notizie monografiche sulla scultura e tarsia in legno.

CAPELLO GABRIELE detto MONCALVO. — Manifattura degli oggetti di mobilia e di abitazione.

MINGHETTI MARCO. — Relazione sul concorso ad un nuovo ordine di premi istituito in occasione della Esposizione Universale del 1867.

GORI AUGUSTO (De'). — Delle sostanze alimentari.

DUPRÈ GIOVANNI. — Scultura.

VILLARI PASQUALE. — La pittura moderna in Italia ed in Francia.

CURIONI GIULIO. — Prodotti delle miniere e della metallurgia.

ROSSI ALESSANDRO. — Filati e tessuti di lana pettinata.

OROSI GIUSEPPE. — Prodotti del fornaio e del pasticcere.

TARGIONI-TOZZETTI ADOLFO. — Degli alimenti freschi e conservati a diversi gradi di preparazione.

3 volumi in-8°.

Esposizione universale tenutasi a Vienna nel 1873.

Contiene:

BONGHI RUGGERO. — Educazione, istruzione e cultura.

CASTRONE-MARCHERI SALVATORE (De). — Istrumenti musicali.

ZANELLI A. — Esposizione temporaria degli animali bovini, ecc. Esposizione cavallina.

PINCHETTI PIETRO, MATTIUZZI FRANCESCO e NESSI GIOVANNI BATTISTA. — Seta e tessuti di seta.

DUPRÈ GIOVANNI. — Belle arti.

STRAZZA GIOVANNI. — Scultura.

PALIZZI FILIPPO e MARIANI CESARE. — Pittura.

BOITO CAMILLO. — Architettura.

- PAVAN ANTONIO. — Arti grafiche e disegno.
SAMBUI ERNESTO (Di). — Vini italiani.
SESTINI FAUSTO. — Vini.
BOSCHIERO GIOVANNI. — Industria dei vini in Italia.
PROJO GIUSEPPE. — Liquori italiani.
SALIMBENI LEONARDO. — Sostanze alimentari.
OROSI GIUSEPPE. — Alimentazione.
ZANELLI ANTONIO. — Lane, bachicoltura, apicoltura.
VERSON E. — Stazioni sperimentali agrarie.
FINOCCHIETTI DEMETRIO CARLO. — Industria del legno.
MUSSINI LUIGI. — Scultura in legno.
SAMBUI ERNESTO (Di). — Carrozze.
AXERIO GIULIO. — Industria mineraria in Italia.
— — Industria del ferro in Italia.
PELLATI NICCOLÒ. — Montanistica e fucine.
CODAZZA GIOVANNI. — Musei industriali.
GORI AUGUSTO (De'). — Arti dei culti.
PAVESI ANGELO. — Lavorazione del cuoio e delle pelli.
LATTES O. — Apparecchi telegrafici e segnali elettrici.
GOVI GILBERTO. — Strumenti scientifici.
POZZOLINI GIORGIO. — Milizia.
PULLINO GIACINTO. — Marina mercantile.
CANDIANI GIUSEPPE. — Acidi e sali per l'industria.
CANTONI EUGENIO. — Cotonificio.
GORI AUGUSTO (De'). — Ceramica e vetreria.
TESTORE GIACOMO. — Pietre e cementi.
RICHARD GIULIO. — Industria ceramica.
SELLA VENANZIO GIUSEPPE. — Industria della lana.
SIEMONI GIOVANNI CARLO. — Boschi e loro prodotti.
CANTONI GAETANO. — Case coloniche.
MIRAGLIA NICCOLÒ. — Materie tessili.
BERTI-PICHAT CARLO. — Piante oleifere.
CESARE RAFFAELE (De) — Olii commestibili.
GABBA LUIGI. — La chimica e le industrie chimiche.
TARGIONI-TOZZETTI A. — Pesci salati e in conserva.
ARNAUDON GIACOMO. — Industria e commercio dei cuoi, pelli e materie concianti.
BETOCCHI ALESSANDRO. — Costruzioni architettoniche ed opere di particolare pertinenza dell'ingegnere civile.
SACCHERI GIOVANNI. — Sulla meccanica industriale e sulle macchine agricole.

19 fasc. in-8°

Esposizione universale tenutasi a Parigi nel 1878.

- PAGLIANO. — Dipinti ad olio, dipinti diversi e disegni.
MONTEVERDE. — Scultura ed incisioni su medaglie.
BASILE. — Disegni e modelli di architettura.
LIRONCURTI e BONALUMI. — Ordinamento e materiale dell'insegnamento secondario.
AVONDO. — Cartoleria, legature, materiale delle arti della pittura e del disegno.
GIORDANO. — Geologia.
FINOCCHIETTI e DI BARTOLO. — Mobili a buon mercato e di lusso, lavori di tappezziere e di decoratore.
SAMPIERI. — Cristalli, vetreria e vetriate.
CORONA. — Ceramica.

- FUZZIER. — Seta e tessuti di seta.
LANZARA. — Vestimenta dei due sessi.
CASTELLANI. — Gioielleria.
ZANELLI. — Prodotti agrari non alimentari.
DE LUCA. — Cuoi e pelli.
GROSSI. — Cuoi e pelli.
CAPACCI. — Materiale e processi dell'industria mineraria e metallurgica.
BRIN. — Materiale di navigazione e di salvataggio.
DE CESARE. — Corpi grassi alimentari, latticini e uova.
FROJO. — Condimenti e stimolanti, zuccheri e prodotti del confettiere.
DI SAMBUY e BOSCHIERO. — Bevande fermentate.
COSTABILI. — Cavalli, asini, muli, ecc.
BASSI. — Buoi, bufali, ecc. — Montoni e capre. — Maiali, conigli, ecc. — Uccelli da cortile.

Atti dell'inchiesta industriale, ordinata con regio decreto 20 maggio 1870, n° 5682.

- Volumi I e II. — Deposizioni orali.
Volumi III, IV e V. — Deposizioni scritte.
Relazioni diverse: Volume I. — Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia e sugli usi industriali del medesimo. — Relazione dell'ingegnere LORENZO PARODI.
Altre relazioni varie: volumi 2 e 3.
Relazioni delle Camere di commercio, vol. 4°, parte 1°, 2°, 3° e 4°.

Commercio e navigazione.

- Del commercio italiano anteriore e posteriore al nostro rinnovamento politico, 1 vol. in-8°.
La navigazione italiana (1860) ed il commercio estero (1861), con appendice sulle costruzioni navali (1862), 1 vol. in 4°.
Saggio sul commercio esterno, terrestre e marittimo del regno d'Italia (Luigi Bodio) (1865), 1 vol. in-4°.
Movimento della navigazione nei porti del regno. Pubblicazione annuale dal 1861 al 1878.
Navigazione italiana nei porti esteri negli anni dal 1862 al 1868, 7 volumi in-4°.
Navigazione italiana all'estero durante gli anni dal 1869 al 1874 (1 volume) e durante gli anni 1875 e 1876, 2 vol. in-8° grande.
Navigazione italiana all'estero, 1877, 1 vol. in-8°.
Cenni sul commercio dell'Italia all'estero, 1874, 1 vol. in-8°.
Cenni intorno al commercio dell'Egitto, del Mar Rosso, delle Indie e del Giappone (1865), 1 vol. in-4°.
Bollettino di notizie commerciali dal settembre 1876.
Della navigazione e del commercio alle Indie orientali. Relazione di viaggio dell'avvocato Giuseppe Solimbergo, ufficiale di statistica, a S. E. il ministro del commercio (1877), 1 vol. in-8°.

Congressi di statistica.

- Relazione intorno ai lavori eseguiti nella V sessione del Congresso internazionale di statistica tenutosi in Berlino nel 1863 (commendatore Cesare Correnti), 1 fasc.
- Relazione intorno ai lavori eseguiti nella VII sessione all'Aja nel 1870 (commendatore G. Anziani), 1 fasc.
- Compte-rendu général des travaux du Congrès international de statistique de la 1^{ère}, 2^{me}, 3^{me}, 4^{me}, 5^{me} Session, 1 vol. in-4° (1866).
- Congresso di Firenze 1867, VI Sessione — Proposta di Programma — Programma — Procès-verbaux — Compte-rendu de la sixième Session.
- Sui documenti statistici del regno d'Italia; cenni bibliografici di Luigi Bodio, 1867, 1 vol. in-8°.
- Le pubblicazioni della direzione di statistica. Relazione a S. E. il ministro del dottore Pietro Maestri (1867), 1 fasc. in-8°.

Annali del Ministero d'agricoltura industria e commercio. Annuarii e Italia economica.

- Annali del Ministero, anni 1862 e 1864, 2 vol.
- Annuario del Ministero, anno 1863-64, 2 vol.
- Annuario statistico per l'anno 1878. Roma, tip. Elzeviriana, 1878.
- L'Italie économique en 1867, 1 vol. in-8°.
- L'Italia economica nel 1873 (1^a e 2^a edizione), 1 volume con atlante di tavole grafiche.

Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio dal 1870 in poi, distinti come segue:

- Parte I. — Agricoltura: I, II, III e IV trimestre 1870, 4 vol. (n° 1, 4, 7 e 10); I, II, III e IV trimestre 1871, 4 vol. (n. 16, 19, 21 e 23); I, II, III e IV trimestre 1872, 4 vol. (n. 46, 53, 57 e 58); I, II, III e IV trimestre 1873, 2 vol. (n. 59 e 69); I, II, III e IV trimestre 1874, 1 vol. (n. 74); I semestre 1875, 1 vol. (n. 77); II semestre 1875. — Anni 1876-77 (vol. 90). Concorso agrario regionale di Foggia (vol. 91); id. di Novara (vol. 92); id. di Ferrara (vol. 93); id. di Portici (vol. 94); id. di Firenze (vol. 95); id. di Palermo (vol. 96); id. di Roma (vol. 97); id. di Reggio-Emilia (vol. 98);

id. di Oristano (vol. 99); id. di Ancona (vol. 101); id. di Pavia (vol. 102). Rapporto dei delegati al Congresso di Losanna (volume 104).

Serie seconda.

Anni 1878-79-80 — (vol. 1) Entomologia — (vol. 2) Allevamento equino — (vol. 3) Condizione della pastorizia in Sicilia — (vol. 4) Enologia — (vol. 5) Su alcuni prodotti agrarie delle industrie agrarie all'Esposizione internazionale di Filadelfia nel 1877 — (vol. 6) Tassazione della foresta inalienabile di Vallombrosa in Toscana — (vol. 7) Rappresentanze agrarie — (vol. 8) Della ricerca ed utilizzazione delle acque sorgenti. (Chizzolini) — (vol. 9) Lavori della stazione entomologica di Firenze per gli anni 1877-78. (Targioni-Tozzetti) — (vol. 10) Relazione sul servizio minerario nel 1877 — (vol. 11) Pidocchio della vite. (Targioni-Tozzetti) — (vol. 12) Atti del Consiglio di agricoltura del 1879 — (vol. 13) Esperienze di coltivazione dei tabacchi eseguite dalle stazioni agrarie — (volume 14) Relazione sulla visita dei cavalli-stalloni offerti in vendita al Governo nel 1878 — (vol. 15) Pastorizia in Sardegna — (vol. 16) Relazione sul servizio minerario nel 1878 — (vol. 17) Relazione sulle escursioni eseguite nel 1878 dalla Commissione internazionale nei dipartimenti della Francia invasi dalla fillossera — (vol. 18) La pellagra in Italia — (vol. 19) Industria del tabacco — Parte I. La produzione — (vol. 20) L'Esposizione nazionale di caseificio in Portici nel 1877 e l'industria del latte — (vol. 21) Notizie e documenti sulle scuole agrarie e colonie agricole in Italia — (vol. 22) Notizie e documenti sulle istituzioni d'insegnamento agrario all'estero — (vol. 23) Compendio storico dell'agricoltura della Toscana dai suoi principii a tutto l'anno 1860. (Inghirami) — (vol. 24) Notizie intorno alla produzione del formaggio detto parmigiano (Dr Del Prato) — (vol. 25) Rapporto intorno alla scoperta della fillossera. Atti della Commissione consultiva per la fillossera.

Anno 1879 — (N° 107, serie 1^a) Indice analitico delle materie relative all'agricoltura contenute negli Annali del Ministero dal 1870 al 1879 con appendice concernente altre pubblicazioni.

Parte II. — Istruzione tecnica, Economato, Statistica: I, II, III e IV trimestre 1870, 4 vol. (n. 2, 5, 8, 11); I trimestre 1871, 1 vol. (n. 17). — Economato e statistica: II, III e IV trimestre 1871, 1 vol. (n. 25). — Statistica: I trimestre 1872, 1 vol. (n. 47); II, III e IV trimestre 1872, 1 vol. (n. 51); annata 1873, 1 vol. (n. 66); annata 1874, 1 vol. (n. 70); annata 1875, 1 vol. (n. 79); annata

1876, I e II semestre, 2 vol. (n. 83 e 85); annata 1877, I e II semestre, 2 vol. (n. 88 e 100). — Economato, annata 1872, 1 vol. (n. 52); annata 1873, 1 vol. (n. 67).

Serie seconda.

Annali di statistica — Annata 1878 (vol. 1) Reale Decreto di istituzione della Direzione di statistica. La popolazione italiana classificata per età e per sesso, nei singoli compartimenti del Regno (L. Rameri). Saggio sulla fecondità dei matrimoni e sulle proporzioni dei due sessi tra i nati (R. Fabris). Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana (Lombroso). Della pellagra nella provincia di Mantova (Lombroso). Sulla classificazione della popolazione italiana per età (Perozzo). Progetto di ordinamento di una statistica delle cause di morte. Notizie storico-statistiche sui prezzi e salari (Bartolini e Scarabelli). Bibliografie diverse — (vol. 2) Tavole di mortalità e sopravvivenza calcolate sul movimento dei pensionati dello Stato durante i dieci anni 1868-77. Ricerche intorno ai matrimoni fra consanguinei e loro effetti (Del Vecchio). Il personale sanitario in Italia e all'estero (Rasari) — (vol. 3) Notizie storiche e statistiche sui prezzi e salari delle città d'Italia — (vol. 4) Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia (Bertozzi) — *Compte-rendu de la seconde session tenue à Berne au mois de septembre 1878 par la Commission internationale pour la statistique des chemins de fer.* Leggi di distribuzione dei morti per età (Perozzo). Bibliografie diverse — (vol. 6) Saggio di bibliografia statistica — (vol. 7) La statistica e i problemi sociali (Tammeo). Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della statistica (Wagner). Sulla statistica teorica, specialmente in Italia (Lampertico) — (vol. 8) Materiali per l'etnologia italiana raccolti per cura della Società italiana di antropologia ed etnologia (Rasari) — (vol. 9) Profili di una statistica internazionale delle carceri. Circolari ministeriali per la statistica del movimento della popolazione, delle società di mutuo soccorso, dell'emigrazione all'estero e dei bilanci comunali — (vol. 10) Legge statistica della influenza del sesso sulla durata della vita umana in Italia (Rameri) — Anno 1880. (vol. 11) Bibliografie diverse — (vol. 12) Della rappresentazione grafica di una collettività di individui nelle successione del tempo, e in particolare dei diagrammi a tre coordinate (Perozzo). Bibliografie diverse — (vol. 13) La statistica di alcune industrie italiane (Ellena). Il censimento delle industrie in Germania — (vol. 14) Saggio di aritmetica sociale (Paolini) —

(vol. 15) Atti della Giunta centrale di statistica, sessione dell'anno 1879 — (vol. 16) Ordinamento della statistica delle cause di morte. Bibliografie diverse.

Parte III. — Commercio ed industria: I, II, III e IV trimestre 1870, 4 vol. (n. 3, 6, 9 e 12); I, II, III e IV trimestre 1871, 4 vol. (n. 18, 20, 22 e 24); I, II, III e IV trimestre 1872, 4 vol. (n. 48, 49, 54 e 55); I, II, III e IV trimestre 1873, 3 vol. (n. 63, 65 e 68); I, II, III e IV trimestre 1874, 2 vol. (n. 75 e 76); I, II, III e IV trimestre 1875, 1 vol. (n. 78 e 80). Anno 1876, 1 vol. (n. 86). Anno 1877, 1 vol. (n. 89).

Serie seconda.

Anno 1879, (vol. 1) Riforma dell'ordinamento del Consiglio del commercio — (vol. 2) Il museo italiano d'arte industriale, lettera del ministro del commercio al sindaco di Novara — (volume 3) Atti della Commissione reale per la formazione dei regolamenti di pesca — (vol. 4) Le tasse marittime (Jacopo Virgilio) — (vol. 5) Le società per azioni in Italia durante il biennio 1877 e 1878 — (vol. 6) Notizie e documenti sulle scuole industriali e commerciali popolari in Italia ed all'estero — (vol. 7) Notizie statistiche intorno ai diritti d'autore sulle opere dell'ingegno ed altre privative industriali, marchi e segni distintivi, disegni e modelli di fabbrica. — (vol. 8) Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti (Bonaldo Stringher) — (vol. 9) Atti del Consiglio dell'industria e del commercio, sessione ordinaria — (vol. 10) Notizie e documenti sulle scuole industriali e commerciali popolari in Italia ed all'estero — (vol. 11) Atti della Commissione consultiva degli Istituti di previdenza e sul lavoro — (vol. 12) Camere di commercio ed arti; bilanci consuntivi e preventivi, stato patrimoniale, statistica delle elezioni — Anno 1880, (vol. 13) Scuole serali e domenicali di arti e mestieri e d'arte applicata all'industria — (volume 14) Atti della Commissione per gli studi e le proposte in relazione alla ulteriore proroga del corso legale — (vol. 15) Sul lavoro dei fanciulli e delle donne — (vol. 16) Atti del Consiglio dell'industria e del commercio. Sessione straordinaria — (vol. 17) Parte 1^a. Atti della Commissione incaricata di indagare le ragioni del caro del pane. — Parte 2^a Ricerche intorno al valore degli elementi che compongono il prezzo del pane — (vol. 18) Le società per azioni in Italia durante il 1879 — (vol. 19) Notizie e documenti sulle scuole industriali e commerciali popolari in Italia — (vol. 20) Documenti legislativi italiani e stranieri sul lavoro dei fanciulli e delle donne — (vol. 21) Atti della Commissione per la

cassa pensioni per la vecchiaia e gli invalidi al lavoro — (vol. 22)
Relazione e proposte intorno ad una convenzione fra l'Italia e la
Svizzera sulla pesca nelle acque comuni ai due Stati (prof. Pavesi)
— (vol. 23) Sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle industrie —
Relazione e progetto di legge presentati alla Camera dei deputati
dal ministro di agricoltura e commercio (Miceli) di concerto con
quello dell'interno (Depretis) il 21 giugno 1880.

**Memorie di legislazione agraria e commerciale
e pubblicazioni diverse.**

- CANTONI GAETANO. I Comizi agrari del regno d'Italia 1870 — 3 vol. (n. 13,
14 e 15).
Bachicoltura nel 1870, 1 vol. (n. 26); 1871, 1 vol. (n. 45); 1872, 1 vol.
(n. 64); 1873, 1 vol. (n. 73), — 4 vol. in-8°.
CAPPONI DOMENICO. Della fabbricazione degli olii d'oliva, 1871 — 1 fasc.
(n. 27).
CELI ETTORE. Le radici da foraggio e la loro coltivazione, 1871 —
1 fasc. (n. 28).
COSTA ACHILLE. Delle cavallette, 1871 — 1 fasc. (n. 29).
FROJO GIUSEPPE. Sul miglior modo di coltivare la vite in Italia, 1871
— 1 fasc. (n. 30).
MUSSA LUIGI. Il letame; natura, preservazione ed uso, 1871 — 1 fasc.
(n. 31).
OTTAVI G. A. Dei prati artificiali coltivati ad erba medica, trifoglio,
lupinella e sulla, 1871 — 1 fasc. (n. 32).
POLLACCI EGIDIO. Sulla vinificazione, ossia la teoria e la pratica della
enologia, 1871 — 1 vol. (n. 33).
Relazione intorno agli esperimenti di coltivazione della barbabietola
da zucchero fatti dalle stazioni agrarie, 1872-73-74 — 3 fasc.
(n. 44).
SESTINI FAUSTO. Manuale per uso degli agricoltori pratici, ecc., 1873 —
1 vol. (n. 61).
Notizie sull'uso delle acque di fogna, 1 vol. 1876.
TARGIONI-TOZZETTI AD. Del pidocchio della vite (*Phylloxera vastatrix*),
1875 — 1 vol.
TARGIONI-TOZZETTI AD. Del pidocchio della vite (*Phylloxera vastatrix*),
1876 — 1 vol.
KELLER. Sull'alimentazione del bestiame bovino. — 1 vol.
PARETO RAFFAELE. Relazione sulle condizioni agrarie ed igieniche della
campagna di Roma. 1872 — 1 vol. (n. 37).

- GUERZONI G. Cenni storici sulla questione dell'Agro romano, 1872 — 1 fasc. (n. 36).
- PONZI G. Del bacino di Roma e della sua natura. 1872 — 1 fasc. (n. 38).
- CANEVARI RAFFAELE. Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'Agro romano. 1874 — 1 vol. ed atlante (n. 71).
- Relazione della R. Commissione di risanamento dell'Agro romano. 1872 1 vol. (n. 50).
- PERICOLI GIO. BATTISTA. Relazione sopra i provvedimenti economici e legislativi per il bonificamento dell'Agro romano. 1872 — 1 fasc. (n. 34).
- GIORDANO FELICE. Gita alle Paludi Pontine. 1872 — 1 fasc. (n. 35).
- Concorsi agrari regionali di Foggia, Novara, Ferrara, Portici, Palermo, Reggio Emilia, Oristano (1 vol. per ciascuno).
- Nomi volgari adoperati in Italia a designare le principali piante di bosco. 1873 — 1 vol. (1860).
- TARGIONI-TOZZETTI AD. La pesca in Italia. 1871-74 — 5 vol. (n. 43).
- FINOCCHIETTI DEMETRIO CARLO. Della scoltura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi. 1873 — 1 vol. (n. 56).
- SAMPIERI LEONIDA. Notizie per la storia dei prezzi. 1874 — 1 fasc. (n. 72).
- La legislazione delle società commerciali. 1871 — 1 fasc. (n. 39).
- Sulle disposizioni legislative da adottarsi per prevenire le simulazioni di avarie generali. 1870 — 1 fasc. (n. 40).
- Del credito navale. 1872 — 1 fasc. (n. 41).
- Atti del Comitato per l'inchiesta industriale nel regno d'Italia. 1871 — 1 fasc. (n. 42).
- Relazione della Commissione per studiare l'ordinamento delle Borse, ecc. (Relatore G. MORPURGO). 1873 — 1 vol. (n. 62).
- Memoria del ministro di agricoltura, industria e commercio (FINALI) intorno alla legislazione delle società commerciali, 1874 (senza speciale numero d'ordine).
- Notizie intorno all'ordinamento bancario ed al corso forzato negli Stati Uniti d'America, in Russia, nell'impero Austro-Ungarico e in Francia. 1876 — 1 vol.
- La legislazione del contratto di trasporto — Memoria presentata al Ministro di Grazia, Giustizia e Culti dal Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. 1877 — 1 vol.
- Ricerche sopra la condizione degli operai nelle fabbriche. 1877 — 1 vol. (n. 103).
- Sull'andamento del Banco di Napoli — Relazione del commendatore Giovanni Mirone al commendatore Vittorio Sacchi, reggente la Direzione generale del Banco di Napoli. 1 vol. in-8° (n° 106).

- TARGIONI-TOZZETTI AD. Notizie ed indicazioni sulla malattia del pidocchio della vite o della fillossera (*Phylloxera vastatrix*) da servire ad uso degli agricoltori. Roma, 1879, 1 vol. (n. 11).
- Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoia da Beroldo primo conte di Savoia e Moriana a Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia. Milano, tip. Bernardoni, 1865, 1 vol. in-4°.
- Monografia statistica della città di Roma e della campagna romana, presentata dal Governo italiano all'Esposizione universale di Parigi del 1878, 4 vol. con atlante. Roma, tip. Elzeviriana, anni 1878, 1879 e 1880.
- Bibliografia Romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori Romani dal secolo XI fino ai nostri giorni. Primo volume. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

FINE DEL VOLUME.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

A pag. 168, linea 7, invece di: maggio 1877, leggasi: giugno 1877.

"	168,	"	21,	"	Bisian	"	Bisiau.
"	171,	"	18,	"	Callevaert	"	Callewaert.
"	171,	"	27,	"	1834	"	1854.
"	172,	"	29,	"	1877	"	1874.

